domenica/lunedì 15/16 gennaio 1978

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 12
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49 Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017 Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377 Firenze tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330 Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 3/14287 Anno L. 30.000, sem. L. 15.000 trim. L. 7.500, bim. L. 5.000 Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992 Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 3/14287

Pubblicità: in Amministrazione o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 Mi, tel. (02) 5488119 Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

Più dei condizionamenti Usa e Urss contano le scelte della Dc e del Pci

C'è ancora un sacco di gente in questo Paese che pretende di scoprire ogni giorno l'ombrello. I grandi imbonitori di regime (politici o giornalisti che siano) hanno «scoperto» che, forse, il veto di Carter all'entrata del Pci nel governo costituisce un atto di ingerenza inammissibile nei nostri affari interni. Non solo, hanno «scoperto» che, probabilmente, il pronunciamento di Carter è venuto in seguito a sollecitazioni di parte democristiana. Di questo passo non escludiamo che, domani, possano «scoprire» che tra i capitalisti e i governi nostrani e quelli statunitensi vi siano rapporti d'affari, interessi comuni, oltre a una comune filosofia della vita e della storia. Cosa volete, così va il mondo!

Noi invece, lo confessiamo, non siamo riusciti a indignarci per le cose dette da Carter. Anzi, se escludiamo alcune sbavature francamente un po' rozze nelle motivazioni addotte dalla Casa Bianca per raccomandare prudenza alla Dc, troviamo che il governo Usa abbia fatto l'operazione più prevedibile e coerente che potesse fare.

Analogamente non siamo riusciti a provare alcuna emozione per il tempestivo attacco sovietico agli eurocomunisti, che pure molti hanno cercato di presentare come una svolta nei rapporti tra il Pc dell'Urss e quelli dell'Europa occidentale. Anche questa presa di posizione è conforme con gli interessi e i disegni sovietici in Europa, e diremo poi perchè.

Fatto è che mentre si discute o si finge di discutere animatamente sul problema formale dell'indipendenza dell'Italia dai due grandi blocchi, mentre ci si indigna da una parte e dall'altra sull'arroganza dello straniero, si perdono di vista le concrete finalità delle ingerenze americane e russe e il loro intreccio con la dialettica aperta nella Dc e nel Pci.

Nel quadro dei rapporti vigenti tra Usa e Urss è interesse primario di entrambi che non si determinino situazioni destabilizzanti, ovvero situazioni che possono influire bruscamente sui rapporti reciproci. Paradossalmente, rispetto alla situazione italiana, le due super-potenze convergono sull'obiettivo di tenere il Pci fuori dal governo. Gli Usa perchè non ritengono di avere garanzie sufficienti sulla reale aderenza del Pci al sistema capitalistico e alle sue espressioni sovrannazionali (vedi Nato), l'Urss perchè teme che i cedimenti progressivi a destra del Pci finiscono col rafforzare l'egemonia Usa sull'Europa occidentale.

I grandi principi, le dispute formalistiche e ideologiche servono solo a creare del fumo. L'arrosto è dato dal comune interesse allo statu-quo. Il che, beninteso, non significa rappresentarsi i rapporti Usa-Urss in termini di immobilismo; significa semplicemente che la concorrenzialità tra i due super-imperialismi in Europa si gioca con molta cautela e sui tempi lunghi. Per gli Usa, cioè, non verrà mai meno l'interesse a una maggiore subalternità dei paesi europei, costi come per l'Urss, più realisticamente, non verrà meno l'interesse a una sorta di «finlandizzazione» dell'Europa, ovvero alla costituzione di un'Europa realmente equidistante tra i due grandi blocchi. Per l'Urss, ancora, v'è l'interesse specifico a che un successo degli eurocomunisti non si rifletta sui paesi dell'est, alimentando le tendenze presenti in quei paesi a una liberalizzazione e a una presa di distanza dal grande paese guida.

Ciò premesso, poche parole vanno spese sull'intreccio tra condizionamenti esterni e situazione interna a Dc e Pci. Verosimilmente l'accusa del Pci a Carter di essere sceso in campo per appoggiare la destra Dc, la Confindustria, ecc. ha un valore propagandistico più che politico. La compattezza della Dc nell'escludere nel breve periodo un'associazione del Pci al governo è tale da rendere superflui giochi di componente. Carter, se mai, ha inteso avallare autorevolmente una posizione che è comune a tutta la Dc.

Meno chiaro, invece, l'intreccio tra gli attacchi dell'Urss all'eurocomunismo e la situazione interna al Pci. Che il Pci si trovi in un cul di sacco, incapace di strappare risultati in qualche modo compensativi dei suoi cedimenti, è un fatto. È un fatto, inoltre, che in questo partito è aperta da tempo una dialettica che tocca lo stesso quadro dirigente. Tuttavia non è verosimile una correlazione meccanica tra le posizioni più intransigenti del Pci e le posizioni sovietiche. Certe sparate giornalistiche sui Longo o i Cossutta come uomini del Cremlino brillano per la loro grossolanità più che per il loro acume.

Schematizzando, nel Pci, a livello del gruppo dirigente, si scontrano una posizione che ritiene sia comunque un successo l'entrata nell'area di governo e una posizione che ritiene più conveniente un appoggio esterno al governo, giudicando inevitabile nel medio periodo le elezioni anticipate. La ricomposizione, da quel che è dato a capire, è avvenuta su un documento che rivendica un obiettivo in cui nessuno crede, quello del «governo di emergenza».

In questo quadro è plausibile che il Pcus abbia inteso far sentire la propria voce e farla sentire all'insieme del quadro attivo del Pci. Meno plausibile è che ciò corrisponda a un disegno di cui sarebbero protagonisti dirigenti dello stesso Pci.

Tirando le somme, constatiamo che se da una parte le ingerenze negli affari italiani nascono da precisi interessi e precise finalità, dall'altra risultano in ultima analisi determinanti per l'evoluzione della situazione interna le scelte e i problemi della Dc e del Pci.

Perciò fa specie il can-can sulla maleducazione di Carter e Breznev. Perciò, di fronte al tentativo di spostare l'attenzione sui condizionamenti esterni piuttosto che sulle responsabilità interne, va rilanciata con forza una campagna che inchiodi ciascuna forza alle proprie responsabilità e contraddizioni. Salvo sviluppi imprevedibili, il Pci si appresta ad entrare nell'area di governo avendo già svenduto il grosso degli interessi proletari e popolari e la stessa questione dell'indipendenza nazionale (si vedano le posizioni sulla Nato o gli ossequi ai dettami del Fmi).

Questo è il punto. Su questo dobbiamo fare chiarezza, rilanciando con forza la linea dell'opposizione a qualunque quadro politico comprendente la Dc.

Vittorio Borelli

Vivacemente criticata da sinistra la relazione presentata da Carniti al direttivo Cgil-Cisl-Uil

Le confederazioni costrette a prendere atto del dissenso di svariati quadri

Alle 19 è stato votato il documento proposto dalla segreteria confederale. Si sono astenuti Giovannini, Lettieri, Sclavi e per motivi differenti Zanini. Nessun voto contrario.

Al Direttivo sindacale riunito venerdì e sabato a Roma veniva richiesto di approvare la cancellazione dello sciopero generale e un documento di politica economica che in vista di una futura «piena occupazione» accettasse subito tre gravi scelte: contrattazione predeterminata dal centro, mobilità del tipo lavoro-non lavoro, quadro di riferimento di sacrifici senza contropartite. Contro questa sostanziale accettazione della politica dei due tempi c'è stata una larga opposizione che già era visibile nell'andamento delle riunioni di venerdì mattina del direttivo Cgil e degli esecutivi Cisl e Uil.

L'operazione di appiattimento e di allineamento del gruppo dirigente sindacale non è riuscita. Hanno cominciato i segretari delle grandi unioni Cisl del Nord. Del Piano di Torino e Geronin di Venezia (Colombo di Milano aveva parlato in sede Cisl). Del Piano ha detto il dissenso di tutti sulla scelta di sospendere lo sciopero, che mette in crisi il rapporto con i lavoratori, senza per questo eliminare i pericoli per l'unità sindacale, che anzi ne vengono accentuati. Ha poi proposto un emendamento «sopressivo» sul capitolo della mobilità ed ha lamentato che la relazione di Carniti e il documento fossero muti sulla questione del pubblico impiego e dell'equo canone.

Dopo un curioso intervento di Muci della Uil che ha segnalato gli ancor «timidi elementi positivi nel piano della Confindustria» l'attenzione del direttivo è andata in apertura della mattinata all'intervento del compagno Giovannini che ha iniziato parlando della contraddizione tra la crescita delle lotte del movimento nella seconda parte del '77 e la sostanziale accettazione da parte del gruppo dirigente del sindacato dei 50.000 licenziamenti richiesti dall'economista Andreatta per primo. Un inizio quanto meno strano per un piano di piena occupazione «con il quale ci si riempie la bocca». Giovannini ha ribadito il giudizio negativo sulla cancellazione dello sciopero generale, ha toccato rapidamente i punti della mobilità e della contrattazione (la disponibilità è un segnale inviato alla controparte) e ha ricordato come già dopo il gennaio del '77 il movimento sindacale abbia potuto verificare a sue spese come non vi sia rapporto tra concessioni sul posto di lavoro e investimenti.

Pio Galli ha parlato a nome dell'Flm chiedendo che la volontà politica del movimento sindacale, anche in merito allo sciopero generale che «esiste sempre» venga ricostruita attraverso tre livelli di assemblee (luogo di lavoro, assemblee regionali, assemblea nazionale dei delegati). Ha preannunciato gli emendamenti sulla politica contrattuale e sulla mobilità. Ma della mobilità h soprattutto criticato la scelta autonoma lasciata al padrone mentre al sindacato è sottratta la possibilità di intervento, ed ha giudicato il tutto uno strumento di incentivazione del lavoro nero.

Lama e poi Carniti nelle conclusioni hanno cercato di ricompattare il direttivo. Lama ha detto che il parto indolore non c'è nella lotta sociale e politica. Se si vuole la politica di piena occupazione, bisogna accettare la mobilità. Lo scaglionamento dei contratti e già stato fatto in passato.

segue a pag. 8

G.R.

Ora devono decidere le assemblee operaie

Il direttivo confederale si è chiuso nello stesso giorno dell'apertura, anche formale, della crisi d governo. Una contemporaneità che fa rimarcare con forza la relazione esistente fra tempi e modi della crisi, nodi del quadro politico, inserimento del Pci nell'area di governo, e linea del sindacato. Il direttivo chiusosi ieri, nelle intenzioni della segreteria che ha presentato il documento, avrebbe dovuto avallare una svolta moderata, un arrestramento di linea incentrato sulla costituzione («di fatto») di un patto sociale. Un patto sociale in cui il sindacato si facesse carico del contenimento e scaglionamento dei costisalarialedei prossimi contratti, della gestione della mobilità, ed accettare la bilancia dei pagamenti (quindi le compatibilità poste dai padroni e dal governo) come elemento decisivo. In questa direzione i vertici del sindacato hanno tentato di operare un rafforzamento di posizioni moderate con la motivazione che occorre «far crescere la credibilità del sindacato» definendo «autonomamente» arretramenti e cedimenti. Questa operazione avrebbe dovuto trovare la sua giustificazione con un obiettivo di medio periodo: la piena occupazione. Un obiettivo «talmente bello» da far digerire qualunque passo indietro. Questa operazione non è passata incontrando forti resistenze e critiche, una «maretta» (che ha provocato anche diverse emendamenti al documento, oltre a forti «mugugni», rispetto allo sciopero generale sospeso), che non è altro che il riflettersi delle lotte del movimneto nel massimo organismo dirigente. Ma l'ipoteca sui contratti di quest'anno seppur contenuta esiste; a minaccia di contratti di «transizione» senza alti costi, scadenze tramutate «fisiologiche», seppur attenutata, rimane. Da qui prende importanza il programma di assemblee, a tre livelli, che il direttivo ha dovuto decidere.

Nelle fabbriche, negli attivi regionali dei delegati e nell'assemblea nazionale si dovranno far emergere non solo le dovute, pesanti critiche nei confronti del gruppo dirigente delle organizzazioni sindacali. Dovrà in queste occasioni, anche prendere corpo una piattaforma che recuperi in positivo le lotte di questi mesi, i loro obiettivi, i loro contenuti. Si tratta di un compito estremamente difficile perchè deve essere svolto mentre il paese vive sotto la morsa della crisi, mentre il Pci e il Psi alimentano illusioni per una svolta che non arriva, mentre peggiorano l'occupazione e le condizioni di vita.

Le sacche di resistenza a questo progetto confederale (al patto sociale scritto o meno, ma comunque operante) sono state rappresentate soprattutto da alcune categorie (metalmeccanici e chimici) e da strutture territoriali del nord.

Il sindacalismo meridionale invece di fronte alle crescenti difficoltà si illude che accettuare una linea più «responsabile», possa voler dire che veramente al sud si investa e che le poche fabbriche esistenti non vengano chiuse. Una illusione ed un errore politico che rischiano di aggravare gli equilibri nel sindacato già tutto sbilanciato verso una politica del «salvare il salvabile» che non salva nulla. La sinistra sindacale, nel senso più vasto del termine, ha cercato di porre una toppa al franare di una posizione di classe, che mette al centro gli interessi immediati e futuri dei lavoratori. Un'operazione questa, solo parzialmente riuscita, ma che può uscire vincente a partire dal mantenimento dei livelli di mobilitazione raggiunti in questi mesi. Livelli di forza e di lotta che devono trovare il momento di unificazione in uno sciopero generale che va fatto e su obiettivi precisi. Gli obiettivi di questi mesi (salario, equo canone, tariffe, fisco) devono insomma prendere forza in questa tornata di assemblee.

G. B.

Bologna: negata la libertà ai 7 compagni in galera (a pag. 2)

Un'intervista del QdL a monsignor Capucci (pag. 8)

A pagina 8 un articolo dei compagni Piero Bernocchi, Paolo D'Aversa e Raffaele Striano sulla situazione del movimento a Roma.

Adesso il Pci ha paura anche dell'immagine

«Attraverso l'espressione del viso si può svelare -annotava Bèla Balàzs nel suo testo classico il film Evoluzione ed essenza di un'arte nuova- *anche il formidabile pathos della grandezza umana... Lo studio della microfisionomia ha dimostrato, fin dagli inizi del film muto, che su un viso in primo piano si può leggere più di quanto vi sia scritto in modo normalmente visibile. Anche sul volto si può «leggere tra le righe», qualora ad esso si sovrapponga il «volo invisibile». Potremmo dire che il film di Roberto Faenza «Forza Italia»: un film «documentario realizzato attraverso il montaggio* creativo *[quindi ideologico-estetico, e non «autoritario» alla Gualtiero Jacopetti come vorrebbe farci credere l'*Avanti! *con la penna del suo critico titolare] di brani di cinegiornali, telegiornali, messaggi radiofonici e sequenze censurate ci offre in modo del tutto originale non solo la «microfisionomia» di alti notabili della Dc, ma il pathos non della grandezza ma della* miseria *di questo partito. Mai, crediamo, il cinema italiano compreso tanto «cinema civile» che ha mostrato l'«umana» microfisionomia di Don Benito ha avuto il coraggio di affondare il coltello nella piaga con i mezzi, lo sottolineamo, che sono specifici del linguaggio cinematografico. «Il primo piano -continua Balàzs nel suo aureo libretto- ha scoperto dietro i segni esteriori e stilizzati il segno nascosto e impersonale di una determinata classe».*

*Ecco, a giudicare delle recensioni apparse sui quotidiani, si avverte una paura, anzi un sacro terrore della forza dell'immagine, non solo, ma questa paura inconscia della satira [in fin dei conti la reazione di Trombadori contro Forattini denuncia una predisposizione autoritaria in tutti i partiti della sinistra storica, sempre meno privi del «senso dell'umorismo»] finisce per far dimenticare proprio quello «sguardo profondo» che ha il cinema, nel nostro caso la carica di contenuto ideologico che possono aver i volti di Andreotti, di Nixon, di Moro, di Rumor, di Cattin, sui quali si può leggere certo molto di più di quello che si può leggere su di loro in quotidiani quali l'*Unità *o l'*Avanti!. *Eppure, in questi giornali si è voluto cercare il pelo nell'uovo e dimenticare le travi che hanno negli occhi [gli occhi deinali e quelli dei dirigenti] e la grande carica sovversiva che il film di Faenza contine [ne fa fede il rifiuto sistematico di tutta, o quasi, la distribuzione nazionale a programmare* Forza Italia!*], una carica «nuova» che è solo del cinema, e non della «storia», in quanto arte nuova. Gianni Rodari si chiedeva con malizia su* Paese Sera *se le immagini di* Forza Italia! *«non finiranno per sembrare tutta una polemica contro il 'compromesso storico'».*

Ebbene, proprio questa sfolgorante e inequivocabile miseria *microfisionomica e quindi anche macroscopica della Dc, che emerge dalle immagini di* Forza Italia!, *ha sconvolto il Psi e il Pci. Ma come, una miseria così grande è ancora al potere? Probabilmente, sopravvive su una miseria ancora più grande, una miseria «spirituale» che -proprio lei- accusa* Forza Italia! *di non aver svolto analisi profonde e complessive del potere democristiano...*

Roberto Alemanno

Iniziative per l'Unidal lanciate dai compagni di fabbrica di Dp

Sta andando avanti a Roma il confronto per l'Unidal tra sindacati, sottosegretario al lavoro Bosco e controparte, in previsione della riapertura vera e propria delle trattative che avrà luogo lunedì alla presenza di Morlino. È probabile che si arrivi forse già lunedì stesso a una chiusura, dato che ormai le parti sono molto vicine, accomunate dall'obiettivo dichiarato da entrambe di «creare un'azienda economicamente sana». Per raggiungere questo obiettivo la Sme, come è noto, vuol licenziare 5000 lavoratori, il sindacato dice che forse il numero è eccessivo ma comunque l'importante è garantire la mobilità.

Contro la svendita sindacale e la politica dei licenziamenti di massa perseguita dal governo, i compagni di fabbrica di Democrazia proletaria hanno lanciato due importanti iniziative cui si invitano tutte le forze politiche della sinistra di classe: un'assemblea cittadina giovedì sera a Milano di tutte le situazioni di lotta aperte, per un confronto costruttivo tra sinistr di fabbrica, lavoratori occupati, licenziati in cassaintgrazione studenti, giovani, disoccupati, collettivi e circoli. Al centro dell'assemblea sarà non solo l'Unidal con tutto quello che per il movimento operaio in questo momento rappresenta, ma la situazione dell'occupazione a Milano, i processi di ristrutturazione che vengono avanti selvaggiamente, il significato delle agenzie speciali di collocamento, il significato delle commissioni per la mobilità anche tra settori diversi, caldeggiate dagli stessi sindacati. Attraverso questa iniziativa e un confronto aperto si deve arrivare a una manifestazione cittadina per sabato prossimo in ci si scenda in piazza per l'occupazione contro la ristrutturazione che significa smantellamento e licenziamenti.

Lunedì prossimo, il 16, tutti i compagni devono tenere come punto di riferimento lo stabilimento ex Motta di v.le Corsica, per mettere in piedi immediatamente una iniziativa nel caso le trattative a Roma venissero chiuse con il mantenimento dei licenziamenti.

Ieri uno sciopero generale ha paralizzato la Valle del Belice

«La commemorazione» non serve: chi vuole davvero ricostruire?

«Sarà solo e soltanto una commemorazione per 'quelli', il vero impegno, come sempre, non verrà; comunque gli abitanti delle zone terremotate non smetteranno di lottare finchè non si vedranno seri risultati». Questo il succo delle dichiarazioni fatte dai siciliani del Belice, a dieci anni dalla catastrofe che colpì la valle che tuttora presenta lo stesso panorama di distruzione totale. Con grande risalto su tutti i giornali, e senza andare più in là dello squallido e solito senso pietistico si riporterà quella frase, riportata da un giovane di Partanna: *«vista la desolazione e la completa assenza di ogni fabbrica o situazione di lavoro notevole, questo nostro sciopero generale rischia di passar inosservato nessuno potrebbe restarne colpito. Ma sarebbe sbagliato se qualcuno la pensasse così...».* Questo sciopero «tutt'altro che inutile» è stato proclamato già da tempo, e dietro la spinta popolare di tutta la vallata dalla confederazione sindacale Cgil-Cisl-Uil. La motivazione ufficale parla di «sollecitazione a dare un'ulteriore spinta all'opera di ricostruzione». Ma quale, se mai si è voluto far qualcosa per ricostruire, aiutare, alleviare minimamente le tremende condizioni in cu, volutamente, il malgoverno democristiano aveva fatto precipitare questa tutt'altro che esigua part della popolazione sicula? Non può che farci star male il ricordo dell'altra protesta quella friulana, quando alcuni slogan dicevano «non vogliamo far la fine del Belice». E a loro, chi ci ha pensato più se non quando le classi di bambini disperati andavano in pellegrinaggio da questo o da quel presidente (proprio da loro!!!) per elemosinar diritti sacrosanti; oppure quando le cifre dell'emigrazione vedevano in testa Santa Ninfa, Partanna Salaparuta... Sono ancora le cifre a parlare chiaro: delle centinaia di miliardi stanziati per i soccorsi (immediati, susseguenti, conseguenti...) solo di una minima parte si hanno notizie di arrivo a destinazione; gli altri volatizzati nei meandri dello «schifume» e dell'arroganza di governo. L'impiego, poi è consistito in costruzione di strade faraoniche, magari lasciate a metà, però impegnanti in una corsa mafiosa, un manipoo di boss senza scrupoli, nella lotta «all'ultimo appalto». Eppoi, baracche; umide, senza servizi, con il tetto inesistente o di cartapesta, piccole, buie. Sempre baracche. Sono cinquantamila i colpiti dal terremoto che alloggiano in queste «costruzioni» magnifiche, che dal primo giorno della loro installazione, furono definite «provvisorie». Il primo scampolo di appartamenti, è stato annnunciato abitabile a giorni. Ma anche se così fosse, non rappresenta che la infinitesi ma part del necessario per sistemare tutti coloro che ne hanno il diritto. Manifestazioni, comizi, convegni, sono previsti e programmati per questi giorni, oltre alla paralisi totale dello sciopero. Rappresentanti delle amministrazioni comunali, esponenti politici e sindacali si sono riuniti dalla mattina di ieri a Santa Margheria per discutere sulle tante questioni (tutte) che i «vertici devono valutare». Al di fuori delle mura altolocate, il sindacato ha programmato alcuni comizi. La solita ritualità non verrà a mancare neanche quest'anno: lo «staff» regionale al gran completo sfilerà oggi (e non è detto che non versi le altrettante rituali lacrime da coccodrillo) per le vie di S. Ninfa. Nei discorsi di ieri è stata chiesta l'applicazione della legge 178, per il rifinanziamento sulle opere di ricostruzine; unico appiglio immediato, che scavalca l'ipotesi di una mediazione governativa e dà maggiore possibilità d'impiego dei fondi alle singole situazioni di bisogno. Ci si sta già muovendo in questo senso ma in molti stentano a credere ad un miglioramento (perlomeno a breve scadenza) della loro situazione.

C'è chi dice che la sua vita sarà, per sempre, legata al destino delle baracche: gli alloggi che sono stati costruiti (e di cui parlavano prima) già palesano i primi seri dubbi d'agibilità. Anzi passeranno, forse: intanto si può pensare ai centri sportivi da due miliardi, all'acquedotto che funziona due ore la notte, all'architettura avanzata di un'autostrada inutile, a 700 miliardi che si godno il dramma della non ricostruzione, magari da una solida banca svizzera... *«Se l'anno prossimo saremo ancora ridotti a fare le stesse 'celebrazioni', il Belice non crederà più a niente di quello che gli si è promesso: nessuno vuole aiutarci. Faremo da noi, molte cose».* Da loro e con noi, senza «gli altri», magari...

T.M.

DALL'INTERNO

Chi è più in crisi? Andreotti o il Pci?

Roma, 14

Il governo Andreotti non c'è più eppur è stato un sabato di lavoro oggi per il presidente Andreotti, capo di un governo di cui oggi verrà decretata maggioranza dei partiti la fine. Il primo ministro infatti oggi ha svolto le ultime formalità pre-crisi incontrandosi con i capi dei gruppi parlamentari dei partiti. Lunedì poi, Andreotti, se i risultati degli incontri di oggi confermeranno come è certo la «spaccatura» fra i partiti favorevoli al governo d'emergenza e quelli contrari, Andreotti dovrebbe recarsi (dopo aver convocato per l'ultima volta i ministri) dal presidente della Repubblica Leone e rassegnar nelle sue mani le dimissioni.

Oggi le consultazioni sono iniziate alle 16. I primi ad esser ricevuti da Andreotti sono stati i repubblicani che sono stati a colloquio per circa mezz'ora Biasini, segretario del Pri ha poi detto ai giornalisti che *«il problema è oggi quello di creare le condizioni politiche necessarie per un possibile patto sociale»*. Dopo il Pri è toccato ai socialisti. La risposta di settori del Psi alla apertura della cris, va detto non è delle più limpide, valga per tutte la dichiarazione dell'on. Bertoldi, della direzione, che ha affermato che a Verona che *«forse era opportuno misurare meglio i tempi [della crisi ndr] e valutare tutte le possibili conseguenze»*. Comunque alla fine dell'incontro con Andreotti Balzamo ha detto che *«non si è parlato di formule»*. *«Le formule* - ha proseguito - *le indicheremo al capo dello stato»*. Poi è toccato agli altri partiti ad essere ricevuti da Andreotti. Prima il Pli poi il Psdi sono entrati per la consultazione.

Chi sembra, inquesto qudro di consultazioni e di prese di posizione sulla crisi del governo, essere più di tutti in «crisi» è tuttavia il Pci. Dopo mesi di politica filo-Dc oggi i dirigenti del Pci scoprono che il coltello dalla parte del manico ce l'hanno più che mai i democristiani che non sono per nulla disposti ad «aprire» se non ricattandoli vistosamente, verso i partiti «laici» prima fra tutti il Pri e il Psi. A loro si è rivolto oggi il doppio ministro Lattanzio parlando della scadenza elettorale amministrativa dei mesi prossimi dove *«quanti cercano di forzare la situazione attuale, temono di essere spazzati via dall'elettorato»*.

Il Pci intanto, dicevamo, è al buio ma cerca di nonconvincersene citando sull'*Unità* «l'elogio della pigrizia» del buon Togliatti e insistndo (come farà domani Chiaromonte sullo stesso giornale) nel chiedere alla Dc *«di riflettere non solo sulle lacune e i punti non risolti dell'accordo di luglio»* Chiaromonte nega anche che tutto possa ridursi negli esiti della crisi ad un *«aggiornamento dell'accordo programmatico»*. In realtà ilPci si dovrà preparar a subire di peggio. È probabilment ancora un governo Andreotti.

I fascisti annunciano una settimana di provocazioni

Cresce la mobilitazione antifascista a Roma

I fascisti intendono tenere lunedì una cerimonia funebre - Tre in carcere per l'assassinio di Walter incappano nell'antifascismo dei detenuti - Aggressioni di missini in una scuola

Roma, 14

I fascisti si stanno preparando per una nuova settimana di «ferro e fuoco» a Roma: questa l'impressione che si ricava dalle notizie che giungono dall'Msi riguardo alla famosa manifestazione centrale del Fronte della Gioventù, poi smentita. In effetti questa manifestazione appare probabile per mercoledì: infatti nella zona di piazza Bologna è stato distribuito un volantino che annunciava la scadenza, pur senza dare un appuntamento preciso.

Quello che èdcerto è che sulla attività degli squadristi romani ha pesato molto la ripresa della mobilitazione antifascista degli ultimi giorni, concretizzatasi in una serie di presidi che hanno avuto soprattutto il merito di spazzare via, se non in tutto almeno in parte, la «paura» da parte di molti compagni di ritrovarsi, di continuare nella propria attività politica.

Per lunedì pomeriggio è convocata a lettere la riunione del Coordinamento delle strutture di lotta del movimento.

Contemporaneamente, all 16, il primo provocatorio raduno fascista, con una «messa in memoria dei caduti» che dovrebbe svolgersi alla basilica di S. Maria degli Angeli a piazza Esedra. Una prova generale prima del successivo appuntamento, il tentativo di ricompattare l'area reazionaria e fascista intorno ad una scadenza ufficiale per poi scendere in piazza come da tempo non gli è possibile per merito della mobilitazione popolare e antifascista.

Una prova generale rispetto alla quale, comunque, è necessario il massimo di vigilanza, per evitare che la giornata di lunedì si trasformi in una possibilità concessa ai fascisti di scorazzare nell città, senza delegare l'antifascismo che deve essere e resta un fatto di massa, gestito direttamente dai democratici.

Intanto si sta facendo di tutto per consentire ai picchiatori fascisti in galera di riprendere la loro attività: i 37 arrestati martedì scorso si sono visti togliere i reati di tentato omicidio, nonostante addosso ad alcuni siano state trovate armi e proiettili, ed è stata fissata la data del processo per il 20 gennaio. Manovre ancora più provocatorie stanno avvenendo per la liberazione degli assassini di Walter Rossi: sospeso il processo per «ricostituzione del partito fascista», derubricato da «concorso in omicidio» in «omicidio in rissa» se non in rissa semplice il reato più grave, i pochi tuttora in galera sono in attesa della risposta alla richiesta di libertà provvisoria, che alcuni ambienti della magistratura sarebbero favorevoli a concedere seppellendo definitivamente ogni possibilità di condannare assassini e complici dell'uccisione di Walter.

Da Regina Coeli, intanto, giunge notizia che tre di essi, Aronica, Bragaglia e Lais, sono inciampati nell'antifascismo dei detenuti facendosi male, dopodichè sono stati trasferiti in un reparto «più sicuro».

Infine è da registrare una aggressione compiuta da un gruppo di sei fascisti dell'Eur contro gli studenti dell'istituto tecnico Agrario: tre compagni sono stati feriti a colpi di spranga e di martello nel cortile, dopo che la massa degli studenti aveva impedito un volantinaggio da parte di elementi del FdG strappando i volantini. I sei, chiamati dai fascisti interni (Campoli e Della Corte) si sono avventati contro gli studenti, ferendo i compagni Stefano Addei, Angelo Bernardini e Giuseppe Sideri. Il Collettivo politico della scuola ha distribuito un volantino nel quale chiede la messa fuorilegge del Msi.

Inoltre si annunciano presidi in tutte le scuole per i prossimi giorni, specie per martedì quando, secondo voci insistenti, i fascisti vorrebbero convocare uno sciopero cittadino degli studenti.

Un proiettile ambiguo

Roma, 14

Il proiettile che ha colpito Stefano Recchioni, il fascista rimasto ucciso sabato scorso negli scontri con i carabinieri in via Acca Larentia è di calibro 7,65: questo è il risultato della perizia balistica effettuata oggi. Cosa c'è di strano? Il fatto che fino ad oggi è stato indicato come lo sparatore il capitano Sivori, che però ha consegnato le due rivoltelle calibro 9 che dice di aver usato. A questo punto molte ipotesi si affacciano su quella giornata: infatti furono molte le armi che spararono, oltre a quella del Sivori. I missini spararono vari colpi. Del resto è noto che molto spesso da parte della polizia vengono usate armi non di ordinanza (le squadre speciali, la giornata del 12 maggio sono uno degli esempi più clamorosi). In generale comunque la perizia balistica rimette in discussione la dinamica dei fatti così come era stata ricostruita nelle versioni ufficiali e le indagini dovranno ricominciare praticamente da capo.

Catalanotti chiude un'istruttoria piena di «omissis» e cancellature

Catalanotti non molla: dopo aver tenuto arbitrariamente in galera per tutti questi mesi i compagni arrestati durant e dopo i fatti di Bologna del 28 marzo, giorno in cui fu assassinato Francesco Lo Russo, ha chiuso oggi l'istruttoria rinviando a giudizio dieci comunisti accusati provocatoriament di lesioni e sequestro di persona, di fabbricazione e porto di bottiglie incendiarie e armi improprie, di partecipazione con travisamenti e cortei non autorizzati di danneggiamento di vetrine e automobili, di irruzione, blocco stradale e minacce e un negoziante; il giudice bolognese oltre a confermare le deliranti accuse contro i compagni, ha negato la libertà provvisoria ai sette che sono in carcer: Diego Benecchi, Albino Bonom, Carlo Degli Espositi, Mauro Collina, Raffaele Bertoncelli, Giancarlo Zecchini e il Vigile urbano Alberto Armaroli.

«Si trattadi una chiusura parziale e monca in quanto riguarda solo gli imputati detenuti e manda al tribnale solo una porzione degli atti processuali» ha commentato a proposito dell'istruttoria l'avv. Luigi Stortoni, del collegio di difesa. «Basti dire che negli atti si trovano interrogatori pieni di 'omissis', secondo una prassi che credevamo propria solo dei servizi segreti. Ne deriva l'impossibilità di conoscere per intero l'inchiesta e i suoi caratteri prsecutori e quindi una grave lesione della possibilità di difendersi Tocca ora al president e al tribunale di Boogna decidere sulla libertà provvisoria e sulla fissazione del processo. Non può costituire un valido motivo per rinviare ancora il giudizio, il fatto che i ruoli del tribunale siano affollati e che il primo febbraio si inizi il processo di «ordine nero»; porre sui piatti della stssa bilancia i due procesii, risponderebbe ad una logica da respingere come ingiusta e reazionaria. Il movimento infatti fin dal'inizio avva chiesto l'immediata scarcerazione dei compagni, la chiusura dell'istruttoria e la rapida celebrazione del processo.

Roulette di scandali a San Vincent: Dc, Pci e Pli hanno ricevuto milioni dal casinò

Martedì prossimo 17 gennnaio, davanti al tribunale di Bologna, saranno processati i rappresentanti legali del Casinò di S. Vincenti e dai rappresentanti, locali e nazionali, dei 6 partiti dell'accordo programmatico per corruzione, falsa testimonianza, frodi fiscali, esportazioni di capitali, falsi in bilancio. Le forze politiche, fra cui l'ex e l'attuale presidente della giunta regionale, ex ed attuali consiglieri regionali della dc del Psi, del Pci, del Pli e dell'Union Valdotaine, sono accusati di aver ricevuto, per sè o per partiti rappresentanti del denaro dal casinò al fine di approvare, a trattativa privata, il rinnovo della concesione e per la gestione della casa da gioco della società Sital nel 1966. Si parla di decine di milioni dati a più riprese a livello regionale ed anche nazionale. Nella fase istruttoria del processo sono emersi anche i nomi anche i nomi del comunista Pecchiolo che ammette la possibilità che il Pci abbia intascato soldi dagli amministratori del casinò e del democristiano Zamberletti, allora commissario della Dc Valdostana, che avrebbe nominato come suo uomo di fiducia uno che ha riscosso grosse somme. È questo uno dei tanti processi per corruzione a cui il potere democristiano ci ha romai abituati nella sua gestione del potere. Nessuno si aspetta grossi risultati anche se in esso sono coinvolti pure i grossi funzionari dello stato tra cui l'intendente di finanza e il capo divisione del ministero delle finanze, alcuni dei quali figurano addirittura come stipendiati dalla società del casinò per le continue agevolazioni di cui questo godeva. Il fatto che pone questo processo in un'ottica diversa da molti altri è data dal coinvolgimento ufficiale anche del Pni, come partito; in questa operazione di corruzione ed anche dal momento stesso in cui questo processo avviene.

Basti pensare che non solo trascorsi 30 giorni dal momento in cui gli stesi partiti, sempre tramite trattativa privata, hanno ancora una volta rinnovato per altri 12 anni la concessione per le gestione della casa del gioco alla società che apparirà come corruttrice dinnanzi ai giudici di Bologna. Ciò è avvenuto su una base di riconoscimento di serietà morale e professionale approvata dal consiglio regionale nei confronti di questa società. Mentre negli atti di accusa del prossimo dibattimento processuale troviamo testimonianze che affidando ad un alto dirigente del casinò, ora latitante, affermazione tipo: «noi abbiamo in mano Roma, il triubnale e la regione».

Lo Stato si fa portavoce della Cisnal

Una nuova provocatoria iniziativa contro il Pretore di Treviso Francesco La Valle, è stata presa in questi giorni dal sostituto Procuratore generale di Trieste Franzot, il quale, sostiuendosi e facendosi portavoce della Cisnal, anome dello Stato ha ripreso in appello la querela contro il magistrato democratico che i dirigenti del sindacato fascista avevano sporto in seguito al processo delle schedature di Treviso in cui era stata rifiutata la costituzione a parte civile della Cisnal per la sua non rappresentatività.

È dai tempi dell'olio di colza che l'alta magistratura tenta di reprimere il Pretore La Valle: nella nobile gara, prima del fascista Franzot, si sono distinti nel Novembre scorso il procuratore generale della Cassazione Ubaldo Boccia con la sua inchiesta disciplinare per un'articolo apparso sui giornali della sinistra, intitolato «Selezione di classe anche nella Magistratura» in ottobre il procuratore generale di Firenze Giuseppe Ognibene con una lettera di censura contro le 5.000 perquisizioni a carico degli investigatori privati e infine l'intera corte d'appello di Venezia che pochi mesi fa ha appoggiato la proposta punitiva, fatta dai suoi diretti superiori di trasferirlo dalla sezione penale a quella civile della Pretura, proposta che è stata più tardi respintà dal consiglio superiore della Magistratura.

Un sollievo per tutti: gli Usa non vogliono

L'Impero Usa finalmente l'ha fatto sapere. In Italia comandano loro, noi siamo una piccola periferia inquieta che non possono permettersi di lasciar in mano ai comunisti. I «comunisti» sarebbero per loro una specie di categoria astratta con cui indicano il male. Dopo che l'Impero ci ha detto di no, facendoci veder che dietro al bambinone Carter ci sta la mammà sua, un generale del Pentagono che sorride solo con le sue cento medaglie di guerra, da ogni parte si sono levati sospiri di sollievo. Non è vero, dirà qualcuno. Tutta la stampa ha esecrato, stigmatizzato si è indignata e offesa. Certo, le prime reazioni non possono non tenere conto dell'emotività delle persone. È bello, e fa bene al cuore parlare ogni tanto della Patria in pericolo. In effetti tutte le forze sociali e politiche stanno usando e useranno in futuro questo monito americano secondo i propri fini. Come lo gestirà la destra e la Dc non è difficile immaginarlo. Perchè l'ammonimento dell'Impero non èsemplicementebrutale o malaccorto, come molti hanno tentato di interpretare. È normale e calcolato, si basa sulla paura che molti hanno del nuovo, del cambiamento, del diverso. Non è difficile intuire che tutti gli anticomunisti, anche se non hanno nulla da perdere, siano più o meno contenti di avere un simile paladino.

Più complicato è l'uso che ne farà il Pci di questo veto. Perchè la sinistra storica ha da troppo tempo allevato, oltre alla generica speranza per un avvenire rosso e socialista, anche una gramigna resistente che ha finito per invadere tutto il campo. È una forma di falsa coscienza che si potrebbe chiamare la cultura della paura. È l'uso della paura come arma dello scetticismo, è l'incapacità di credere che le persone capiscano la radicalità dei problemi. Quando, ad esempio, il Pci non mette in discussione la Nato, non aprendo quindi il dibattito nemmeno fra i suoi iscritti, crede che se si esorcizza il nemico, se non lo si nomina, questi si sconfiggerà da solo. Non si nomina il nemico [nel senso che non lo si razionalizza in termini politici] ma lo si sostituisce con una vaga, terribile paura che non è solo fisica ma anche culturale, che permette poi di giustificare qualsiasi scelta politica. L'Impero Usa ha detto no, e questo vorrà dire che dovremo accettare le condizioni della Dc e vorrà anche dire che ci sarà proibito credere che il socialismo è cambiamento radicale e che il riformismo è il suo nemico di casa?

Perchè la cultura della paura ce la portiamo dentro anche noi.

È un credere astratto e ideale che le forze del male prevalgono sulle forze del bene. Perchè prevalgono, o dovrebbero prevalere? Per i rapporti di forza, per le basi militari,... ecc Ma soprattutto, ci dicono il «male» ha una marcia in più, produce paura, e allora è meglio abbassare la voce.

Pierot

Dp esce dalla Giunta a Vallemosso nel Biellese

Dp di Vallemosso, un paese del Biellese di oltre 5.000 abitanti in provincia di Vercelli, è passato giorni fa all'opposizione nel comune. Appoggiare esternamente una giunta Pci-Psi che faceva parte della maggioranza di sinistra costituita nelle elezioni amministrative del novembre '75 in cui, dalla prima volta dal dopoguerra, il comune fu conquistato dalle forze di sinistra Pci-Psi con l'affermazione dell'allora Pdup (4,5% dei voti). Questo fatto che poteva essere un'occasione importante per portare avanti un modo nuovo di governare rispetto al passato facendo avanzare il controllo popolare, sviluppando con la gente una reale partecipazione ai problemi, estendendo i servizi sociali, rinnovando l'antifascismo militante ecc.; si è rilevato invece, per volontà del Psi e soprattutto del Pci, in perfetta armonia con le loro strategie nazionali, un'occasione di burocraticismo, di autoritarismo, e di involuzione politica a tutto danno dei proletari della zona.

Infatti dopo ben due anni, questi revisionisti della giunta di fatto, si sono preoccupati soprattutto di mischiare tutte le forze politiche (in modo particolare la Dc) in una pratica di normale amministrazione in sincronia con il decreto Stammati è la politica dei sacrifici, tendendo quindi a mortificare il bisogno dei proletari; di burocratizzare e liquidare, rispetto agli intendimenti originali, le commissioni comunali; di non volere una reale partecipazione della gente, tra l'altro dilazionando sempre di più nel tempo la costituzione dei comitati di quartiere;

Poi si è sempre evitato di assumere ufficialmente una posizione a favore dei lavoratori che stanno per perdere, o che hanno già perso il posto di lavoro, concordando azioni reali di mobilitazione con il sindacato. Di fronte a questa situazione, e nel momento in cui Dc e padronato sono all'offensiva anche nel Biellese su tutti i fronti, Dp è passata all'opposizione nell'ente locale, rinnovando il suo impegno per dare un contributo allo sviluppo delle lotte nelle fabbriche, nel territorio contro questo quadro politico e la sua prassi antipopolare.

Contro la repressione dilagante, contro i compromessi gli scandali e gli insabbiamenti, contro i licenziamenti, lo sfruttamento del lavoro nero, i fabbri interni al Msi sono nettamente migliorati a favore della componente Rauti.

Di qui bisogna partire per capire il significato del passaggio in clandestinità di alcuni settori del Msi deciso nel convegno di Sperlonga, per capire il filo delle attività squadristiche che vanno dall'assassinio del compagno Walter Rossi ai fatti delle ultime settimane.

Vi è in sostanza una componente del Msi che non solo intende aspettare che lo sviluppo del compromesso storico attui una destabilizzazione della società aprendo spazi a destra, ma intende concorrere attivamente allo sviluppo della destabilizzazione con una attività di provocazione armata.

Una attività che non ottiene l'esito voluto di far precipitare lo scontro sociale e di classe in uno scontro risolutivo, ma ottiene comunque una serie di effetti di destra nel senso di dare carte in mano alla Dc per rendere sempre più basse le richieste delle sinistre e di essere utilizzate dai mass media come elemento per rendere passive le masse, per estraniarle dalla lotta politica e quindi in ultima analisi come elementi di stabilizzazione.

È morto il compagno Osvaldo Negarville

Torino

È deceduto ieri il compagno Osvaldo Negarville aveva 70 anni e la sua figura era una delle più prestigiose dell'antifascismo piemontese, appartenete alla schiera dei nomi che divenne, prima, durante gli anni trenta, l'ossatura piemontese dell'allora giovane partito comunista e poi, durante la guerra partigiana la struttura dirigenziale delle brigare combattenti antifasciste.

Era fratello del primo sindacao comunista di Torino e, piemontese di origine, fu uno dei primi quadri politici del lavoro dei rivoluzionari nelle fabbriche torinesi, dopo la scissione di Livorno da cui nacque il partito di Gramsci, Terracini e Longo. Lavorò in questi anni alla Lancia di Torino come operaio e contribuì a creare la solida struttura di massa che contraddisitnse in quegli anni il Pcd'I nel popolare quartiere S. Paolo. Subì il primo arresto nel 1927 e da allora continuò a lavorare in clandestinità per evitare il carcere. Espatriato in Francia, fu poi uno dei rappresentanti del Comitato Italiano antifascista nella creazione delle brigate internazionali nella guerra di Spagna in cui combattè fino al nuovo rimpatrio in Italia nel 1937, quando a Pisa fu arrestato dai fascisti. Condannato dal tribunale speciale a 18 anni di reclusione, fu rinchiuso nelle carceri di Civitavecchia insieme a Pajetta e Vittorio Foa; da lì fu liberato solo nel '43 quando pasò alla guerra partigiana.

Di lui ricordiamo la fiera militanza antifascista, la sua coerenza di comunista che ne faceva un personaggio importante della lotta operaia torinese. Alla sua famiglia, alla moglie e al figlio Massimo la federazione di Dp di Torino ha inviato un telegramma di condoglianze cui ci associamo come redazione del *Quotidiano dei Lavoratori*.

I «cittadini sospetti» sono i credenti: così almeno la pensa Paolo Sesto

Città del Vaticano, 14

Secondo il Papa i credenti sarebbero dei «cittadini spspetti»: l'ha detto in un'udienza concessa ai diplomatici accreditati in Vaticano parlando della libertà religiosa. Non è mancato il riferimento - d'obbligo di questi tempi - all'aborto, mischiato opportunanamente ai discorsi sull'eguaglianza razziale e sui diritti umani.

Sequestrata e violentata una ragazza a Torino

Asti, 14

Una regazza di 15 anni, Ileana di Testa abitante con i genitori a Torino, in via Cravero, alla periferia della città, ha denunciato ai carabinieri di Castelunovo Don Bosco (Asti) di essere stata sequestrata ieri per qualche ora e ripetutamente violentata a Torino da quattro giovani che l'hanno poi abbandonata nella campagna di Castelunovo.

Ha aggiunto di essere stata tenuta segregata in un alloggio sempre in città, dove gli dove gli sconosciuti e due loro amici hanno abustao di lei. La notte scorsa la ragazza e stata caricata sulla mini dai quattro e abbandonata, seminuda, alla periferia di Castelunovo Don Bosco.

Caradonna ad Aprilia organizza i picchiatori

Aprilia, 14

Lo squadrista Caradonna è oggi ad Aprilia. Il senso di questa presenza è evidente, già qualche tempo fa si è recato a Latina per fare una assemblea e per la città sono circolate varie squadre di pestaggio. Il meccanismo è il solito, la riunione è il pretesto per far convogliare in un posto gli yquadristi della provincia di Latina, quelli di Saccucci per intenderci, per poi organizzare azioni di provocazione.

Chi poi avvalla queste azioni organizzandone il retroterra con una campagna di mistificazioni e falsità è il quotidiano il *Tempo*. Oggi tempestivamente, forse per coprire eventuali azioni, porta una lettera dei dirigenti missini di aprilia secondo la quale i fascisti del luogo sarebbero vittime di aggressioni, nonostante si prodighino per evitare che la lotta politica ad Aprilia assuma i caratteri di «crudeltà» che ha a Roma. Ieri sempre il *Tempo* riportava nella cronaca di Latina un lungo articolo di commento del convegno sull'ordine pubblico indetto dal comune con l'obiettivo di far apparire i compagni della nuova sinistra come degli assassini e devastatori e il sindaco del Pci come loro protettore.

E tutto questo mentre i compagni di Aprilia sono quotidianamente minacciati anche con le pistole dai fascisti locali.

Condannato il compagno Petrilli

11 mesi senza condizionale è la condanna che il tribuanle dell'Aquila ha voluto dare al compagno Giulio Petrilli. Il mese scorso un volantino dei fascisti sosteneva che il Compagno Giulio possedeva un coltello e una pistola. La mattina successiva Giulio veniva aggredito dai fascisti. I carabinieri lo arrestavano per rissa e per porto abusivo d'arma. Per terra avevano trovato guarda caso un coltello e una pistola. Oggi il processo per direttissima e la grave condanna. Al tribunale un clima di pesante intimidazione per i testimoni, vietato l'ingresso ai minorenni perquisito chiunque entrasse. I compagni stanno facendo una manifestazione di protesta.

Rafforzata nell'Msi la «linea dura» di Rauti e dell'ala clandestina

IL «progetto» neo-fascista

I fatti delle ultime settimane che hanno riportato con forza alla ribalta il problema del neofascismo in Italia ci pongono la necessità di riprendere e approfondire il dibattito sui problemi della reazione e della destra politica in Italia.

La rottura maturata l'anno scorso di Democrazia Nazionale dal Msi è il punto di partenza della nostra analisi. Essa rappresenta per molti versi il fallimento del tentativo più serio, fatto con le elezioni del '72 di costruire una forza di destra capace di condizionare l'intero schieramento politico.

Ancora una volta la nascita della democrazia nazionale ha dimostrato come il neofascismo rappresenti una entità subalterna alla forza della destra economica e politica, delle caste militari e burocratiche e dell'integralismo cattolico che stanno dentro la Dc. Le fortune e le sfortune del neofascismo italiano non possono essere comprese appieno se non in diretta relazione alla questione più generale della storica esistenza di una destra politica. Una destra che già pochi mesi dalla liberazione rastrellava i motivi di stanchezza e di malcontento subentrati alla fine del conflitto e che sfruttando i segni profondi lasciati dalla dittatura fascista già si dava una forma politica organizzata anche nelle sue varianti di estrema destra.

La continuità di certe strutture statali mai smantellate nel passaggio alla democrazia, l'esperienza del movimento dell'uomo qualunque, il clima di crociata alimentata dalla Dc dalla politica vaticana e dallo schieramento delle destre conservatrici che allrgavano lo spazio politico del Msi e lo coinvolgeva fin dentro il fronte reazionario, sono tutti elementi fondamentali che spiegano la reazione ed il suo rapporto negli anni passati con Dc e Msi.

Se appunto la rottura del Msi-Dc dimostra l'egemonia di fondo della Dc su questa area, la storia del loro rapporto spiega perchè nel nostro paese, a differenza di una situazione europea il neofascismo ha una sua area d'influenza e non si presenta solo come piccola pattuglia permanentemente disposta a mettere a disposizione il proprio manganello.

Per questo schematizzare il rapporto che intercorre tra il Msi, il blocco reazionario e la Dc come pura subordinazione del primo agli altri è palesemente riduttivo.

Il Msi si presenta oggi come un progetto politico che si basa su due concetti di forza. Il primo è quello di raccogliere le «potenzialità rivoluzionarie» esistenti nella società individuando soprattutto nei giovani e nel mezzogiorno i soggetti su cui agire. Di qui tutta una politica ad esempio verso i giovani che accompagna iniziative e discorsi «culturali» come i concerti musicali con il rimodellamento di tutta una serie di immagini pseudorivoluzionarie e anti regime.

Ritorna il richiamo alla «forza di destra», la denuncia dei politicanti asserviti alla partitocrazia, l'accostamento comunismo-barbarie, l'esaltazione del coraggio virile e della sfida ecc.

La seconda idea forza del Msi è che l'avvvicinamento del Pci al governo, il compromesso storico, è un processo di «marxistizzazione della società» con la tendenza ad andare sempre più a sinistra. Questo processo dovrebbe creare reazioni «fisiologiche» a destra che daranno sempre più spazio al Msi di agire.

In questo quadro il Msi si pone come il partito della opposizione il partito che raccoglie ed organizza chi si oppone al compromesso storico. Di qui anche i tentativi più volte fatti (basti pensare alle dichiarazioni fatte sulla cacciata di Lama dall'università di Roma) di proporre una unità d'intenti col movimento del '77.

Si tratta di un'analisi sbagliata delle tendenze della società italiana, soprattutto là dove individua un processo «cileno» che dovrebbe aprire grossi spazi alla destra. (mentre il processo che avanza è quello di una centralizzazione autoritaria della società da parte dell'accordo a sei con un ruolo del Pci sempre più subalterno) ma in grado di produrre consistenti effetti collaterali utilizzabili a fondo dall'accordo a sei per ottenere un «consenso totale».

La rottura avvenuta col gruppo di Democrazia Nazionale ha portato tre conseguenze di rilievo all'interno del Msi.

La prima è il ridimensionamento cospicuo del peso del partito, la sua perdita di rapporti con una serie di centri di potere e di sua perdita di rapporti con una serie di centri di potere e di finanziamento sia fra gli industriali che nei centri dello stato. La seconda è una profonda crisi politica ed organizzativa che ha paralizzato il Msi portando anche ad un affievolirsi per lungo tempo della sua azione squadristica. È l'origine di quella che Rauti cerca di camuffare come un «anno di tacita tregua con l'estrema sinistra» per battere il nemico comune che è il Pci e l'Unità ha ripreso per la sua polemica contro il movimento. La terza conseguenza è che, pur mantenendo la medesima impostazione politica, gli equili-

Per un movimento di lotta a Stato, reazione e fascisti

Il 28 e 29 gennaio si svolgerà un seminario nazionale del settore «Forza» per mettere a pento proposte organizzative e di linea da portare alla assemblea nazionale dei delegati di Dp.

Un dibattito è già in corso in varie città nelle commissioni antifasciste, forza e in quelle che intervengono sui corpi repressivi dello stato.

Questa pagina, preparata da alcuni compagni del settore, vuole offrire (assieme all'articolo di seconda pagina sul neofascismo) in modo del tutto aperto alcuni spunti di discussione. Altri materiali usciranno sul numero in stampa del bollettino nazionale di Dp.

I temi qui affrontati rappresentano solo una parte delle questioni da discutere al seminario, in particolare sono assenti le tematiche dei movimenti democratici e della ristrutturazione dei corpi dello stato: forze armate, polizia, finanzieri, guardie carcerarie e magistratura e i problemi del rapporto tra ordine pubblico e criminalità. Su questo insieme di argomenti sono in preparazione articoli e un'altra pagina speciale del *QdL*.

Il problema della «forza»

Dare del problema della Forza, spesso malinteso e intenzionalmente distorto, unadefinizione che colga i suoi aspetti politici fondamentali crediamo sia il modo migliore per inquadrare, anche dal punto di vista strategico, l'intero arco delle tematiche in discussione in questo seminario nazionale.

Il centro di tutto sta nella analisi che facciamo dell'esercizio del dominio di classe della borghesia Italiana, che non si esprime attraverso la semplice applicazione di una forma fisica organizzata. Essa è invece il progetto di un intreccio dialettico che combina una forza politica ed ideologica alla capacità di configurare un blocco sociale capitalistico.

Da questo insieme scaturisce infatti la possibilità di allestire ed usare una forza militare e cioè un apparato preposto alla repressione fisica.

*Isolare anche uno solo degli elementi costitutivi la potenza del nostro avversario crea inevitabilmente le premesse per u*na incomprensione di fondo della dimensione concreta, presa nel suo insieme dello scontro di classe nel nostro paese.

Per noi contrastare la borghesia anche sul terreno della forza organizzata significa dunque in primo luogo comprendere la natura politica del problema, da non disgiungersi mai dalla seguenti tre considerazioni primo del livello del rapporto di forza complessivo tra le classi, secondo la capacità del partito nel suo insieme di avanzare sul terreno della propria influenza politica ed ideologica e terzo la costruzione di un'alleanza fra strati sociali tale da prefigurare un blocco sociale anticapitalistico.

Ma ciò non toglie, evidentemente e fin da oggi al problema la necessità di mediare con il livello possibile di scontro e con la fase. Momenti anche duri di confronto con l'avversario in cui l'organizzazione di risposte proletarie e popolari alla violenza statale si intrecciano a significativi processi di educazione comunista. Non vanno per altro, continuatdo questo discorso, ignorate le esperienze ed i livelli di coscienza acquisiti dal mvimento operaio che, se oggi arretrano sotto la spinta della mutata politica riformista del Pci, che stravolge sadefinitivamente i connotati di classe dello stato borghese, si mantengono ancora elevati per quanto riguarda l'antifascismo.

Questo perchè noi crediamo sia estremamente limitativo identificare tutta la questione della forza dello stato e nella articolazione dei suoi corpi separati. La forza di classe del nostro avversario scorre infatti storicamente anche lungo altri binari, quelli dei movimenti reazionari e della violenza fascista.

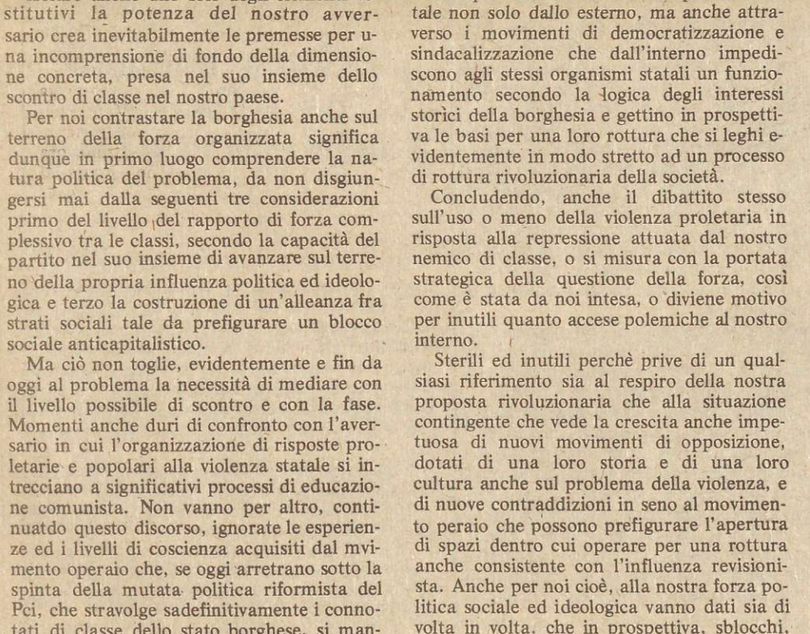
Anche per la lotta antifascista dunque il centro del problema non è tanto quello dello stabilire un livello di opposizione, sè pacifico o militante, ma invece di far crescere dialetticamente il lavoro di massa, controinformazione e intervento diretto, compreso e sostenuto dalle masse, o comunque capace di sviluppare adesione e comprensione tra le stesse.

L'arco del nostro intervento politico va dunque definendosi attorno alle direttrici di uno sviluppo di un movimento che contrasti reazione e fascisti e lo stato.

E rispetto all'articolazione repressiva statale non solo dallo esterno, ma anche attraverso i movimenti di democratizzazione e sindacalizzazione che dall'interno impediscono agli stessi organismi statali un funzionamento secondo la logica degli interessi storici della borghesia e gettino in prospettiva le basi per una loro rottura che si leghi evidentemente in modo stretto ad un processo di rottura rivoluzionaria della società.

Concludendo, anche il dibattito stesso sull'uso o meno della violenza proletaria in risposta alla repressione attuata dal nostro nemico di classe, o si misura con la portata strategica della questione della forza, così come è stata da noi intesa, o diviene motivo per inutili quanto accese polemiche al nostro interno.

Sterili ed inutili perchè prive di un qualsiasi riferimento sia al respiro della nostra proposta rivoluzionaria che alla situazione contingente che vede la crescita anche impetuosa di nuovi movimenti di opposizione, dotati di una loro storia e di una loro cultura anche sul problema della violenza, e di nuove contraddizioni in seno al movimento peraio che possono prefigurare l'apertura di spazi dentro cui operare per una rottura anche consistente con l'influenza revisionista. Anche per noi cioè, alla nostra forza politica sociale ed ideologica vanno dati sia di volta in volta, che in prospettiva, sblocchi, in cui i livelli organizzativi esprimano anche la capacità di far fronte alla natura violenta del dominio di classe borghese.



La «società corporativa»

Borghesia e Stato

La «stabilizzazione dello stato» è l'obiettivo che oggi la borghesia, e la Dc di devono dare, ce lo dice Achille Ardigò in un saggio pubblicato con rilievo sul popolo, organo della Dc.

Questo obiettivo, ci viene detto si raggiunge tenendo presente che «una svolta nella linea del potere statale non può non comportare anche una svolta nell'uso delle forme di partecipazione».

Il discorso diArdigò è lineare, la partecipazione sociale che è stata integrata nello stato attraverso il suo «decentramento» che è stata utilizzata per lo sviluppo del sistema deve essere oggi utilizzata per ridare consenso ai settori dello stato che lo hanno perso.

Ecco allora che si prevede per le forme di partecipazione «un loro restringimento», un «controllo nelle manifestazioni che sarebbero disfunzionali» un loro «maggiore impiego in forme nuove o rinnovate ma più strettamente al servizio degli obiettivi della accumulazione capitalistica».

Se questo controllo della democrazia rappresentativa si salda, -continua Ardigò- attraverso la mediazione dei maggiori partiti italiani con le rappresentanze sindacali «si può dire che -a coloro che si oppongono a tale stabilizzazione- restino aperte due strade: o subire il degrado della lotta politica in termini di «criminalizzazione» o praticare un più largo ricorso democratico alla partecipazione sociale», ma questo ricorso sarà ben difficile dati i «maggiori controlli da parte di chi detiene il potere centrale».

In queste poche frasi è descritta tutta una strategia politica che certo non fa i conti con la vivacità e la forza della lotta di classe ma che noi non possiamo sottovalutare.

La nostra è una società statalizzata, in cui cioè lo stato tende alla regolazione complessiva di tutti i processi vitali, uno dei suoi ruoli centrali è di camuffare il più possibile il conflitto verticale tra classi per dar luogo a conflittualità orizzontali e controllate.

La corporativizzazione della società è l'obbiettivo cui si mira utilizzando la partecipazione sociale, ma nello stesso tempo non tutti i bisogni «corporativi» possono essere accettati pena il mettere in crisi la stabilita' politica del sistema, impedire l'accumulazione capitalistica.

Così uno dei ruoli centrali dello stato diventa la capacità di criminalizzare alcuni bisogni, alcune contraddizioni sociali, di impedire che esse assumano forma organizzata. E insieme la capacità di dare dignità ad altri interessi, purchè entrino dentro la dialettica del gioco democratico, cioè dentro un pluralismo di interessi che si scontrano senza essere eversivi rispetto il quadro istituzionale, anzi contribuiscono a dargli credibilità e consenso. Ma questo può essere fatto solo con l'aiuto del Pci.

L'ordine pubblico

Il dato politico centrale che va colto per capire la fase attuale òè il passaggio del Pci alla «non opposizione» la nascita dell'accordo a sei. Vi è in questo fatto un mutamento pro-
fondo perchè viene per la prima volta a delimitarsi in modo rigido la barriera del dissenso, delle contraddizioni sociali che vengono accettate e di quelle che vengono ghettizzate e risolte con la repressione.

Il Pci tende ad assumere su questo piano il ruolo che è classico delle socialdemocrazie, quello del partito operaio, con grossi rapporti di massa, che organizza il dissenso ma solo all'interno del quadro istituzionale, con finalità non eversive ma di rafforzamento.

Per ottenere questi risultati vanno risolti due problemi: primo) che questo ruolo del Pci non appaia per quello che è (cioè di portaborse di interesse capitalistici a scapito di quelli di larghe masse popolari); secondo) che sull'insieme di questa politica vi sia il consenso più generale.

Il terreno dell'Ordine pubblico è stato quello scelto per rispondere a questi problemi.

Esso ha, come scrive Canosa su Q.P. l'obiettivo della «creazione di una ideologia dell'ordine sulla quale valutare tutti i comportamenti socialmente rilevanti,. Questa viene a costituire una specie di filtro attraverso cui quelli «ammessi» dovrebbero passare e ricevere così riconoscimento e legittimazione mentre quelli ritenuti dannosi e pericolosi dovrebbero essere bloccati o rigettati in una dimensione di illegittimità totale, nella quale sforniti di ogni «dignità» sociale e quindi di ogni protezione verrebbero a costituire l'obiettivo privilegiato degli interventi forti degli apparati coercitivi di stato.»

«La presenza di una opposizione di massa organizzata in grandi partiti -dice sempre Canosa- non consentiva dichiarazioni di fedeltà al sistema e al suo «ordine».

Per entrare a pieno diritto nel gioco del potere il Pci deve oggi, oltre a tener buone le masse da lui vontrollate più che nel passato, indurre queste masse ad identificarsi con lo «stato democratico».

La nozione di «ordine democratico» elaborata dalla sinistra assolve alla perfezione questa bisogna.

La politica repressiva concreta non cambia anzi peggiora, ma essa non sa più di polizia, di giudici, bensì di luogo privilegiato della democrazia, di difesa di uno stato che è prima di tutto delle masse «popolari» e «lavoratrici». Non solo, ma tutti coloro che turbano questo ordine, dai radicali pacifisti, ai pistoleros, sono messi tutti nello stesso fascio».

Repressione e libertà

Le tendenze descritte si accompagnano e hanno come presupposto per procedere una forte limitazione delle libertà democratiche, il venir meno del cosiddetto Stato di diritto.

È una tendenza generale, nel capitalismo moderno, rivendicata ad esempio dalla Trilateral (commissione di studi delle grandi multinazionali) che pone il problema di una limitazione alla democrazia politica, attuata per molti versi ormai nella Germania federale, e confermata nel saggio di Ardigò.

In Italia questo processo si realizza attualmente in vari modi tra loro combinati, con una legislazione speciale voluta dall'accordo a sei con un comportamento di fatto di organi di polizia e della magistratura, con processi di ristrutturazione tecnica in corso.

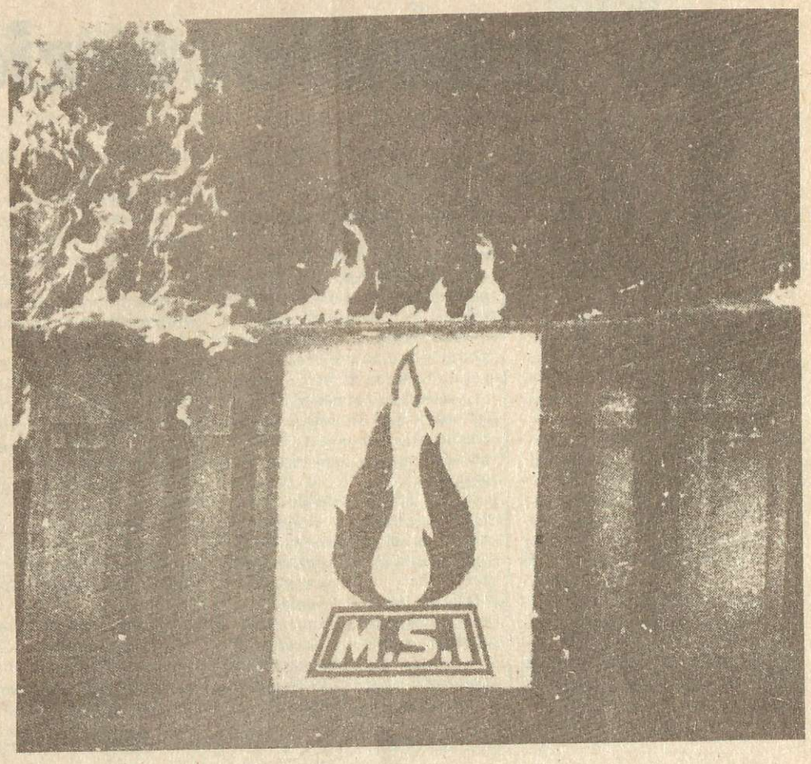
Si sta distruggendo il diritto alla difesa degli imputati, politici e non. Con l'introduzione della categoria del «sospetto» degli «atti preparatori» salta il diritto a difendersi rispetto ad una accusa precisa, salta il diritto a non autoaccusarsi, il diritto del difensore a sostenere idee proprie o quelle dell'accusato diventa sempre più spesso coimputazione, l'utilizzazione di tutti i mezzi per difendersi (richiesta di rinvii per acquisire prove, opposizione, ecc.) viene sempre più considerata sabotaggio del processo, i trasferimenti continui e le carceri speciali tendono a rendere difficilissimi i rapporti tra difensori ed imputati.

Si sta introducendo un vero e proprio diritto di polizia alternativo a quello giudiziario. La polizia secondo le nuove proposte di legge può fermare e interrogare senza difensore, operare intercettazioni, avere garanzie di impunibilità pressochè totale sul suo operato.

In attesa che questa legislazione passi, si comincia comunque ad applicarla, sostituendo alla legge il consenso dei sei sui singoli provvedimenti. Tipico è il costante e arbitrario divieto di manifestare a Roma. Così come elemento portante del rafforzamento dei poteri della polizia è la ristrutturazione tecnico-organizzativa, in corso (nuovi armamenti e mezzi tecnici, istituzione di gruppi operativi speciali, ecc.) non tanto e non solo per la nuova efficacia operativa, quanto per l'ideologia corporativa e di arbitrio che rilancia dentro il corpo -rendendo per molti versi vano lo spirito democratico introdotto dalla lotta dei poliziotti democratici.

In questo quadro i movimenti democratici sviluppatesi nei corpi repressivi dello stato, in particolare il movimento dei poliziotti, acquistano un nuovo significato.

Il rischio concreto è che essi divengano appendici istituzionali della linea dell'accordo a sei, avallando fino in fondo i processi di criminalizzazione descritti. La lotta per la loro autonomia, per la loro reale democrazia interna diventa un momento fondamentale contro le tenenze in atto, altrettanto importante che la battaglia per garantire a tutti i diritti politici, la libertà di manifestare, le garanzie democratiche.



Le forme di lotta, la violenza e il terrorismo

Fa parte di un patrimonio largamente acquisito nella nostra organizzazione la rottura netta che c'è tra terrorismo e forme di lotta borghese che espropriano la masse e la lotta che ha come protagonista le masse.

Per noi poi il problema centrale non è la scelta tra forme di lotta illegale e forme di lotta legali che è una divisione astratta che si misura solo con la rigidità dell'apparato legislativo, ma il problema è lo sviluppo di tutte quelle forme di lotta che organizzano effettivamente settori di masse attorno a determinati obiettivi e che quindi in questo senso creano consenso.

Quello che risulta difficile oggi è definire verso chi le forme di lotta devono creare consenso. Se il consenso è quello della grande stampa o come anche molti compagni nostri tendono a porsi quello del quadro medio del Pci ci troveremmo di fatto a dover rinunciare alla organizzazione di lotte e di iniziative legate al nostro progetto di opposizione.

Ma ci troviamo oggi anche nella condizione che forme di lotta che aggregano alcuni settori di massa, sono difficilmente gestibili in altri e sono per questi elementi di confusione. Basti pensare alle iniziative di lotta per la rottura del divieto di Cossiga attuate a Roma il 12/11 o il 12/12 e la difficoltà di gestirle e spiegarle ai lavoratori, la capacità degli organi di informazione di stravolgere queste iniziative in «azioni di autonomi» etichetta con cui si designa oggi tutto ciò che va messo al bando.

È una situazione che deriva sia dall'uso che i mass media fanno di ogni lotta che vada contro l'accordo a sei sia delle condizioni in cui si trovano i vari movimenti.

Le forme di lotta e di pressione dei settori emarginati, di coloro che non hanno alcuna forza contrattuale in termini di peso sui meccanismi di funzionamento dello stato moderno sono senza dubbio diverse da quelle degli operai e dei lavoratori dei servizi. Basti pensare alla necessità per un movimento come quello del '77 di poter scendere in piazza e come i divieti di Cossiga siano per lui paragonabili a togliere il diritto di sciopero agli operai.

Ritorniamo così al fatto che forme di lotta e progetto politico sono questioni strettamente connesse, che le stesse contraddizioni , che emergono nel lavoro di costruzione di un blocco anti-capitalistico emergono discutendo pure delle forme di lotta.

Ecco perchè applicare ad esempio il criterio di «condanna della violenza» come criterio astratto che prescinde dai soggetti sociali (come recentemente ha fatto anche il Manifesto) diviene contradditorio con la volontà di unificare soggetti sociali disgregati, diviene un avallo alla scelta della divisione in due società. È proprio su questo uso della «violenza»come cattegoria astratta che passa oggi il processo di criminalizzazione di settori sociali e di disgregazione del blocco sociale anticapitalistico.

Un secondo ordine di problemi su cui è necessario fare un esame più attento è quello del terrorismo e delle ideologie militariste «di sinistra».

Pressati da problemi di definizione generale della nostra identità abbiamo teso finora a dare giudizi generali di questi fenomeni e a sottolineare la condanna di queste concezioni. Ma lo abbiamo fatto spesso con una analisi superficiale del fenomeno in modo tale da privarci di reali possibilità di intervento o di lotta politica su queste questioni.

In primo luogo ci sembra vada abbandonato uno schema di interpretazione che, se era valido in riferimento alla strategia della tensione degli anni passati, oggi non funziona più nella misura in cui fa vedere tutti i fatti di terrorismo in termini di complotti. Invece, se era ed è vero, che il terrorismo fascista comunque gode di appoggi e accordi diretti di settori reazionari degli apparati statali che dei fascisti condividono l'obiettivo politico, questo non vale per il terrorismo di sinistra.

Questo non significa ovviamente che non vi siano spie, informatori o infiltrati in questi gruppi, che alle volte non vengano lasciati agire o usati per portar acqua a posizioni reazionarie, che comunque la loro funzione oggi sia solo regressiva per la lotta di classe e la democrazia.

Significa però che questi processi hanno dinamiche autonome, che pescano dentro la storia del movimento operaio, che reclutano dentro i movimenti di massa e i quadri collocati a sinistra e che quindi solo a partire da questi dati per noi è possibile iniziare una lotta che non sia quella (per altro inefficace) di appellarsi alla repressione dello stato.

Il terrorismo esprime per molti versi la complessità della realtà politica italiana e ne è il suo prodotto. È il prodotto in particolare della politica delle organizzazioni storiche della classe operaia e della insufficenza di quelle rivoluzionarie.

Certo è indubbiamente vero che nuclei centrali del terrorismo come le Br hanno una storia esterna ai movimenti sociali e sono il frutto dello sviluppo di elaborazioni folli sulla fase politica, ma è anche vero che in questo stesso modo non si può spiegare a fondo lo stesso fenomeno dei Nap e tanto meno fenomeni quali quello di Roma in cui tutta una fascia di movimento è disponibile ad azioni armate.

Ma nemmeno per le Br vale fino in fondo il discorso della estraneità dalle masse.

I compagni di Torino rilevarono tempo fa come le Br che ai compagni appaiono solo quando si verificano gli episodi più clamorosi della loro iniziativa politico militare, abbiano invece un loro radicamento reale in molte officine, soprattutto Fiat, testimoniato da una miriade di «azioni» piccole o piccolissime, di continui volantinaggi ed azioni di propaganda.

A livello operaio, nelle fabbriche di Torino, alcune loro azioni (contro le organizzazioni fasciste, contro la gerarchia aziendale contro il crumiraggio organizzato) non solo non sono condannate, ma talvolta anche apertamente accettate. (Diversamente accade invece per le iniziative contro la produzione, come gli incendi dolosi e per le azioni esemplari come sequestri di persona, assassini di magistrati, ecc.).

Se questo, che in qualche modo possiamo chiamare rapporto di massa spiega la vitalità delle Br, ancor più emerge chiara la vitalità degli autonomi e delle posizioni che pur innescando talvolta azioni provocatorie non possono certo essere considerati provocatori.

Gli autonomi anzi hanno avuto un ruolo determinante in una prima fase nell'esprimere le tendenze in atto nel movimento del '77.

Mentre le nostre forze erano proiettate a discutere il rapporto con il Pci dentro l'università, sono stati gli autonomi a cogliere la radicalità della situazione e le contraddizioni emergenti. Col risultato che noi ci siamo trovati per mesi estranei da questo movimento e che su di esso a lungo c'è stata l'egemonia incontrastata dell'«autonomia» con tutte le conseguenze che ne deriveranno.

In conclusione insomma pensiamo che per noi ci sia la necessità di affrontare queste questioni non solo nei termini formali della presa di distanza, della denuncia, ma in termini di lotta politica per sottrarre ogni base di consenso a queste azioni.

LOTTE PROLETARIE

Dall'incontro alla palazzina Liberty l'esigenza di allargare e approfondire il dibattito

Per l'Unidal una assemblea e una manifestazione cittadina

Ieri sera si è svolta alla palazzina Liberty a Milano l'assemblea che il collettivo di Dp, il collettivo di Cornaredo e il coordinamento operaio dell'Unidal avevano indetto. Doveva essere un momento ampio di confronto di esperienze di lotta, partire dal nodo dell'Unidal per aggredire tutto quello che oggi c'è sul tappeto di fronte alla classe operaia, ai disoccupati, ai giovani. In realtà, forse per il modo in cui era stata indetta, questa assemblea ha visto poche situazioni presenti e, tranne alcuni interventi che sono entrati nel merito, molti compagni hanno preso il microfono solo per uno sfogo della propria rabbia personale. Cogliendo però l'esigenza di molti di arrivare a un momento più largo e rappresentativo con un confronto reale e costruttivo, i compagni presenti di Democrazia Proletaria hanno lanciato l'iniziativa di una assemblea cittadina per giovedì e di una manifestazione per sabato di cui si parla oggi in prima pagina. Altra indicazione uscita nell'assemblea e accolta da tutti è che se il 18 ci saranno le famose due ore di sciopero indette dalle confederazioni in cambio dello sciopero generale, le sinistre di fabbrica e tutti i compagni dovranno dare battaglia per prolungare le due ore e non far restare i lavoratori chiusi ad ascoltare inutili assemblee, bensì uscire dalle fabbriche per andare all'Unidal che in questo momento è al centro dell'attacco padronale e di governo.

I compagni dell'Unidal che sono intervenuti nell'assemblea hanno toccato i vari temi legati a questa lotta. L'occupazione delle gabbriche è stata gestita fino a pochi giorni fa dai sindacati insieme alla direzione, fino a quando questa ha deciso per conto suo di andarsene nonostante gli inviti dei CdF a rimanere. Quando i lavoratori avevano cercato di buttarla fuori nell'ottica di un indurimento della lotta, più che necessario dato l'andamento, il servizio d'ordine sindacale li aveva respinti. Questo è uno spaccato molto utile per capire che tipo di gestione i sindacati propugnavano. È stata sollevata anche la contraddizione che si aprirà tra i lavoratori licenziati e tutti gli altri disoccupati perchè le agenzie speciali di collocamento salteranno le liste e nei pochi posti di lavoro che verranno fuori sistemeranno in primo luogo i licenziati, spingendo indietro tutti gli altri; è la via libera al lavoro nero, al si salvi chi può, con grossi rischi per l'unità di classe.

«Al momento della fusione tra Motta e Alemagna - ha detto un compagno - eravamo in 12.000, poi passando attraverso 2.300 autolicenziamenti, dimezzando lo stabilimento di via Silva in virtù del piano Ravalico, siamo arrivati agli attuali 8.700, adesso con la creazione della Didalm ci sarà un enorme aumento dello sfruttamento, basti dire che si calcola in questa nuova società di poter contare su 48 milioni di plus valore per lavoratore, mentre la media in genere è di 25 milioni; sarà inoltre introdotta nuovamente la stagionalità che con le dure lotte del '74 avevamo abolito; ma adesso la stagionalità è addirittura prevista nel contratto nazionale degli alimentaristi e non c'è più niente da fare. L'Unidal deve essere un momento unificante tra occupati e disoccupati, per respingere insieme questo piano antioperaio a vari livelli. Bisogna andare in massa in V.le Corsica se la vertenza verrà chiusa con 5.000 licenziamenti, per dare ai lavoratori la forza di respingere l'accordo». «L'asse centrale del nostro discorso - ha detto un compagno del coordinamento OM - deve essere lavorare meno, lavorare tutti. Questo unifica e ricisce. Dobbiamo anche tornare ad essere attivi nel blocco degli straordinari ogni sabato, riorganizzandoci zona per zona». Un compagno dell'Unidal ha fatto un discorso un po' disperato, dicendo che ormai la chiusura della vertenza è prossima, che la ristrutturazione passerà e 5.000 lavoratori resteranno fuori. Forze è un giudizio lucido sulla situazione, ma il problema è di vedere che prezzo si fa pagare ai padroni per questa scelta e ai sindacati per questa svendita e quanta coscienza si può far maturare nei lavoratori partendo da qui.

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO

Alla Lancia un brutto accordo sulla mobilità: si stanno già seguendo i suggerimenti delle confederazioni?

Torino, 14

Ieri il sindacato ha sottoscritto un accordo riguardante 120 spostamenti dallo stabilimento della Lancia di Verrone a uello di Chiavasso. Per capire il significato politico negativop di questo accordo risaliamo ad alcuni fatti passati. Nel mese di dicembre scorso la Lancia aveva fatto richieste di aumenti della produzione al montaggio dello stabilimento di Chivasso, questo per poter introdurre la nuova lavorazione della 132. Pur non essendoci stata risposta sindacale alla richiesta, gli operai in maniera spontanea avevano nei fatti, che se frammentaramente, impedito che l'aumento di produzione avvenisse. Nei giorni immediatamente seguenti alle richieste della direzione, era salto in termini decisivi l'assenteismo, che aggiunta alla non volontà operaia di aumentare i ritmi, aveva significato la contestazione dei nuovi carichi di lavoro. Nello stabilimento di Verrone invece già da qualche mese, in pratica fin dalla firma del contratto aziendale, si era scatenato lo straordinario, il tutto senza nessuna protesta da parte del sindacato. Infine arrivamla richiesta dei trasferimenti: prima 100 poi, in un secondo momento 120 spostamenti da Verrone al montaggio di Chivasso, della durata di tre mesi con verifica (nei fatti fino a luglio, quando entrerà in vigore la riduzione di mezz'ora). La motivazione portata dall'azienda era che nello stabilimento di Verrone, l'officina che produce motori si era riscontrata manodopera in eccedenza pari aè 5%, ovvero 90 lavoratori (mesi di straordinario producono n fondo una bella quantità di «scorte»). Le possibilità, secondo la direzione, erano trasferimenti o cassa integrazione. Di fronte al ricatto posto dalla Lancia, il consiglio difabbrica è andato alla trattativa dovendo tener conto di due situazioni profondamente diverse: a Verrone diventava difficile rifiutare «tout court» i trasferimenti, poichè per contratto ogni lavoratore in trasferta aveva diritto ad un aumento di paga giornaliera di circa 20.000 lire, salario che faceva ovviamente gola agli operai, mentre i compagni di Chivasso non volevano giustamente rinunciare ai carichi di lavori attuali, altresi proponiamo con l'azienda i programmi produttivi trimestrali, le strozzature create alle presse di Chiavasso, lo straordinario chiesto per lo stabilimento di Torino e infine una verifica generale dell'organico di tutti gli stabilimenti. Immediatamente prima della trattativa le decisioni assunte dal «Consiglione» dei delegati andavano in questo senso. L'accordo stipulato ieri va invece in un senso totalmente diverso; la Lancia ha ottenuto i trasferimenti alle condizioni chieste senza dare in cambio nessuna garanzia sugli altri punti: infatti l'accordo prevede non un impwgno scritto, ma una previsione generica di introdurre produzioni sostitutive a Verrone entro luglio &cambio automatico della «beta» e trasmissione del veicolo fiat x-2/12, portato in Val di Sangro), si dichiata un impegno dell'azienda ad un «confronto a livello di stabilimento» per quanto riguarda i problemi ancora aperti negli stabilimenti» per quanto riguarda i problemi ancora aperti negli stabilimenti di Chiavasso (presse) e Torino (selleria, lastratura, impiegati, orario, ecc.) e per quanto riguarda l'applicazione degli accordi sui programmi produttivi. Nonostante il giudizio positivo espresso dalla Flm sull'accordo gli operai di Chiavasso non sono dello stesso parere: intanto non ci sono garanzie per quel che succederà dopo luglio, visto a quell'epoca la inea della 132 probabilmente verrà trasgredita, secondo, con l'arrivo degli operai di Verrone al montaggio di Chiavasso si scatenerà l'aumento dei carichi di lavoro, infine trattative e accordo sono stati fatti senza alcuna verifica in assemblea. È appunto una assemblea che ora si tenta di costruire con i lavoratori sia per valutare con loro la portata politica in negativo di questo accordo, sia per decidere quali iniziative prendere e come costruirle.

Assemblea infuocata a Lametia Terme dopo le cariche contro operai della Sir

«Un assalto brutale e fascista»

Lamezia Terme, 14

Ieri sera a Lamezia nella sala comunale si è svolta un'annunciata assemblea indetta dalle forze politiche e sindacali a livello regionale per discuere sulla crisi occupazionale che sta riguardando migliaia di lavoratori dell'area della Sir. L'assemblea però ha in parte cambiato l'ordine del giorno in seguito agli incidenti avvenuti la mattina nella stazione di Santa Eufemia-Lamezia. In breve la ricostruzione dei fatti dettagliatamente esposti durante l'assemblea dagli stessi operai. In mattinata ai lavoratori d[a]elle imprese Delfino dopo una lunghissima assemblea decidevano di rispondere alle provocazioni della *ditta che aveva fatto trovare cetinaia* di lettere per la messa in cassa integrazione che aveva interessato già precedentemente 210 operai che il 28 gennaio dovrebbero essere licebziati. Ai lavoratori della Delfino si univano per solidarietà tutti gli altri lavoratori metalmeccanici dell'area Sir, vale a dire lavoratori delle imprese Cini, Gavazzi e Pattaglia. Si decideva di andare nella vicina stazione di S. Eufemia per fare un'assemblea che richiamasse un po' l'attenzione delle forze politiche, sindacali e dell'opinione pubblica. La scelta di farla sui binari non significava perciò un'occupazione ad oltranza della stazione. Di questo avviso non erano però la polizia e i carabinieri che ad un ordine immediato seguiva repentinamente una carica selvaggia con lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo e la *minaccia di pistole. I lavoratori* sorpresi da questa folle bagarre della polizia che sfruttava l'assenza completa delle forze politiche e sindacali, cercavano in qualche modo di scappare o difendersi alla meno peggio. Risultato: decine di feriti (un lavoratore mostrava nell'assemblea un casco di lavoro insanguinato con un grosso buco prodotto dalle manganellate e dalle bandoliere), due arrestati, Severo Angiò e Stefano Tamponato e parecchi contusi. Quasi tutti gli interventi dei lavoratori sottolineavano come lo stato ormai usa «in maniera fascista» le forze dell'ordine per fare arretrare la lotta del movimento operaio.

L'esasperazione per i probabili licenziamenti e la prospettiva di vedersi da un momento all'altro senza lavoro, riempiva l'assemblea di una forte tensione.

C'è da notare come anche in *questa occasione mancassero* a livello regionale i rappresentanti delle forze politiche. Era presente solo il sindacato di Lamezia, il presidente della provincia De Florio, oltre al compagno Brunetti consigliere regionale di Dp. Gli interventi dei responsabili sindacali oltre alle proposte della riunione straordinaria di tutti i consigli comunali del comprensorio si sono persi in una logica tutta partitica che sta caratterizzando la crisi del nostro paese. In sostanza secondo Curcio, responsabile zonale per la Cgil, solo risolvendo la crisi di Lamezia, la crisi regionale e quella nazionale, si può sperare che le cose possono cambiare. Nessun accenno alla responsabilità concreta della Dc e quindi alla ripresa della lotta per risolvere le vertenze che da anni sono sospese nel comprensorio di Lamezia. Il compagno Brunetti, dopo aver ricordato la Liquichimica di Reggio, della Amtrè di Castrovillari, dei licenziamenti di 20.000 forestali e di altri ancora, proponeva uno sciopero regionale generale per l'occupazione.

Una delegazione poi si è recata alla procura della Repubblica per la scarcerazione immediata dei due operai. Al momento attuale nessuna novità; i due lavoratori rimangono in galera. Lunedì sciopero di tre ore dei cantieri Sir. L'assemblea deciderà i modi e le forme della lotta da intraprendere.

Iniziative di lotta all'Alfa per mercoledì

Il coordinamento nazionale sindacale dell'Alfa Romeo ha deciso di atttuare mercoledì 18 la giornata di lotta indetta dalla Flm per tutte le vertenze ancora aperte nelle PpSs. La manifestazione di protesta sarà attuata con occupazione, assemblee aperte ed altre iniziative

Marelli: domani la manifestazione

Domanit mattina i lavoratori della Ercole Marelli diSesto daranno vita alla manifestazione che era stata decisa nell'assemblea generale di givedì. Un'assemblea molto grossa e soprattutto combattiva al temrine della quale era stata votata a stragrande maggioranza (con il voto contrario di soli tre delegati democristiani e l'astensione di due) una mozione molto dura nei confronti degli ultimi passi compiuti dalla direzione, come la liquidazione della consociata francese, un'azienda che occupa 400 operai (il Cdf su questa si è impegnato ad incontrarsi con una delegazione di operai francesi) e come il rifiuto a trattare sull'assetto produttivo, sulle prospettive e sulle tematiche in materia di orario e di occupazione.

Nella mozione si chiede che, nel prossimo incontro che si terrà il 18 con la direzione, questa dovrà dare risposte precise sulla quantificazione e la finalizzazione degli investimenti.

Precise garanzie dovranno essere date anche sul potenziamento produttivo dei singoli compati, sulla quantificazione del decentramento produttivo, sui livelli occupazionali, mentre resta fisso il rifiuto della cassa integrazione e la richiesta di un suo ridimensionamento. Contemporaneamente su è convenuto che i 600, che da domani dovrebbero esser sospesi domani, siano in fabbrica, di riprendere la lotta con 3 ore settimanali di sciopero e di dar vita ad incontri con gli enti locali e i partiti politici.

Rotte le trattative per il contratto degli edili di Milano

Milano, 14

Si è avuto ieri un nuovo ed infruttuoso incontro fra Assimpendil e Flc provinciale per discutere la piattaforma del contratto integrativo degli edili della provincia di Milano. Già nei precedenti incontri era emersa la chiusura padronale rispetto alle pur contraddittorie richieste sindacali. L'incontro di ieri ha riconfermato tale atteggiamento e la delegazione sindacale (formata dalla sola segretria dell'Flc) si è ritirata dalle trattative.

Ora si attendono delle assemblee di canteiere e dalle riunioni dei delegati, decisioni in merito alle forme e alle modalità di lotta per imprimere alla vertenza uno sbocco positivo.

Uno dei punti più importanti da discutere è quello degli aumenti differenziati integrativi degli edili e che è necessario impedire si affermi anche a Milano.

Torino: riuscito lo sciopero per la Venchi; la Singer verso una nuova occupazione

Buona riuscita dello sciopero nelle zone S. Paolo e Collegno in sostegno della lotta dei lavoratori Venchi Unica. Mentre scriviamo è in corso l'incontro fra la delegazione sindacale e il sottosegretario al bilancio Scotti per valutare le ipotesi di costituzione di una società di gestione della Venchi.

Montefibre. Mentre per lunedì a Roma è indetto il coordinamento regionale Montedison sul piano fibre, il coordinamento regionale piemontese ha già annunciato forme di lotta artcolata con sciopero in tutti gli atabilimenti Montefibre, Montedison e Mossi Chisolfi per il 20 gennaio. La Mossi e Ghisolfi, in lotta dal 5 settembre, è in cassa integrazione straordinaria, ma nel piano di riconversione industriale non è previsto per essa alcun piano alternativo. Resta solo la liquidazione dell'azienda.

SINGERE: Si prepara l'ennesimo incontro con il ministro dell'industria Donat Cattin dove molto probabilmente si assisterà al «gioco delle tre carte»: fino ad ora sono sparite alcune proposte ed è stato perso molto tempo senza che fossero esaminate altre ipotesi.

150 ore. Lunedì riunione di un delegato per Cdf per l'avvio delle 150 ore riguarsanti i lavoratori totalmente analfabeti.

Erano già stati esautorati da delegati, i sindacalisti «corrotti» dalla Ceat

Ceat di Torino: una fabbrica che raggruppa 1.500 dipendenti divisi in 4 stabilimenti di Torino e cintura. Da due giorni al centro di uno «scandalo», nato da una denuncia precisa del sindacato, ma pompato artificiosamente soprattutto da quei settori della stampa (*La Stampa* appunto) legati al padronato. I fatti sono semplici: il sindacato ha scoperto che i sospetti su alcuni delegati sindacali di corruzione da parte della ditta «Gemeaz» che gestisce i pasti alla mensa, erano fondati. Dopo una accurata analisi delle vicende, li espelle dalla organizzazione sindacale, senza tuttavia renderne pubblici i nomi, per evitare che costoro perdano il posto di lavoro.

I tentativi della stampa borghese sono stati quelli di gettare nel discredito tutta la organizzazione sindacale, a dimostrazione che il *sindacato è venduto*», per alimentare il qualunquismo e deviare su falsi binari la lotta per la democrazia interna, che non a caso aveva avuto dei significativi risultati nelle ultime elezioni del consiglio di fabbrica.

In realtà questi elementi erano già esautorati dalla loro carica di delegati, conosciuti da tempo come i fautori di una politica «clientelare» nella gestione delle lotte dei lavoratori; «*è stata una esigenza*» ci dice Bruno Gino della Fulc, « *di rinnovare un gruppo dirigente che non faceva politica in senso lato in fabbrica, ma si occupava solo di risolvere problemi spiccioli*». Una confluttualità operaia quindi strana, «*un tino di vertenze aperte*» continua Piccoli, anche lui della Fulc, «*per lo più di reparto, a volte con accenni corporativi*». L'episodio della corruzione è da incentrarsi in questo modo di far politica; l'esigenza di far pulizia da parte del sindacato nasce dalla necessità di ribaltare la logica della contrattazione aziendale, dando alla piattaforma su cui si è aperta la vertenza in questi giorni, un carattere più ampio, politico. Un modo cioè di fare politica in modo nuovo nella fabbrica, per ristabilire il senso di fiducia dei lavoratori verso la dirigenza sindacale.

La Carrington: multinazionale che finora ha avuto mano libera

Como, 14

Assemblea aperta alla Carrington di S.Pietro Sovera)CarlazzodComo) ieri. Manifestazione e dibattito sull'occupazione oggi (alle ore 15). Dopo un anno di «trattative pacifiche» qualcuno si muove in difesa delle 25 operaie della Carrington di Porlezza costrette a scegliere tra autodlicenziarsi o essere licenziate alla fine di gennaio. A promuovere la mobilitazione non sono stati i sindacati ma le forze politiche e l'amministrazione comunale di Porlezza, cioè Psi-Pci-Dp.

Giocando sulla paura, la disgregazione e le divisioni che la cassa integrazione usata come arma terroristica ha prodotto fra le lavoratrici dei due stabilimenti, i sindacati hanno lasciato cadere tutte le proposte di lotta venute dai compagni e dalle compagne decise a respingere i licenziamenti. Pur dicendosi contro i licenziamenti, i sindacati si sono limitati a trattare l'autolicenziamento, le incentivazioni ridicole di uno o due milioni. Hanno messo sulla bilancia i pochi decisi a lottare contro i molti terrorizzati dalla paura di rappresaglie della direzione, concludendo che la lotta sarebbe stata debole, perdente e che come sindacati «responsabili» dovevano solo cercare di strappare il più possibile.

Così questa multinazionale inglese, che ha altri stabilimenti in provincia di Novara e di Latina, è stata finora libera di usare la cassa integrazione a scopo intimidatorio nei due stabilimenti, di attuare una selezione selvaggia spostando operaie da uno stabilimento all'altro, di smantellare la fabbrica di Porlezza, di ricattare le operaie con l'incentivazione all'autolicenziamento, di usare un incendio per fare straordinari durante le ferie agli operaie di una fabbrica mentre ne sta chiudendo un'altra, di chiedere al ministero del lavoro finanziamenti pubblici a tasso agevolato per circa un miliardo di lire, sulla base di un piano di ristrutturazione che in fabbrica non è mai stato nè visto nè discusso.

Così Psi-Pci e anche Dc hanno avuto gioco facile in quest'opera di espropriazione dell'autonomia sindacale e operaia.

La Carrington non ha concesso nulla alle richieste sindacali di riassunzione a S.Pietro di tutti i lavoratori e le lavoratrici di Prolezza e uso di nuova cassa integrazione in attesa della fine della crisi o dello sviluppo economico-industriale della zona. Il motivo è chiaro: vuole riservarsi l'uso della cassa integrazione come strumento di pressione per ottenere i finanziamenti pubblici tra qualche mese. Obiettivo della mobilitazione di questi giorni dev'essere una strategia di iniziative di lotte che riesca a sconvolgere i piani della multinazionale inglese. Porlezza è al centro di una zona di frontalierato. Dal centro lago di Como, alle valli d'Intelvi, Cavargna, Rezzo e Valsolda, per una popolazione di circa 100.000 ocentomila) persone, i posti di lavoro sono alcune migliaia, costi come quelli rimasti nella confinante Svizzera.

Sperare in un'improvvisa esplosione industriale è fumo negli occhi, così come credere che la crisi del capitalismo possa risolversi con la prospettiva di nuove condizioni favorevoli all'occupazione. Alzare il livello strategico significa lottare per respingere tutti i licenziamenti

Confermati Magnani e Dragone ai vertici della Lega delle cooperative

Congresso «vecchio» e insoddisfacente

Si è concluso con la riconferma di Magnani a Presidente e di Dragone a Vicepreseidente e la elezione del Consiglio Generale di 189 membri , il XXX Congresso della Lega.

Un congresso nel complesso largamente insoddisfacente, sia sul piano della insufficienza delle risposte date, nel documento conclusivo e nel dibattito, ai nodi e ai problemi su cui pure si è aperta una crisi della Laga e uno scontro politico interno alle componenti Pci e Psi, e tra le componenti e settori di movimento, come espresso nella dichiarazione di voto di astensione portata dal compagno Calari a nome di delegati della nuova sinistra. Sia pure sui crietri di composizione degli organi dirigenti che non hanno tenuto conto, se non in misura minima di quanto di nuovo si è espresso nella cooperazione, sul piano delle forze sociali e politiche, enlla cultura, tra i giovani, le donne e nel mezzogiorno, rigidamente contenuto in un vecchio gioco di percentuali partitiche; che per altro non riflette minimamente e in maniera «visibile» la dialettica reale di linea diverse che pure esistano all'interno della Lega.

È un modo di essere della cooperazione che va superato e come si afferma nel «contributo al dibattito -presentato in assemblea dal compagno Cocco- da parte di delegati della nuova sinistra», in direzione di una modifica della «funzione delle componenti e delle tendenze politiche ed ideali, presenti nella Lega, che non può essere quella di espropiare sistematicamente le esdi proprie del movimento, trasferndole in sedi di rattifica, di scelte operate all'esterno, nel chiuso di componenti cristalizzate. Piena legittinità di organizzazione di posizioni ideali e politiche, ma se sono strumenti di organizzazione del confronto e della battaglia di linea.

In questo senso i compagni della nuova sinistra, che per la prima volta nella Lega vengono riconosciuti come componente, anche se in maniera inadeguata alla presenza reale, su posizioni chiaramente qualificate di alternativa alle linee maggioriatarie, intendono operare a partire dalle situazioni.

Una alternativa di linea cotnua il contributo -che punti a fare della cooperazione uno strumento in grado realmente di avviare processi di superamento della organizzazione capitalistica del lavoro, per la ricerca di un nuovo modello di sviluppo basato non sul profitto ma su obiettivi «politici» individuati. Rotorneremo in seguito per una valutazione più approfondita di questo Congresso e delle proposte di linea alternativa di questo Congresso e delle proposte di linea alternativa.

In conclusione si può affermare che questo Congresso segna un momento di difficoltà reale della Lega e l'inizio di una fase interlocutoria, anche in rapporto alla evoluzione del quadro politico, entro cui si definiranno scelte e collocazione di uomini.

Mario Cocco

Roma, 14

Il congresso nazionale della Lega cooperativa era continuato nel pomeriggio di ieri con gli interventi in assemblea. Tra gli altri di Choccucci, presidente del Consumo, che entrando nel merito della crisi dell'Unicoop Lombardia e Piemonte poneva l'urgenza di affrontare drastici piani di ristrutturazione, e rilevando l'impegno notevole delle forze locali e del movimento a livello nazionale per concorrere a ripianare le perdite, confermava l'impegno nazionale della Associazione e mantenere e sviluppare la cooperazione di consumo nella area del triangolo industriale, in cui essa è un momento portante di tutto il movimento.

L'intervento di Santoro, membro per la componente Pri in precedenza poneva l'accento sulla pecularietà del movimento cooperativo nella azione di risanamento del paese, secondo tre condizioni da rispettare: essere una cooperazione moderna, fare avanzare l'unità del movimento, avere un ruolo nazionale, non settoriale, non attestata su frontiere regionalistiche ed aziendalistiche.

Per il Psi portava il saluto Signorile della Segreteria del partito che affermava come in una crisi economica, che è crisi di un intero modello industriale, si impone a tutte le forze politiche della sinisra di rivedere scelto e obiettivi ancorandoli ad una strategia globale di sviluppo. Un processo di riforma economica deve fondersi su strumenti rinnovati capaci di operare profonde modifiche nella economia. Il cambiamento del nostro modello di sviluppo passa attraverso una capacità nuova di recupero ed utilizzo di tutte le energie del paese. Il movimento cooperativo appare oggi una importante forma di organizzazione delle risorse economiche. La capacità di rinnovamento del movimento cooperativo non si misura solo sul piano dello sforzo intrapreso per una riqualificazione ma può essere anche una forza protagonista di una precisa scelta di carattere internazionale. La cooperazione è il naturale interlocutore dei paesi in via di sviluppo. Signorile concludeva affermando che la democrazia del nostro paese ha bisogno della cooperazione, perchè autogestione è anche scelta consapevole di raccogliere e valorizzare le risorse del paese in una prospettiva di cambiamento. Nella mattinata di oggi l'intervento del neo vicepresidente Dragone che individuava la condizione di tenuta del movimento cooperativo nella crisi, nel fatto che la cooperazione ha sempre privilegiato l'elemento umano sempre rifiutando il gigantismo industriale. L'efficienza non è legata alla megalomania delle partecipazioni multinazionali, e - continuava - il movimento cooperativo non deve divenire neppure una nuova Egam, non si deve intervenire dove l'intervento cooperativo è completamente alle politiche di altri comparti economici. In merito alla vicenda Duina affermava che la Lega ha fatto bene a difendere le posizioni e gli interessi della organizzazione, ma che cosse simili non dovranno più avvenire

Le mozioni presentate dalla sinistra al direttivo unitario

Pubblichiamo qui di seguito il testo delle due mozioni presentate dalla sinistra sindacale al direttivo Cgil-Cisl-Uil. La prma mozione riguarda il rapporto tra stesura di una piattaforma di lotta, mobilitazione della base e iniziative concrete. La seconda riguarda la politica contrattuale. Si tratta del tentativo di mettere un argine alla manovra di patto sociale avanzata dalla relazione della segreteria e di bloccare le pericolose aperture su punti nodali come mobilità e contratti scaglionati.

Nel corso della settimana dal 16 al 20 gennaio si terranno in tutti i luoghi di lavoro assemblee con sciopero di due ore: nelle situazioni più significative esse saranno aperte alle forze politiche; oggetto delle assemboee è la consultazione e la mobilitazione dei lavoratori in ordine alla piattaforma discussa dal Direttivo della federazione e alle ofrme di lotta per sostenerle. Nella settimana successiva si terranno assemblee di delegati a livello di tutte le province e una assemblea nazionale dei delegati si terrà entro il 5 febbraio. A questa assemblea spetterà il compito di apprvare definitivamente sulla base della consultazione svolta, la piattaforma della Federazione e di decidere in ordine alle iniziative di lotta per sostenerla, ivi compresa la effettuazione dello sciopero generale. Nell'eventualità che la crisi politica in atto si prolunghi, con tutti i rischi di deterioramento del clima politico e sociale che ci si connettono il movimento sindacale deve essere in grado di intervenire con tutto il peso dei lavoratori utilizzando la presenza attiva dei lavoratori e la loro piattaforma come punto di riferimento e di aggregrazione di fronte ai rischi di un aggravamento delle tensioni sociali che già cratterizzano pesantemente la fase attuale.

La seconda mozione sulla politica contrattuale dice:

«Il sindacato, confermando quello che è già stato il suo comportamento nelle tornate contratuli sia a livello nazionale che articolato degli ultimi anni, adotterà una linea di piena coerenza fra le proprie rivendicazioni economiche e normative e la strategia generale che ha al suo centro lo sviluppo dell'occupazione il miglioramento delle condizioni di lavoro, l'unificazione del mercato del lavoro, l'approfondimento della linea egualitara. L'autonomia del sindcato sul terreno della politica contrattuale l'attiva partecipazione de lavoratori alla definizione dei contenuti rivendicativi, la piena salvaguardia di tutti i livelli di contrattazione sono gli strumenti fondamentali per una politica sindacale pienamente responsabile, capace di saldare l'iniziativa nei luoghi di lavoro con l'impegno generale per lo sviluppo economico e democratico dell'intera società. In questo quadro vanno affrontati i problemi relativi ad una diversa struttura del salario per realizzare gli obiettivi di trasprenza, preparazione e controllo sindacale nella dnamica salariale. Su queste basi spetterà alla autonoma valutazione delle categorie in sede negoziale, riconfermando del resto una prassi consolidata la definizione di eventuali ipotesi di scaglionamento degli oneri contrattuali».

Prese di posizione dell'Italsider, Alfasud, Sperry e da decine di fabbriche napoletane

Coro di no alla decisione di revocare lo sciopero generale

Proseguono intanto le mobilitazioni contro l'attacco all'occupazione nell'area napoletana - Grosso corteo di operai, studenti, disoccupati a Giuliano - Mercoledì sciopero provinciale delle aziende a PpSs

Napoli, 14

Un corteo di mille operai, disoccupati, studenti, ha manifestato a Giugliano nel corso di uno sciopero di zona per l'occupazione: l'iniziativa di lotta indetta dal Cdf Selenia di Giugliano e da altri Cdf della zona (Gie, Beta Geri, Oms, Ecc.) per i 300 nuovi posti di lavoro conquistati dagli accordi contrattuali e che l'azienda vuole rimangiarsi. Al termine hanno preso la parola un disoccupato, uno studente, un sindacalista.

In settimana nella provincia di Napoli sciopero generale degli alimentaristi: l'ha deciso l'attivo, tenutosi alla Motta occupata, dei Cdf delle aziende alimentari (Cirio, Peroni, ecc.). Al centro della mobilitazione la difesa dei posti di lavoro nel settore, a partire dai 600 della Motta-Unidal. Domattina, 15, a Gragnano (Castellammare), assemblea dei pastai: ci sono 50 licenziamenti al pastificio Racconto di Torre Annunziata, altri 300 posti - a causa della concentrazione del settore - in pericolo a Gragnano, tradizionale area dei pastifici. Il consiglio di zona vesuviana proclama uno sciopero zonale, indicazione emersa ieri all'attivo dei Cdf vesuviani (Dalmine, Deriver, Italtubi, ecc.).

Alla Gecom di Pozzuoli martedì assemblea operaia aperta sulla vertenza aziendale (occupazione).

Il livello di mobilitazione è abbastanza diffuso: sciopero di fabbrica, di categorie, di zona. Sono la risposta immediata all'attacco padronale e governativo all'occupazione, soprattutto nelle fabbriche medie e piccole (come un centinaio di aziende dell'indotto Italsider) alla forza contrattuale operaia; sono anche la risposta della base operaia all'atteggiamento delle confederazioni sindacali che, dopo essersi rimangiate un mese e mezzo fa il già proclamato sciopero generale provinciale per l'occupazione (allo scopo di non disturbare il quadro politico di larghe intese e di fasulli incontri programmatici alla regione, a Napoli, e a livello nazionale: ieri l'arco costituzionale ha mobilitato a Napoli i suoi attivisti più giovani in una manifestazione istituzionalista, di sostegno alla cosiddetta corretta attuazione del pre-avviamento), sono oramai di nuovo sotto il bersaglio delle critiche dei lavoratori.

Dopo una fase di recupero sindacale, c'è di nuovo critica aperta al sindacato e riemergere sfiducia verso i vertici locali e nazionali. Ieri l'attivo provinciale dei Cdf metalmeccanici è andato quasi deserto: è un sintomo che il sindacato deve raccogliere.

Mentre la direzione sindacale tiene ancora separate, fabbrica per fabbrica, categoria per categoria, zona per zona, le vertenze (e mentre il padronato attacca con la repressione: a Salerno 33 lavoratori denunciati per manifestazione sindacale, sono i licenziati della D'Agostino e della Cava in lotta da anni contro chiusura e ristrutturazioni; alla Cmn di Napoli cinque licenziamenti-rappresaglia) favorendo così disgregazione tra le lotte operaie, separazione rispetto ai disoccupati, alle lotte sul territorio (per le 150 ore, contro «equo» canone, le tariffe, e la 513: in queste lotte c'è una latitanza anche dell'Flm che pur in passato si era impegnata) e dando spazio alla repressione, proprio dai Cdf vengono prese di posizione contro la revoca dello sciopero generale nazionale del 18.

In un ordine del giorno del consiglio di fabbrica Italsider si esprime «netto dissenso rispetto alla decisione della segreteria Cgil-Cisl-Uil di revoca dello sciopero generale già proclamato».

Il documento mette in guardia la direzione sindacale dal creare confusione e sfilacciamento tra strutture sindacali e lavoratori». I lavoratori dell'Italsider di Bagnoli - dove il primo ciclo di cassa integrazione per 3500 volge verso la fine - chiedono la convocazione di un'assemblea nazionale dei delegati di base ed assemblee regionali.

All'Alfasud di Pomigliano la decisione della segreteria confederale è criticata in una mozione in cui si dice, tra l'altro, che «alla luce della situazione politica, sociale ed economica, allo stato di blocco delle vertenze di tutte le aziende a partecipazione statale, è un errore politico la decisione della federazione sindacale di sospendere lo sciopero».

Il Cdf della Sperry-Sud: «l'inettitudine del governo e di quanti appoggiano la sua linea non può risolvere i problemi del paese»; i lavoratori, convinti che «in questo contesto l'unica valida opposizione deve venire dalla classe operaia organizzata, dai giovani, dalle donne, dai pensionati», ribadiscono: «è necessario che la classe lavoratrice, e per essa le sue organizzazioni, riacquistino il proprio ruolo che non è quello di diventare la settima forza dell'astensione, bens) quella forza autonoma che porti avanti gli interessi degli operai e di tutti gli sfruttati».

Al direttivo provinciale di Avellino, ben undici voti contrari ci sono contro la mozione della segreteria di adesione alla revoca dello sciopero generale.

Anche l'Flm napoletana dopo aver denunciato anche i 1400 posti di lavoro in pericolo alla Montefibre (già 250 edili licenziati) timidamente «esprime le sue perplessità sul metodo usato dalla federazione Cgil-Cisl-Uil per la revoca dello sciopero che si è avuta senza garantire quel necessario confronto negli organismi e tra i lavoratori».

Alla Flm si dà per quasi certo lo sciopero (4 ore) provinciale, per il 18, delle fabbriche a partecipazione statale. La mobilitazione nelle fabbriche e nelle zone indurrebbe, altra voce ufficiosa, l'Flm a proporre - e su questo problema lunedì c'è esecutivo regionale Cgil - alla Cgil-Cisl-Uil la proclamazione per il 18 dello sciopero generale provinciale (8 ore) per l'occupazione a suo tempo abolito. Ma sembrano solo voci e possibili proposte giusto per lavarsi la coscienza rispetto alla critica operaia che monta.

C'è mobilitazione in tutte le fabbriche colpite dallr ristrutturazione della politica dell'intesa (taglio della spesa pubblica, licenziamenti, cassa integrazione): Motta, Angus, Merrel, Aeritalia. Spaccati, divisi sulla normalizzazione sindacale, molti Cdf a egemonia Pci

R. Di Francesco

Settantacinquemila lavoratori delle assicurazioni hanno aperto la stagione del rinnovo contrattuale

Torino, 14

Inizia in questi giorni la lotta contrattuale dei lavoratori delle assicurazioni (75.000 in tutta Italia, di cui 6.000 nella nostra città). Si tratta di una vertenza che si svolge in condizioni particolarmente difficili, a causa della crisi economica che si riflette anche sul settore e a causa del processo di ristrutturazione portato pesantemente avanti dalle coopagnie assicuratrici, che comporta un duro attacco all'occupapiattaforma sindacale, intanto. Le richieste principali sono 1) mantenimento dei livelli occupazionali in particolare vanno mantenuti gli livelli di occupazione femminile. 2) i trasferimenti dei lavoratori devono avvenire solo col consenso dell'interessato. 3) superamento dell'appalto pubblico e privato. 4) aumento uguale per tutti pari a L. 120.000 annue. Infine, riconoscimento dei consigli di azienda. La lotta, dicevamo, inizia in un clima pesante: alla Toro assicurazioni sono divenuti operanti 6 licenziamenti di «produttori» preannunciati dalla direzione. Già oggi i lavoratori Toro sono scesi per due ore in sciopero per il ritiro dei licenziamenti. Quello che sta succedendo alla Toro ha probabilmente una portata più generale, perchè investe la sostanza del processo di ristrutturazione in atto. Infatti la direzione sostiene che i «produttori» non rendono, e perciò sono superflui. (produttori sono gli agenti assicurativi che girano nelle case e negli uffici per stipulare nuovi contrattsulla vita, deiprofessionisti, ecc.). I flussi di lavoro tendono invece ad essere dati in appalto, riducendo i lavoratori dipendenti direttamente dalla società, con un grave peggioramento delle condizioni di lavoro e di stipendio dei dipendenti degli appalti. Viene avanti una nuova figura, quella del «brokers» procacciatore d'affari che acquisisce fette consistenti di portafogli dall'assicurazione. In questo modo le gerenze delle varie città si vedono svuotare progressivamente di lavoro, se teniamo conto che una grossa parte delle procedure lavorative passano alle agenzie in appalto. A Torino è già avvenuto lo smantellamento di alcuni Ispettorati, con un calo di addetti vistoso (in tre anni, da 100 a 25 dipendenti). In conclusione di fronte al nuovo aumento delle polizze di assicurazione sta una politica di ristrutturazione che attacca frontalmenf la figura più «proletaria» del settore: il produttore, un tipo di lavoratore che non guadagna più di 200.000 lire al mese di «fisso» costretto a forme di cottimo umilianti per tirare avanti, penalizzato nelle provvigioni per le polizze più vantaggiose per gli utenti. La lotta dei lavoratori del settore ha proprio il compito di respingere questi attacchi, costringendo la Toro e chi volesse seguirne l'esempio, a ritirare i licenziamenti.

MERATE (COMO)

Lunedì alle 21 al cinema Capitol, l'Arci organizza una proiezione del film «Cinegiornale n 1 del movimento studentesco». Seguirà un dibattito con A. Mangano e Forbi

---

È nato un piccolo Pinto. I compagni del Quotidiano fanno gli auguri a lui, alla madre Giovanna e al collaboratore Mimmo.

Equo canone: effetti indiretti sui prezzi e sul comportamento del consumatore

Prezzi alle stelle e consumi «pilotati»

Con l'equo canone si ha l'ennesima conferma che la miopia economicistica illusoriamente riformistica non paga.

A livellare, comunque, ogni prospettiva riformistica settoriale e come tale rovesciabile, a ribaltare anche i minimi obiettivi e contenuti positivi nei loro contrari e negativi, ci penserà, come sempre, l'eterna saggezza del merçato, del libero mercato capitalistico e le sue leggi.

Qui non si tratta di cogliere il rovesciamento strategico che di tale legge ne ha operato la destra in termini squisitamente politici; ma tale inversione è in parte già evidente negli effetti meccanicistici, economici o di mercato: quelli, appunto, che ributtano sempre più brutalmente alle masse la crescente consapevolezza che il loro unico potere reale è solo quello del loro reddito o salari di sfruttati; il loro sempre più decurtato potere di consumo: restituire, insomma, alle masse la gradevole percezione che esse sono alla fine solo guidate «organizzate» dalle ferree leggi del mercato.

È, d'altra parte l'errore di fondo, la miopia economicistica, a sollecitare l'opportunità di una analisi in chiave addirittura di marketing: una ricerca in tale direzione. L'equo canone, infatti, con tutte le ovvie implicazioni o induzioni sul mercato, sul sistema dei prezzi, sui comportamenti di consumo induce la necessità di tale lettura: il che ben esprime la ristrettezza economicistica, ma anche diremmo mentale, con cui tale legge di enorme portata rischia con tutti i problemi che essa contiene, di venir risolta; l'ingenuità infine con la quale sono stati inseriti e correlati i programmi e gli obiettivi riformistici (rilancio dell'edilizia, case popolari, etc.).

Ora il mercato capitalistico è notoriamente più imprevedibile di quel che suppongono gli esperti di marketing e gli economisti stessi, nella misura stessa in cui la classe sa leggere e ben interpretare i suoi meccanismi, le sue leggi dure in quanto ottuse. Non vorremmo essere eccessivamente arguti, ma noi pensiamo che, ad esempio, se con l'equo canone e la sua applicazione vi saranno effetti di razionalizzazione o di rivoluzionamento, strutturale al limite, questi non si verificheranno che in settori indotti o indiretti anche se ovviamente correlati e complementari. In breve, pochi, purtroppo, si stanno chiedendo - anche ai livelli sindacali della sinistra più avveduta- quali saranno appunto gli effetti indiretti di tale legge: e di quale portata e peso economico e politico.

È chiaro tuttavia che con il sommovimento del mercato specifico della casa è tutto il baricentro dei beni di consumo e dei prezzi che si «muove».

Controllando questo mercato che avverrà del controllo degli altri «prezzi» e degli altri consumi: che accadrà del «resto» del mercato, se questo viene abbandonato alle sue leggi? Quali nuovi standard di consumo e di comportamento si profileranno, e infine, quali effetti avrà la ristrutturazione morfologica immobiliare e residenziale su tutto il terziario commerciale, sull'apparato distributivo sia a livello logistico che di approvigionamento finale: cioè sul commercio all'ingrosso e sul dettaglio a insediamento fisso?

a) *Effetti sul sistema dei prezzi e sul comportamento del consumatore*

Dato per scontato che l'equo canone induce un effetto diretto di fortissimo peso sui redditi fissi e già essendo dimostrato contabilmente che esso apporterà a livello di massa non un riassestamento in positivo quanto a potere d'acquisto, cioè dei redditi fissi e dei salari, ma un ulteriore squilibrio, decurtazioni reali, stati di insicurezza, etc. possiamo dunque far rientrare lo sblocco dei fitti in quelle classiche misure tipiche dell'economia «sociale» di mercato. Economia misure tese non tanto a liberalizzare il mercato, quanto all'opposto ad indurre un comportamento amministrato dall'alto, sino a riproporre dei condizionamenti coercitivi sul consumatore, ovviamente inteso nella sua globalità, non solo di alloggi, case, ma di ogni altro bene o servizio. Si profila, dunque, in prospettiva e in tempi alquanto ravvicinati, una politica di ulteriore «governo» del consumatore che sarà, al caso, tutelato, al limite «sovvenzionato» (e non solo per l'acquisto eventuale del bene «casa») in breve una sua «interdizione» di fatto, all'insegna del suo protezionismo.

È la totalità delle sue aspettative di cosnumo, l'amministrazione stessa del suo potere d'acquisto, del suo comportamento che viene «ipotecata», che rientra e viene inserita in sempre più precisi schemi di previbilità, e, quindi, di governabilità. Era pertanto logico che i sindacati, tutt'altro che sprovveduti dinnazi a queste induzioni rizzassero, sia pur timidamente, le orecchie. Essi hanno avvertito che dopo la scala mobile sui salari e sui redditi fissi, dopo la stangata fiscale, con l'equo canone non si andava affatto verso una più equa ridistribuzione dei redditi (attraverso lo svincolo dalla rendita immobiliare speculativa); ma, giusto il contrario, ad un suo rafforzamento, verso, in sostanza, una ancora più subdola stangata per tutte le masse lavoratrici. Con un valore della forza-lavoro capitalisticamente ricondotto a puro valore di mercato cioè a puro corrispettivo dei beni di sussitenza primari, più i minimi standard di benessere economico e sociale irriversibili, era facile computare, comparando quel prezzo, quel valore (della casa, dei fitti) agli altri prezzi dei beni e servizi primari avvedersi quale ulteriore devalorizzazione avrà il salario reale delle masse lavorarici,. Se, comunque, per ipotesi assurda, sarà il prezzo, il valore di mercato della casa a riequilibrarsi, sarà allora tutto il sistema dei prezzi al consumo, degli altri beni, a squilibrarsi a favore del profitto. Sarà l'intero sistema dei prezzi al, consumo a squilibrarsi in tale direzione: vale a dire tutto quello dei beni indicizzati; il costo della vita, insomma.

Per cui, appunto, a partire dai beni primari o di base o pura sussitenza (beni alimentari in primo luogo) i relativi prezzi continueranno imperterriti la loro ascesa inflazionistica. Basta, comunque, vedere in quale misura si intenda «controllarli» politicamente; quale sia il ridicolo progetto governativo e pubblico sui beni di sussitenza primari gli alimentari, appunto. Un piano di rilancio del settore agricolo nazionale (il piano agricoloalimentare che non si riesce a distinguere se sia stato concordato con il settore direttamente interessato oppure con gli uffici marketing e sviluppo dei grandi monopoli distributivi; una risibile previsione di interventi fiscali (riduzioni Iva) per taluni generi non ancora ben specificati; infine il più totale riserbo sul sempre più dissestato sistema distribuitivo commerciale o terziario commerciale (costi distributivi e costi di commercializzazione). Ora dato che con l'equo canone il commercio riscoprirà le complesse leggi della rendita immobiliare e di «posizione» è presumibile, quindi, che anche il sistema dei prezzi, ancor più che in passato; oltre a levitare, andrà sempre più a correlarsi, a stringere il suo condizionamento, dalla realtà territoriale degli insediamenti commerciali, al suo assetto nella tipologia urbana ed extraurbana. I prezzi varieranno quindi anche fortemente,squilibri violenti secondo l'insediamento delle strutture commerciali.

Vedremo meglio questi aspetti più avanti. Quanto alla autoregolazione di questi fenomeni e dei prezzi questa sarà affidata ovviamente alla santa legge della concorrenza, la quale verrà riproposta come l'unica forma di effettiva tutela del libero commercio e dello stesso «consumatore»;

Ora la non corrispondenza dell'offerta a tale domanda per la recessione storica, strutturale e oggi galoppante che investe l'agricoltura nazionale, l'intero assetto primario di base industriale (industrie di trasformazione ecc.) farà meccanicamente impennare i prezzi di tali beni, accentuando i processi inflattivi. A rimediarvi vi penseranno le grandi operazioni legate alle speculazioni del commercio «mondiale» (importazioni ad es. dei beni secondari e superflui); i «dumping» già concordati a livello comunitario (Mec) e, infine, la «drammatica» sollecitazione a razionalizzare almeno il sistema distributivo commerciale che sarà ovviamente raccolta e messa in atto, a tamburo battente, dalle grandi imprese oligopolistiche nostrane. Imprese che assumeranno un ruolo sempre più demagogico e tutelativo del consumatore magari sotto l'insegna «cooperativistica» o neocooperativistica (vedi problema Standa ad es.) **Pasotelli**

[1 continua]

Campagna abbonamenti QdL

Tariffe:

Abbonamento annuale	L. 30.000 ☐
Abbonamento semestrale	L. 15.000 ☐
Abbonamento trimestrale	L. 7.500 ☐
Abbonamento bimestrale	L. 5.000 ☐

N. B. Queste tariffe sono valide fino al 31 gennaio 1978.

Libri omaggio per gli abbonati annuali:

Scegliere una delle seguenti possibilità:

☐ 1) Mattick: **Ribelli e rinnegati**, ed. Musolini.

☐ 2) Deinon: **Lavorare per forza**, ed. Musolini.

☐ 3) **Il Quaderno di Fabbrica e Stato** (Cendes) AA.VV., **Crisi, occupazione, riconversione; IV quaderno di Fabbrica e Stato** F. Russo: **Il marxismo di Lenin**, editr. Rosenberg e Seiller.

☐ 4) AA.VV. **Le brigate internazionali. La solidarietà dei popoli con la Repubblica spagnola (1936-1939)** ed. La Pietra.

☐ 5) AA.VV. (a cura di GG. Migone): **I cattolici oltre la Dc**; Montforte: **Spagna: la radici del futuro**; AA. VV.: **Salario-occupazione; salario-profitto; la vera e la falsa alternativa**, editr. Alfani.

☐ 6) Del Carria: **Proletari senza rivoluzione**, vol. V, editr. Savelli.

☐ 7) Aguzzi: **L'abilitazione degli asini**; Caccialupi-Salfi-Zanni: **La prima scuola Mazzotta**

☐ 8) Laura Conti: **Cos'è l'ecologia** AA.VV. Icmesa - Mazzotta

Modalità pagamento:

1) Mediante invio di un assegno non trasferibile, con allegato questo modulo, debitamente compilato.

2) Tramite il nostro c.c.p. n° **3/14287**, specificando la durata dell'abbonamento e la decorrenza (nel caso non sia immediata), nonchè l'omaggio prescelto per gli abbonamenti annuali (segnare negli appositi quadratini le soluzioni prescelte).

3) Vaglia postale (con le stesse indicazioni richieste per il c.c.p.)

Cognome e nome .....

Via .....

Cap..... Città .....

Avvertiamo gli abbonati che molte volte ci arrivano i tagliandi dei c.c.p. senza indicazione della causale per dimenticanza o per errore delle poste che ci inviano la parte sbagliata del bollettino, talvolta sono perfino senza indirizzo. Invitiamo a mettere l'indicazione delle causale su tutti i tagliandi del c.c.p.. Chi non ricevesse il giornale ci mandi gli estremi del versamento e l'indirizzo.

A Annunci

FIRENZE
Lunedì alle 21 in via Pepi 68, attivo provinciale Dp. Odg: stato dell'organizzazione.

BOLOGNA
Lunedì alle 21 in via S. Carlo 42, attivo sezione universitaria sulla casa.

BOLOGNA
Lunedì alle 21 in via S' Carlo 42 direttivo provinii.ale.

BOLOGNA
Martedì alle ore 20 presso la sezione S. Donato Via Andreini 32, attivo lavoratori ospedalieri.

BOLOGNA
Martedì alle 21 in via S. Carlo 42, commissione scuola odg: occupazione giovanile.

BOLOGNA
Giovedì alle 21 in via S. Carlo 42, collettivo insegnati.

TORINO
Oggi alle 10 in corso Vittorio Emanuele 55, commissione regionale scuola.

ORISTANO
Oggi alle 9.30, coordinamento regionale nella sede di Dp. Odg: valutazione del seminario sulla questione sarda.

COMMISSIONE SCUOLA GIOVANI
Continuano le riunioni per discutere la relazione del seminario sulla questione giovanile; per i compagni del centro-sud sabato 21 alle 9 in via Buonarroti 51 a Roma.

TORINO
Lunedì alle 21 in via Rolando 4 continua la riunione delle compagne di Dp.

MILANO
Lunedì alle 15 in via Vetere, attivo studenti medi Ao-Pdup. Odg: la nostra pratica nella scuola.

MILANO
Lunedì alle 16 presso il gruppo di Dp al consilgio regionale via Ugo Bassi 2, riunione di Dp di tutti i compagni impegnati nel settore della formazione professionale.

GENOVA
Lunedì alle 16 in via Ponte Reale 2-94, attivo degli stueenti medi. Odg: stato del movimento e nostri compiti e dibattito precongressuale.

ROMA
Martedì alle 18 in via Buonarroti 51, attivo su «riforma sanitaria e assistena a Roma». Sono tenuti a partecipare i cohpagni della zona e ilettiii.

ROMA
Lunedì alle 18 in via Buonarroti 51, riunione del collettivo autoferrotranvieri.

ROMA
Mercoledì alle 18 nel teatro dell'sepdale Forlanini, assemblea indetta da Medicina Democratica su «il progetto di riforma sanitaria dopo trent'anni di lotta dei lavoratori italiani». Tutti i compagni sono invitati a partecipare.

Il servizio fotografico del QdL sta cercando manifesti e riviste del '68 particolarmente unteressanti o belli graficamente, verranno riprodotti e prontamente restituiti. Chi può prestarglieli si metta in cntatto con Emilio in redazione a Milano.

NAPOLI
Se vuoi ascoltare della musica alternativa, informazioni alternative, per allargare il dibattito e l'impegno collettivo pr una società alternatva, pr trasmettere le notizie della tue lotte, radio Alternativa Mhz 101,600, tel. 7428089.

NAPOLI
Si sta programmando la ripresa delle trasmissioni sulle iniziative di Dp nel movimento. Le trasmissioni saranno curate da Di Francesco (redazione napoletana del QdL) cui occorre rivolgersi per prenotare spazio e materiali vari. La trasmissione andrà n onda dalla prima metà di febbraio a Radi Alternatva Mhz 101,600 tel. 7428089.

ROMA
«Antonio Gramsci, di Lino del Fra, di nuovo a Roma al cinema «trianon».

PADVA
«Cinema 1», centro universitario padovano, terrà dal 20 al 28 gennaio una rassegna di materiali audiovisivi (16 mm. video type ecc.) sul movimento e le lotte del 77. I compagni che fossero in possesso di questo tipo di materiale, telefonino o scrivano con urgenza al C.U.P via S. Francesco 122, Padova, tel. 049-25945. Le spese di trasporto o eventuali viaggi verranno rimborsati dalla commissione organizzatrice.

ORISTANO
Domenica alle ore 9.30 coordinamento regionale. Odg: valutazione del seminario sulla questione sarda.

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Non bastano più i carabinieri?

Questa che pubblichiamo è la seconda parte di un articolo del magistrato A. Bevere, la prima è uscita sul numero di ieri.

Nella relazione illustrativa della proposta di istituire il vigile di quartiere nella città di Milano, la giunta di sinistra ha sostenuto l'esigenza che i comandi della vigilanza urbana decentrata devono essere collegati in modo permanente «con quelle strutture intermedie di vita cittadina, consigli di zona, comitati di quartiere ecc.... che formano il reticolo intermedio della realtà sociale e su cui ci si dovrà in futuro impostare anche un sistema informativo e di prevenzione dei comportamenti criminosi che si avvalga della collaborazione dei vari servizi civili e sociali».

Con rara franchezza si viene così ad ammettere l'obiettivo ben poco «democratico» della fitta rete di parlamentini creati nei vari comuni d'Italia. In essi non si deve partecipare alla gestione dei problemi collettivi che effettivamente interessano i cittadini (casa, salute, ambiente, tempo libero ecc.), in quanto sono finalizzati alla creazione di un sistema informativo e di prevenzione su tutti i potenziali criminali (cioè su tutti i cittadini). Ben lungi dall'avvicinare il corpo sociale alla gestione del potere, questi organismi avvicinano il potere ai cittadini, al fine di sottoporli ad un più attento e capillare controllo.

In quest'opera di sorveglianza generalizzata la classe operaia dovrà svolgere un ruolo di primo piano; secondo Pecchioli, «Se in una fabbrica esistono gruppi violenti o complici di violenza, gli altri lavoratori devono denunciarli». Correlativamente, i cittadini, i comitati di quartiere devono informare la polizia «di quanto vedono» e «di ciò che son venuti a sapere» sulla criminalità politica e comune.

Quali sono le mistificazioni teoriche e le negative conseguenze politiche di queste posizione della sinistra storica?

Sentiamo ancora Pecchioli: «Qui non si tratta di diventare delatori o spie. Si tratta di agire *per la sopravvivenza* propria e della collettività». Siamo quindi ad una delle tante versioni della gramsciana «funzione nazionale» della classe operaia; questa, nel momento in cui si fa classe di governo, punta alla risoluzione dei problemi di tutta la società e, in primo luogo, di quelli attinenti la crisi istituzionale. Come giustamente osserva Stefano Merli, si tratta di una delle errate allusioni al Gramsci di «Ordine nuovo», al teorico dell'operaio produttore e della classe operaia come classe di governo. «Gli operai vogliono farla finita con questa situazione di disordine, di marasma, di sperpero industriale» - dice Gramsci - «Se gli industriali non sono più capaci di amministrare l'apparato di produzione ... per salvare la civiltà dallo sfacelo e dalla bancarotta, gli operai assumeranno essi stessi questo ufficio coscienti della grave responsabilità che si addossano». La gestione operaia della crisi però non è mai andata disgiunta in Gramsci dall'obiettivo di costruire una nuova forma di Stato e di gestire tutto il potere. Controllando la produzione, sulla base dei consigli operai, il proletariato può creare uno Stato di tipo nuovo e porsi come protagonista di uno sviluppo delle forze produttive, in cui esso è la forza produttiva fondamentale. «La classe operaia che aborre dalla fraseologia patriottica, che aborre dalla fraseologia dei salvatori dell'industria e della produzione, di fatto è l'unica che tende realmente a «salvare la patria» e a evitare la catastrofe industriale: ma per il compimento di questa sua missione vuole *tutto* il potere». È facile constare quanto diversa sia questa funzione nazionale ipotizzata da Gramsci da quella, proposta dai suoi odierni discepoli, di riavviare il modello produttivo capitalistico e di dare la caccia ai criminali.

Sul piano politico, poi, sono evidenti i risvolti negativi di questa proposta di cogestione della lotta alla criminalità. Con questi continui richiami alla difesa dell'ordine pubblico contro i comuni nemici della convivenza civile, si pongono in ombra gli inconciliabili contrasti di interessi tra lavoratori e imprenditori, sul piano del rispetto della legalità. Alla costante e grave caduta del saggio di profitto delle imprese, il capitalismo, in Italia e fuori, ha reagito con un piano di riconversione e ristrutturazione degli apparati produttivi, improntato alla massima autonomia rispetto a qualsiasi regola giuridica. Alle evasioni fiscali e alle frodi valutarie, si aggiungono oggi illegalità imprenditoriali che incidono direttamente sulle condizioni di vita dei lavoratori. In nome della esigenza di ridurre il costo del lavoro, gli industriali stanno imponendo considerevoli «economie» sul piano della tutela della salute dei lavoratori. D'altro canto l'incremento di produttività che si sta realizzando nelle nostre fabbriche molto facilmente si tradurrà in un aumento qualitativo e quantitativo degli infortuni, a causa della dimostrata correlazione produttività-infortuni. Il piano del capitalismo internazionale di esportazione delle lavorazioni nocive negli stati, nelle regioni, nelle aziende in cui sia più facile intossicare ed inquinare, si sta attuando ampiamente nel nostro paese. Sostanze nocive, proibite in Germania e negli Stati Uniti, sono impiegate in Italia, accade poi sempre più spesso che, nell'ambito di un medesimo processo produttivo, le fasi lavorative pericolose sono trasferite dalle aziende medio-grandi a imprese più piccole non sindacalizzate o ai lavoratori a domicilio.

La indubbia connotazione di classe della lotta contro il padrone che non rispetta le norme antinfortunistiche ed antinquinanti si affievolisce e perde mordente nella vischiosità della cogestione della lotta contro i nemici comuni dell'ordine democratico: gli interessi di parte vanno accantonati nella drammatica crisi economica della classe di appartenenza - devono mobilitarsi contro il disordine e l'eversione.

Son ben evidenti poi i pericoli per la nostra democrazia se, in nome della funzione nazionale della classe operaia, si scatenasse questa guerra di popolo contro la devianza, in difesa dell'ordine democratico (in difesa cioè dello status quo politico e sociale): la creazione di un irrespirabile clima di sospetto e di delazione, la generalizzata intolleranza per tutti i «diversi», l'accettazione dei valori dominanti come dominazione per poter politicamente sopravvivere nel luogo di lavoro, nella scuola, nella società.

Obbligo di fedeltà dei cittadini al sistema, socializzazione del *controllo e della sorveglianza* della collettività: ecco i due caposaldi attraverso cui si tenta di costruire un sistema politico totale, al di fuori del quale non è tollerato il dissenso, ma vi è posto solo per «l'attentato allo Stato democratico», per «l'immorale» rifiuto della convivenza civile.

In nome della difesa della democrazia - e strumentalizzando i folli atti di terrorismo - si stanno introducendo norme e prassi sempre più autoritarie; in nome della difesa del quadro democratico, si sta restringendo l'uso di strumenti classici di lotta e di partecipazione democratica (di fatto si limita il diritto di sciopero, si rinviano e si unificano le elezioni amministrative parziali, si tenta di bloccare l'uso del referendum); in nome della partecipazione, si tenta di avvolgere tutta la società in una soffocante cappa di sorveglianza, di trasformare ciascun cittadino in un controllore-controllato.

Se il popolo italiano non smaschererà questi falsi profeti di democrazia, il cerchio della democrazia autoritaria si chiuderà inesorabilmente.

Antonio Bevere

Alcune note in margine al terzo ciclo di studi gramsciani indetto dal Pci

Gramsci, egemonia pluralismo

Gramsci ai tempi dell'Ordine nuovo. Seduto al centro Gramsci è circondato dai redattori, dai tipografi del giornale e dalle «guardie rosse» che ne assicurano la difesa.

Si è potuto notare come l'interpretazione in passato prevalente preso gli studiosi di parte comunista, introdotta ed allevata, sia pure con notevole cautela critica etoricistica, dallo stesso Togliatti, secondo cui Gramsci sarebbe stato l'importatore o meglio il «traduttore» del pensiero, della strategia e della tattica leninista in italia stia subendo un processo di revisione presso molti degli stessi intellettuali comunisti, e venga decisamente respinta, almeno nelle sue forme più rigide, da quanti si richiamano ad altre scelte teoriche per nella fedeltà al marxismo. Ovviamente, nessuno contesta l'influenza profonda che il pensiero di Lenin esercitò sulle riflessioni gramsciane, anche nel periodo del carcere; tuttavia si è anche incominciato a scorgere, almeno negli scritti di questo periodo, un processo autocritico di relativo distacco dal terzinternazionalismo, che significa almeno in parte anche rimeditazione critica delle prospettive leniniane. Ciò non suol dire affatto che sia emersa una lettura antileninista di Gramsci: anzi da più parti (Paggi, Badaloni, ma anche Hosbawm ed altri) si è sottolineato l'infondatezza di una sua lettura democraticista o addirittura «liberale» che tenda a interpretare gli elementi di «pluralismo» pur presenti nel suo pensiero in chiave di liquidazione del principio dell'«egemonia». Vuol dire semmai che nel suo pensiero si andava almeno delineando una «strategia post-leninista» proprio in ragione della sua progressiva comprensione della novità e maggior complessità dei problemi da affrontare, nel mondo occidentale e negli anni '30, per poter realizzare l'obiettivo della «rivoluzione comunista», che rimane comunque il fine obbligato di qualsiasi organizzazione politica che si richiami al marxismo autentico.

È appunto in questa prospettiva di una strategia nè «leninista pura», nè «antileninista», bensì «post-leninista», che in genere si è indicato il più fecondo modo di lettura delle complesse meditazioni di Gramsci sul rapporto fra democrazia e socialismo, sulla funzione del partito e *dei capi nel loro rapporto con le* masse, sull'egemonia, sulla «rivoluzione passiva», sulla distinzione fra «guerra manovrata» e «guerra di posizione», ecc,; qui si possono individuare le maggiori novità teoriche, i maggiori apporti all'elaborazione di nuovi strumenti per la comprensione e la modificazione pratica della realtà storico-sociale, che Gramsci ha introdotto nel patrimonio politico-culturale del marxismo non solo italiano, ma anche internazionale.

Non voglio dire che i partecipanti al Comvegno fossero in maggioranza esplicitamente orientati verso questa indicazione di lettura; intendo esprimere l'impressione globale che si poteva ricavare dall'intrecciarsi delle discussioni: in un modo o nell'altro, con maggiore o minore nettezza, con maggiori o minori cautele, ciò che è emerso è appunto la necessità di valorizzare, oggi, in Gramsci proprio quegli elementi che, senza metterlo certamente *contro* Lenin, lo collocano però *oltre* di lui.

Ma proprio su questo punto si possono accennare riserve critiche nei riguardi della maggior parte degli interventi, soprattutto quelli da parte comunista. Vi possono essere diversi modi, perfino opposti, di andare «oltre Lenin». La tendenza dominante negli interventi dei comunisti sembrava quella di individuare entro lo stesso concetto, fondamentale in Gramsci, di «egemonia», le basi per avviare, ed oggi avallare, una scelta strategica di «pluralismo», quale quella che oggi si sta affermando nella linea politica dell'attuale direzione del Pci: ora, anche se, come ad esempio chiarì Paggi (ma non tutti sembravano d'accordo con lui), ciò non andrebbe inteso nel senso di attribuire a Gramsci un'interpretazione di tipo «liberista einaudiano» dell'istanza pluralistica, che si tradurrebbe in una sostanziale liquidazione dello stesso principio dell'egemonia, è chiaro che quand'anche si dovesse riconoscere nelle teorizzazioni di Gramsci sul «blocco storico» le premesse teoriche di una linea politica «pluralistica», comunque intesa, ciò condurrebbe ad un'interpretazione del «post-leninismo» gramsciano almeno in una direzione di tipo «socialdemocratico»; laddove forse sarebbe utile far tesoro delle osservazionim di Salvadori in proposito, quando ricordava che per Gramsci il proletariato ha *un solo partito*, e la rivoluzione *una sola teoria*; e, riconoscendo la lontananza, del resto ovvia per semplici ragioni di cronologia, della problematica gramsciana (per quanto in anticipo suoi suoi tempi, almeno rispetto ai teorici marxisti a lui contemporanei) dai problemi che si pongono al movimento operaio italiano e internazionale, *oggi*, a distanza di oltre quarant'anni (e quali anni!) dalle sue ultime riflessioni pervenuteci, cercare di pensare la crisi contemporanea non più mediante le categorie ed i concetti di Gramsci, bensì elaborando *nuove categorie interpretative*, e quindi nuove linee strategiche, ma sempre (per mantenere la fedeltà all'ispirazione marxista di Gramsci) in una prospettiva rivoluzionaria.

Alberto Caracciolo fece presente che non era dato a Gramsci (morto a metà degli anni '30) cogliere tutte le contraddizioni che gli ulteriori sviluppi della società contemporanea avrebbero generato. Anche taluni esponenti autorevoli del campo comunista, e ricorderò qui soltanto Pietro Ingrao, hanno riconosciuto che l'esperienza del nostro tempo è andata ben oltre il pensiero di Gramsci, e le stesse conquiste del movimeto operaio hanno ormai allargato l'orizzonte e posto dei problemi profondamente nuovi. Lo stesso fenomeno inquietante degli emarginati, che oggi non sono residui di sistemi produttivi precapitalistici, ma nuovo prodotto della stessa società neocapitalistica, richiede la capacità di elaborare nuove categorie interpretative e nuove scelte politiche operative; purtroppo da parte del partito che più insistentemente rivendica l'eredità gramsciana, si assiste per lo più (sia pure con notevoli eccezioni come appunto Ingrao) alla liquidazione perentoria dei movimentidi protesta come pure e semplici espressioni di irrazionalismo e avventurismo.

Per concludere, ritengo si debba peraltro insistere su una questione fondamentale e preliminare. Non è possibile strapolare il pensiero di Gramsci dal suo tempo e dal suo contesto storico e culturale; Caracciolo a ragione ha insistito che «sarebbe difficile pretendere in Gramsci, sia per le condizioni del carcere, sia per la diversa temperie che dominava in una cultura italiana dove era ancora un primo piano Benedetto Croce e dove il dispregio contro certe tendenze considerate puramente «sussidiarie» della storia etico-politica era fortissimo, una rigorosa analisi socialogica». Si dovrà dire di più: che stante la formazione «crociana» di Gramsci, da cui egli non è, a parere di chi scrive, mai riuscito a liberarsi completamente (il che non significa affatto fare di Gramsci un «crociano di sinistra», ma solo riconoscere la peculiare qualità del suo «marxismo»), la problematica della scienza è stata da lui affrontata con strumenti inadeguati anche per il suo tempo, e anche là dove, nella ricezione di taluni importanti spunti critici «marxiani», egli ha saputo indicare talvoltaunalinea interpretativa della realtà storica alternativa a quella dello «storicismo», che invece predominò nel movimento comunista italiano da allora fino ad oggi, non potè andare al di là di talune indicazioni, sia pur preziose, che oggi si tratterebbe non soltanto di riprendere, ma anche di aggiornare e adeguare, attraverso l'elaborazione di nuove categorie analitiche, alla maggiore complessità ed alla diversità dei problemi attuali.

In sostanza il Convegno, pur nella varietà delle posizioni emerse e nelle novità di taluni spunti critici presentati, è globalmente sembrato rispondere a due motivi-giuda fondamentali: rivendicare e far valere per la politica attuale della direzione del Partito comunista italiano l'eredità di tutto Gramsci e quasi soltanto di Gramsci, divenuto, come ebbe a dire Caracciolo (per questo rimbeccato da Badaloni) nella replica conclusiva, una sorta di «padre della patria» (cioè del partito); sostenere che in tale eredità ci è quasi tutto quanto basta ad avviare sui giusti binari un'interpretazione della realtà contemporanea ed una linea politica capace di affrontarne e risolverne praticamente i problemi.

Senza negare, evidentemente, che possiamo e dobbiamo ancora attingere a Gramsci, non solo per comprendere la realtà del suo tempo, ma anche quella del nostro, non sembra invece possibile, se si vogliono fornire al movimento operaio gli strumenti analitici e operativi adeguati ad affrontare i problemi d'oggi, fermarci sostanzialmente a Gramsci o limitarsi a sviluppare e approfondire le indicazioni da lui fornite. A chi,nell'ultimo terzo del secolo scorso, ripeteva in sede di proposta filosofica il ritornello «Bisogna ritornare a Kant!», fu replicato ad un certo punto «Basta con Kant, andiamo avanti!» Così vorrei dire che si potrebbe rispondere, a chi oggi continua a riproporci «restiamo a Gramsci!» (e pur riconoscendo, ripeto, la possibilità e necessità di utilizzarne ancora il pensiero) con un energico «Basta con Gramscim andiamo avanti!»

Emilio Agazzi

Questa è la parte conclusiva di un contributo del compagno Agazzi. Le precedenti sono uscite mercoledì e giovedì.

Lettere

Viva il QdL alcuni saluti e tanti auguri

Cari compagni,
prendo spunto dal fatto che ho spedito due vaglia che non ho visto riportati nell'elenco della sottoscrizione, per scrivervi, per raccontarvi qualcosa.

I due vaglia innanzitutto li ho spediti il 6 e il 9 di dicembre uno di L. 2.500, le mie solite lirette mensili e l'altro «straordinario» di L. 10.000, che costituiscono la metà dei soldi che ho preso in una giornata di lavoro in ferrovia a spalare neve.

Sapete che spiace, almeno a me, di non vedere pubblicato il proprio nome, che rappresenta la nostra parte di sforzo come lettori, che sommato al vostro nello scriverlo e a quello della tipografia nello stamparlo, permette al vostro caro QdL di vivere e crescere.

Il vedere il proprio nome nella sottoscrizione è il segno tangibile appunto di questo «sforzo»; inoltre è anche la prova che i soldi vi sono veramente arrivati. Anche perchè i giorni in cui ho inviato i soldi erano i giorni che sul Qdl era stato pubblicato di utilizzare i vaglia che si trovano in tutte le poste e io invece ho usato i vaglia del giornale e non vorrei fosse successo qualche inghippo (boh! trattato il problema dei vaglia veniamo ai problemi del giornale).

Vi avevo scritto già un'altra volta e in quella precedente lettera mi lamentavo per il fatto che il giornale, che oltre ad essere abbonato acquisto tutti i giorni, non mi arrivasse per diversi giorni e poi mi arrivano diverse copie assieme. Attualmente il giornale mi arriva regolarmente e di questo sono contento, perchè così posso girare l'abbonamento al circolo, che altrimenti non sarebbe servito a granchè. Quindi l'indirizzo a cui dovrete inviarlo da gennaio vi prego è il seguente: Circolo Arci, via 42 martiri 28040 Feriolo di Baveno (Novara).

Vi allego 5.000 lire per l'abbonamento di due mesi, che rinnoverò in seguito, e L. 2.000 per la tredicesima ai compagni (voi in pratica). Voglio complimentarmi per l'attuale fattura del giornale, è veramente bello e anche altri compagni condividino la mia impressione. Un appunto critico comunque lo devo fare e riguarda il fatto che è stato lasciato cadere il progetto tabl-oid, nessuno ne dice più niente.. mi spiace.

Invece un'altra impressione positiva è che per la doppia stampa, problema che mi sta parecchio a cuore, qualcosa si stia muovendo. In che termini è la faccenda di accordo con Lc affetta dallo stesso problema? Spero che una decisione concreta venga presa al più presto, ben sapendo quale necessità ne hanno i compagni del sud, per la loro battaglia quotidiana.

Salto una riga e vi chiedo un favore cioè di mettere i miei saluti sul giornale (dove?) a un cugino di Bergamo, che non ho mai visto, ed è Giuliano Donadoni. Questo è un altro motivo per cui l'elencare tutti i nominativi della sottoscrizione serva a qualcosa.

Spero che l'idea di salutare un cugino, attraverso il giornale, che ripeto non ho mai visto, sia sufficientemente originale da essere pubblicata. Chiaramente lo saluto attraverso il giornale perchè ho trovato qualche volta il suo nome nell'elenco della sottoscrizione. Adesso salto un'altra riga e saluto anche voi.

Vostro fermo strenuo sostenitore e «ammiratore» (?)

Alessandro Solivani.

PS: Perchè non usare per le prossime feste di Natale e Capodanno, una pagina del QdL a mò di cartolina di saluti?

Cioè una riga, tot lire per salutare chi si vuole, tipo annunci economici... di soldi ne arriverebbero certamente.

Violenza forme di lotta antifascismo

Cari compagni sono uno studente al Giorgi e che è costretto, ogni tanto, a lavorare al pomeriggio (lavoro nero e saltuario). Sono legato da molti anni a Dp, forse un po troppo sciolto nel movimento ultimamente, ma con ancora tanta voglia di lottare sia a scuola (dove le cose, nonostante molti errori, ci vanno meglio degli anni scorsi), sia in quartiere (faccio parte del collettivo Stradera, una delle pochissime realtà di lotta ancora vive a Milano). Avrei tantissime cose da scrivere, ma mi soffermerò su una in particolare. Avrei molti elogi da fare ai compagni e alle compagne che lavorano al Qdl per i risultati a cui si è riuscito ad arrivare, ma li eviterò perchè non mi piace l'autoesaltazione e preferisco di gran lunga la critica continua magari dura, ma costruttiva. Ed è proprio una critica che voglio farvi. Dopo l'uccisone del fascista Pistolesi, il Qdl è uscito con uno articolo a mio parere scorretto. Si scriveva (il 28/12/77 che ad uccidere il fascista erano stati i fascisti stessi (Pistolesi in fondo era un delatore) o la «mala» o il Sid. Fare queste tre ipotesi è giusto. Non è giusto invece darle per scontate. Io subito dopo aver appreso la notizia dell'uccisione del fascio, ho espresso all'interno del mio collettivo l'opinione che fossero stati i compagni a compiere questa azione. Di fronte ai compagni che dicevano han fatto bene ho cercato di chiarire il perchè secondo me era scorretta, ho fatto nel mio piccolo una battaglia politica, senza trincerarmi dietro la troppo facile affermazione:«è stata una provocazione». All'interno del collettivo si è aperta una discussione molto positiva sulla violenza, le sue forme e in particolare l'antifascismo. Il giorno dopo leggendo il suddetto articolo del Qdl sono rimasto nel vedere «che» il mio giornale diverso dall'accaduto. Mi sono insomma trovato, come si suol dire, completamente «fuori linea». È apparsa subito una scritta nel collettivo: Fuori il Sid dal movimento/firmato:Qdl. Al di là dell'ironia, resta il fatto che il Qdl ha bucato clamorosamente la possibilità di fare chiarezza sul problema della violenza antifascista. Crediamo che non è giusto uccidere un fascista (ma sbaglio o nelle piazze gridiamo morte al fascio?) Crediamo che non abbiamo oggi sufficenti legami con le masse popolari per potere compiere queste azioni? Crediamo che questo non serve per salvare la pelle dei compagni? Bene scriviamo allora perchè non è giusta una simile azione e non eludiamo il problema dando per scontato che sia una provocazione. Pultroppo il Qdl in questa occasione ha mancato ad uno dei suoi compiti: quello di essere un giornale che dia *indicazioni politiche e che chiarisca* le nostre posizioni. Non si fa chiarezza evitando ciò che è scomodo. Quello che a noi serve e non pagare ignorare questo.

comunista ed affettuoso
(ma un pò incazzato)Carlo

P.S. Vi maderemo al più presto le 15000 lire che abbiamo raccolto a scuola fra gli studenti, insieme ai compagni di Lotta Continua. «Nonostante tutto mentre l'anno scorso ogni venerdì con le vendite militanti vendevamo al massimo 10 copie, quest'anno sono invece in media 30-35 copie che vendiamo con punte di 50-70 nei momenti di lotta più importanti.

Martedì, in occasione del 59° anniversario dell'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebnecht pubblicheremo un articolo del compagno Salvatore Vento.

Sempre Martedì in pagina tre uscirà un contributo del compagno Roberto Livi sulla ricerca scientifica in una prospettiva storica (che fa parte di una serie di contributi di vari studiosi sull'argomento).

Mercoledì uscirà una nostra inchiesta sulla Calabria.

Capitalismo, socialismo, monopoli

Fate piano: attenti a non svegliare il socialismo che dorme!

(IV°)

«Marxismo ed economia»: «Krisis».

La breve discussione su alcuni saggi pubblicati di recente in italiano ci hanno riproposto queste quesito. Vediamolo nei suoi termini *classici.*

«All'apparenza delle cose, scrissero Vianello e Ginzburg in «Fascino discreto della teoria ed conomica», Marx contrappone il loro nesso interno, che è compito della riflessione scientifica portare alla luce , mostrando come in realtà, il profitto proporzionale al capitale risulti da una particolare distribuzione fra i diversi capitalisti del prodotto del pluslavoro. Questa operazione risulta facilitata se si ammette che la grandezza che si distribuisce fra i diversi capitalisti coincida con la massa del plusvalore complessivamente prodotto dall'economia e sia perciò nota prima della sua distribuzione e indipendentemente da essa... I prezzi, guardati in trasparenza lasciano intravedere i valori dai quali si ottengono attraverso una semplice ridistribuzione della massa complessiva di plusvalore. Quando tuttavia i prezzi siano correttamente determinati il rapporto con i valori si dissolve». O meglio, *«poichè il plusvalore prodotto è proporzionale al capitale variabile, mentre il plusvalore ottento come profitto è proporzionale all'intero capitale impiegato, una parte del plus valore prodotto dalle industrie a più bassa composizione organica del capitale dev'essere trasferita ai capitalisti delle industrie a composizione organica più elevata. Ciò determina la differenza fra prezzi di produzione e valori, che non avrebbe modo di esistere se la composizione organica del capitale fosse uniforme»* (Vianello, in «Plusvalore e profitto» in AaVv «Prezzi relativi e distribuzione del reddito», Boringheri).

Il saggio del profitto vien determinato *«come rapporto fra il valore del sovrapiù [plusvalore complessivo] e valore del capitale [mezzi di produzione, beni salario]. I due sistemi di merci devono essere espressi in termini del sistéma in prezzi, e non in termini di valore, se si vuole che il saggio di profitto sia lo stesso che i capitalisti calcolano industria per industria, sulla base dei prezzi ai quali sono vendute le merci e dei costi sostenuti per la loro produzione. Il saggio di profitto sipende allora dai prezzi delle merci non menoche questi da quello. Occorre definire un insieme di relazioni capaci di determinare simultaneamente prezzi e saggio di profitto».*

Ma allora, data a distinzione fatta da Sraffa tra *merci-base* ossia tra merci che entrano nella produzione di tutte le merci e *merci-non base* ossia merci per la cui produzione sono necessarie le merci-base (ma loro stesse non entrano nella produzione di merci-base), ecco costruito uno standard di valore, che «consiste in una merce immaginaria composita in cui ogni merce è contenuta sia nell'input che nell'output. Egli -scrive Joan Robinson - *mostra con l'aiuto di questa unità come sia possibile distinguere l'eccedenza complessiva dell'output sull'input indipendente dal sistema dei prezzi; il valore del prodotto netto è indipendente dal saggio di profitto, perchè, se si raffronta un più elevato saggio di profitto con uno più basso, gli elementi della merce tipo che hanno un rapporto capitale-lavoro più elevato, i cui prezzi relativi sono superiori alla media, sono esattamente compensati dagli elementi i cui prezzi relativi son o più bassi. È possibile quindi discutere sulla divisione del valore del reddito netto tra salari e profitti senza modificare il valore da dividere. L'enigma di Ricardo è risolto».* (vedi: «A reconsideration of the Teory of Valude», in «New Lwft Review, giugno 1965)

Se, continua la Robinson, nel modello di Sraffa n livello dato di salario monetario per uomo-ora di lavoro ordinario, in corrispondenza di ogni saggio di profitto, vi è allora un sistema di prezzi monetari «talchè le somme ricavate dalla vendita di ciascun prodotto coprano quanto è dovuto in salari, più il saggio di profitto sul valore dei benicapitali direttamente o indirettamente necessari aprodurlo. I loro possono allora esser espressi in termini di tempo di lavoro».

È morto Marx viva Marx..

La teoria del valore, sembra ormai acquisito, spiega il campo reale astratto di congiunzione fra l'analisi della divisione del lavoro nella società capitalistica (che conduce al concetto di lavoro astratto e di feticismo) e l'analisi della distribuzione del reddito. Fondata solidamente sulla prima parte, di cui si offre la teoria dell'alienazione, zoppica per quell'altro verso: la stampella è frutto del lavoro artigiano di Sraffa e Keynes: teoria della distribuzione. Come voleva Franz Petry all'inizio del secolo: la teoria del valore, perciò, si scinde nei due tronconi, quello qualitativo (sudetto) attinente all'analisi di classe (per l'aspetto della «criica»); e quello quantitativo (distribuzione) per l'analisi dello sviluppo. Perchè abbiamo ricordato queste cose? È presto detto: so tratta, messe al confronto con i saggi ricordati nei giorni scorsi, di due posizioni tipiche, sebbene leggermente datate (e lo vedremo) che esprimono in modo esemplare la «crisi del marxismo». Un punto di fuga è quello della *ossificazione* della tradizione come la chiama Oscar Negt sull'ultimo numero di *«Aut-Aut»*. L'altro è qeello dei chiodi di platino nelle articolazioni. e del pacemaker che regola le idee marxiane e le mette in circolazione con attenzione.

La «qealità» della teoria segue in ultima istanza il confine fra revisione di sinistra e opportunismo (in politica).

Il dilemma è tetto qui: la «krisis» del marxismo si aggroviglia attorno al nodo appena illustrato. Nota bene: *«La teoria del valore, scriveva tempo fa Giorgio Lunghini, non è una parte della teoria economica come le altre... essa è invece il momento del ragionamento economico in cui si identifica l'oggetto e lo scopo; en momento esterno preliminare senza il quale il ragionamento economico si riduce da scienza ad una teoria del pensiero che non fornisce alcun risultato concreto immediatamente applicabile alla pratica».* (La crisi dell'economia e la teoria del valore» Feltrinelli) Il ritorno all'economia classica, e con questo alla ripresa del dibattito sslla «crisi» ma su n terreno paradossalmente più avanzato, è tuttuno con la discussione sui problemi della transizione, proprio in una fase nella quale sempre più, da parte della sinistra storica essa appare svuotata del contenuto di evento «storico», di conquista di massa che fa muovere le masse, e trasforma la societ

Richiedendo, pertanto, ena teoria adeguata.

Nel caso contrario, invece, prevale la meticolosità dello struzzo. E non va bene.

Corrado Bevilacqua

Inceneritore sotto accusa a Firenze

Il problema dell'inquinamento prodotto dall'inceneritore di S.Donnino è molto grave. «In questi ultimi anni - dice uno dei medici del paese - c'è stato insieme ad un aumento delle malattie gastrointestinali quello delle malattie dell'apparato respiratorio.»

«Nei bambini sono sempre più frequenti le malattie bronchiali, difficili da guarire completamente, resistenti agli antibiotici, facili sono le ricadute con prevalenza di forme spastiche e asmatiche. Con gli adulti, poi, il discorso diventa più grave. Dall'anno scorso, solo tra i miei pazienti, ci sono stati sette casi di tumori polmonari e, in relazione alla popolazione, sono tanti.»

L'impianto di incenerimento da alcuni anni è ormai al centro delle proteste degli abitanti di S.Donnino e dei paesi vicini. Dai camini escono polveri che vanno a ricadere sull'abitato, causando non pochi disagi alla gente. Quali le ragioni di tutto ciò dal momento che a più riprese, prima dell'entrata in funzione dell'impianto, gli allora amministratori di Firenze avevano assicurato l'uscita di solo vapore acqueo? Qualcuno ebbe a dire che il progetto originario dell'impianto prevedeva l'installazione di due filtri per ogni camino; oggi, invece, risulta che ve ne sia uno solo. Il numero dimezzato dei filtri, con il forte aumento dei rifiuti da incenerire, provoca gravi conseguenze. Dai camini la polvere si deposita sulle foglie degli alberi e sull'ortaggio, bucando in alcuni casi le foglie stesse. Le vernici delle auto vengono corrose e macchiate da polveri untuose, per non parlare della biancheria e delle lenzuola distese ad asciugare che, molto spesso, vengono macchiate.

Il professor Hutzinger, insieme ad altri collaboratori del laboratorio di chimica ecologica dell'Università di Amsterdam (Olanda), ha esaminato le ceneri ed i gas dei camini di alcuni fra i più comuni tipi di inceneritori. Fra i composti rintracciati nelle ceneri sospese vi erano i policloruri di benzene, le dipenzop-diossine, i dibenzo-furani.

Nel gas dei camini furono rintracciati i cloruri di fenolo, e il Tcdd (la diossina). Ultimo, ma non in ordine di importanza, il problema tecnico della distruzione della diossina. È ormai comune opinione negli ambienti scientifici che solo inceneritori che funzionino a temperature superiori ai 1200°C siano in grado di offrire un qualche margine di sicurezza. È invece un dato certo che quello di S.Donnino abbia una temperatura di esercizio nettamente inferiore. Oggi, in questa situazione, la questione dei limiti di tollerabilità delle sostanze nocive, semmai sia stata condivisibile, non ha più alcun senso. Le autorità competenti devono iniziare immediatamente le indagini per accertare con sicurezza la presenza o meno della diossina nei fumi dell'inceneritore di S.Donnino.

Sala gremita al convegno su Seveso e la riforma sanitaria

«A Seveso non si vive e noi vogliamo andarcene»

Ricordata la figura di Giulio Maccacaro a un anno dalla sua scomparsa - Numerosi interventi di tecnici, compagni abitanti di Seveso

«Sono diciotto mesi che lottiamo. Abbiamo chiesto a tutti un aiuto, ma abbiamo ricevuto solo parole, e poi ancora parole». È l'intervento di una donna di Seveso alconvegno che si è aperto questa mattina alla facoltà di fisica a Milano su Seveso e la riforma sanitaria.

Ha poi continuato: *«Dobbiamo vivere costantemente nel pericolo. Anche i giornalisti sono venuti a volte, qualcuno. Ci ascoltano, sentono le nostr paure. Però nei giornali non leggiamo mai quello che noi abbiamo detto. Come si sta a Seveso. Non è vero che si vive. Se è vero dopo 18 mesi che noi ancora vogliamo andarcene è perchè non è vero che si vive. Abbiamo avuto un aiuto solo da quelli del comitato tecnico scientifico. Sono in pochi, ma quello che hanno potuto fare l'hanno fatto. Se qualcuno vuole unirsi a noi per fare qualcosa venga. Non vi voglio raccontare che cos'è la vita per noi. Non abbiamo più una famiglia unita. È sempre tensione, nervosismo, ansia e basta. Ora tutti dicono si, si,ma fuori di qui si dimenticano. E invece c'è tanto da fare».*

È questo solo uno degli intervetni a questo convegno, ma forse il più importante, quello che dà il segno di una logica diversa con cui affrontare i problemi della salute, della lotta della partecipazione, come del resto veniva ricordato nell'introduzione tenuta dal compagno Cesareo in ricordo della figura di Giulio Maccacaro scomparso un anno fa stroncato da un infarto durant una riunione.

Ha detto Cesareo: *«In molti quest'anno hanno detto qui ci sarebbe voluto lui. Non solo perchè con lui è scomparsa una grande figura di compagno, ma anche perchècontrariamente a quello che sempre o quasi sempre succede in questo nostro paese, in cui man mano che uno va avanti, più si stacca dalle masse, dalla sua origine lui era un uomo che riteneva fosse giusto far e non dire agli altri che cosa fare».*

Sono poi stati numerosi gli interventi che in vario modo hanno affrontato la tematica di Seveso. Tibaldi che parlando dei programmi di ricerca ha messo in luce come questi siano più indirizzati a verificare nei fatti la possibilità futura di aprire altri impianti che lavorare alla salute della gente. *«Studi tanto costosi* - ha detto - *quanto poco utili alle popolazioni».*

Parisi, che parlando del problema della mappatura delle zone diossinate ha messo in luce l'assurdità di questa operazione, condotta con criteri insostenibili sul piano scientifico tutti tesi a mi minimizzare il problema quando tutti sapevano che gli ettari da bonificare, se si fosse utilizzato un criterio ragionevole sarebbero passati da 108 a 1700. Come ha parlato dell'assurdità dei cosiddetti limiti di tollerabilità del veleno di cui già si è parlato altre volte.

Numerosi poi gli altri interventi, già nella mattinata di fronte ad una sala attnta, gremita da 600-700 compagni. Ha preso la parola l'epidemiologo Terracin che ha messo in luce l'estrema carenza o nullità dell'indagine sulle persone dovuta alla estrema limitatezza dei dati che vengono analizzati, come dei campioni.

Ha poi parlato uno studenti del coordinamento di Seveso De Rosa sul problema della disinformazione della grande stampa di regime sul crmine di Seveso Colombo sulla necessità di organizzare l'opposizione in questazona a partire dalla scarsa partecipazione che in questi mesi si è avuta. È poi intervenuta, prima dell'ultimo intervento del compagno Gorla sulla riforma sanitaria in parlamento, una compagna del consultorio di Seveso.

«Nei nostri paesi - ha detto - *l'aborto terapeutico è diventato aborto clandestino. Quando si sono cercati i dati su natalità, aborti spontane e non abbiamo dovuto costruire i dati noi perchè le autorità hanno dato solo dati grezzi, senza spiegazioni. Ora a Seveso la logica che si è ingenerata è che siccome non si conoscono le mutazioni genertiche prodott dalla diossina è meglio fare ora i figli, subito, per vitare danni maggiori dopo».*

P.F.L.

Le donne di Milano in piazza per la Salerno

Un migliaio di donne, ieri a Milano, hanno manifestato per la libertà a Franca Salerno e a suo figlio Antonio. Nella fotografia un momento del concentramento in Largo Cairoli *(foto QdL).*

«Franca non è più sola»

Ringraziamo Franca Rame per il contributo che ci ha inviato. Purtroppo esso è giunto in un momento di chiusura del giornale, e, per ragioni di spazio, ha dovuto essere tagliato. Lo abbiamo fatto in termini ridotti al possibile, e comunque non risulta assolutamente stravolto il senso dell'articolo e del contenuto.

Inizia, la testimonanza, con l'ingesso di Franca nel carcere dov'è detenuta la Salerno.

Entro attendo nell'ufficio del direttore che Franca Salerno scenda dalla sua cella per il colloquio. Sta occupandosi del bambino, dargli da mangiare ecc. Trascorre un ora circa, poi vengo avviata al colloquio: la solita visita di controllo, dal detector, ai cancelli, guardie, corridoi, cortili, ed eccomi in una stanza molto vasta, con tavolo centrale e molte sedie. Franca Salerno, è già li in piedi, appoggiata alla finestra, al testa reclina sul collo, immobile.

Ci salutiamo in un momento di imbarazzo. Non ci conosciamo e lei non sa come inquadrarmi: teme la «pietà»; teme che io sia mossa da questo forte sentimento. Il pietsimo, giustamente la offende. Parlando, ci rialassiamo. Alle 12, ?0 me ne vado. Devo precipitarmi ad Alghero a prendere l'aereo che mi riporta nel continente. Ho la testa più che mai confusa. Cerchiamo di fare ordine: in in quarantotto ore ho parlato con il ministro di Grazia e Giustiza, con il giudice istruttore D'Angelo e poi arrivata a Nuoro con il direttore del carcere speciale. Il direttore del carcere sudetto dice: «Ho saputo del trasferimento della detenuta Franca Salerno e del suo neonato al carcere che dirigo solo tre ore prima del loro arrivo. Non esistono in questo carcere strutture atte adalloggiare una puerpera e il neonato. Ho fatto l'impossibile rimediare, andando di persona ad acquistare in città il corredino e il lettino per il bambino, ho fatto installare termosifoni eletrici, nelle celle non si sono srevizi igenici adatti ad una simile delicata situazione, mo ha tutto predisposto per allegerie le esigenze ala detenuta e a suo figlio. A Roma nel palazzo di giustiza, il giudice D'Angelo, al quale mi sono rivolta per ottenere il permesso di colloquio straordinario dichiara che «Il problema inerente alla detenuta e di suo figlio non sono mie competenze». Al ministro Bonifacio, dice che il trasferimento al carcere di Nuoro invece che a quello con asilo nido di Messina è stato dettato da «opportunità e ordine e motivi di sicurezza». Siamo nel classico «suspance» da fantagliallo poliziesco. Franca Salerno durante il colloquio mi racconta: «Alla partenza dall'ospedale di Napoli mi hanno rassicurato che mi avrebbero portata al femminile di Messina e invece poi mi sono resa conto che mi avevano truffata». A Nuoro, come già ci ha assicurato il direttore, non c'era niente, il direttore ha dovuto darsi da fare a titolo personale per cercare il pediatra, il ginecologo, procurare perfino il latte in polvere che arriva da Napoli in aereo in quanto pare rarissimo, perchè in Sardegna non si trova. In seguito alla pressione dell'opinone pubblica e della stampa democratica che ha denunciato in modo piuttosto duro e indiganto il trattamento coercitivo riservato ad una puerpera e al suo figlio da parte della direzione generale delle carceri, in merito soprattutto al suo isolamento totale, ecco che gli organi competenti corrono affrettatamente a eruttare per fare compagnia alla «isolata» hanno trasportato due donne da altri carceri, una dal carcere di Sassari, dove ha la famiglia, e l'altra una zingara con figlio, da un altro luogo. Insomma per medicare una copertura palese, una infamietà, ecco che lo stato democratico italiano, ne compie due altrettanto cdudeli e tragicamente grotteschi: sradica letteralmente due donne con realtivo figlio dagli ambienti loro naturali, lontano dai parenti, accrescendone il disagio, frustrazione, solitudine, e rabbia.

Ma l'importante è arrivare a far sapere all'opinione pubblica attraverso comunicati, ai giornali e alla televisione che Franca Salerno non è più isolata, adesso soffrono in tre. Dicevamo che Franca rifiuta la pietà. Quella della lacrima che sboccia solo davanti ai «casi di straziante cronaca» che ha mosso certe femministe travolte dal «massimo» e dalla «innocente creatura» che sono mosse solo sull'onda del «caso mio angosciante della donna madre prigioniera». Ma che restano sorde e cieche davanti a migliaia di donne e migliaia di figli che si trovano in carcere e sopravvivono in condizioni più disperate e brutali della mia e che siccome non fanno «notizia» restano al buio assoluto e nel silenzio e nella disattenzione degli uomini e delle donne tanto perbene e democratiche: la pietà dipende dal colore straziante della cronaca.

Franca Rame

Incontro ieri sera a Roma per l'hotel Continental

Roma, 14

Ieri sera gli occupanti dell'Hotel Continental si sono recati al Campidoglio. Più di trecento persone hanno ottenuto l'incontro con l'assessore Prasca (al patrimonio) ed il vicesindaco Benzoni.

È stato chiesto di dare una risposta definitiva alla piattaforma presentata il 22 luglio per dare inizio ai lavori di riconversione dell'albergo (oltre 600 stanze) in appartamenti (se ne possono ricavare oltre 130).

È stato chiesto poi, di dare avvio alla riparazione delle fogne e l'allaccio e la revisione dell'impianto elettrico. Si tratta di migliorie poco costose che però potrebbero essere l'avvio di una trattativa finale sul prtblema della ristrutturazione dello stabile.

Infine Andrea, 11 anni, uno dei 250 bambini occupanti, ha letto un messaggio a nome di tutti glii altri nel quale viene vhiesto a Prasca (ex dirigente dell'Uisp) di dare avvio alla costruzione di una palestra negli ampi locali del piano terra dello stabile. Martedì ci sarà una nuova delegazione di massa per conoscere le risposte, giunta infatti martedì mattina, dovrebbe discutere i problemi sollevati.

Nell'inchiesta su Morino giochi di potere tra medici

Torino, 14

Dunque l'affare Morino e la clinica chirurgica universitaria sono diventati un caso nazionale: è di oggi l'arrivo a Torino di un ispettore del ministero dell'istruzione, direttamente mandato da Malfatti per indagare sulla vicenda che partendo dalle cartelle cliniche falsificate ha coinvolto tutto il sistema di potere mafioso che regna dentro questo famoso «Blalock». La cosa ha una particolare importanza: viene dopo la decisione del consiglio di amministrazione delle Molinette di dar vita finalmente al dipartimento di cardiochirurgia e dopo il passaggio dell'inchiesta dalla fase istruttoria in mano al giudice Pepino, alla fase immediatamente superiore di competenza del giudice istruttore Palaia. Due avvenimenti che hanno segnato nuovi sviluppi della situazione poichè il primo fatto ha aperto la possibilità di imprimere una gestione diversa all'intero reparto, con una partecipazione e un controllo maggiore da parte dei medici democratici: il cambio di mano nel seguire l'inchiesta ha però dato nuovo fiato al clan di Morino poichè il giudice Palaia non appartiene certamente alla schiera dei giuristi democratici che amano approfondire le responsabilità dei potenti. E così assistiamo ad una nuova ondata di dichiarazioni dell'illustre macellaio, che riappare in pubblico con più forza.

Come anticipato da noi alcuni giorni fa, Morino nei fatti continua a dominare da dietro le quinte tutto l'andamento del reparto, giocando con e sui medici suoi collaboratori, ora mandando avanti a bruciarsi i più ostili a lui, ora rilanciando i suoi fedelissimi per aprirsi la strada verso un suo rientro in pompa magna come direttore di un reparto che lo ritenga «insostituibile».

In questo modo la manovra di Morino sarebbe quella di capovolgere le carte in tavola, arrivando a dirigere addirittura l'intero dipartimento appena varato, se non in forma sfacciata, almeno con giochi di potere clientelari alla sua maniera. A questa situazione non giova (anzi...) tutto il can-can creato dalle vere o presunte polemiche tra i vari direttori dei reparti che dovrebbero far riferimento a questo «dipartimento del cuore»: polemiche a volte artificiosamente lanciate da settori della stampa, a volte certe certe e montate per non perdere quella fetta di potere sino ad ora costruita. Le dimissioni a catena minacciate nei giorni scorsi, coinvolgendo la struttura ospedaliera e universitaria, hanno poi come risultato ultimo quello di bloccare l'istituzione del dipartimento, di giocare dentro questo nuovo organismo vecchi giochi di potere, che nulla hanno a che vedere con un benchè minimo carattere di democrazia.

Il fatto grave resta comunque che questo dipartimento non funziona e che dietro tutte queste manovre stanno ancora gli uomini di Morino, che ora, non a caso, riscopre ignobilmente i malati per puntare al rientro in cattedra. Da parte sua il giudice Palaia continua a non interrogare Morino, a lasciar passare tempo, facendo il gioco della mafia del chirurgo sotto inchiesta. L'università naturalmente non ha avuto il coraggio di farlo sospendere legati come sono, gli illustri clinici, da un vincolo di interessi di cui Morino è una delle punte di diamante.

Il consiglio di amministrazione dell'ospedale in mano alle sinistre, dopo vari tentennamenti, una volta lanciato il dipartimento, ha lasciato che la situazione si evolvesse senza precisi interventi, che in ogni caso sarebbero stati necessari. Ma d'altra parte è chiaro che uno degli obiettivi della mafia di Morino è proprio questo consiglio di sinistra che, lanciato dalla campagna di stampa, ha preso la decisione del dipartimento, anche se tardi. Pci e Psi pagano però ora lo scotto di indecisioni vecchie, di non aver operato anche drasticamente, sin dall'inizio, per togliere la cancrena di cui vivono da sempre i baroni **SdV**

Basterà una nave cisterna in più per portar l'acqua nelle isole che ne sono prive?

Sei miliardi sono stati stanziati dal consiglio dei ministri per il rifornimento idrico delle isole che ne sono sprovviste e che soffrono, soprattutto d'estate, di gravi carenze idriche. Lo stanzamento serve a finanziare una quinta nave cisterna da aggiungere a quellefinora assolutamente insufficienti che «portavano l'acqua» nelle isole del Giglio, Giannatri, Capraia, Asinara, Ustiva, Favignana Marettimo, Levanto, Pantellesia, Lampedusa, Linosa.

Per il processo all'uomo «lobotomizzato» mancano i giudici popolari

Torino, 14

Fa paura il processo all'uomo che ha subito una lobectomia? Giuseppe Torasso ha visto ancora slittare a lunedì (è la terza volta) il processo a suo carico per il ritiro di due giudici popolari. Il caso, che sta sollevando numerose polemiche e dibattti medico legali è il seguente: l'uomo, a lungo internato nel campo di sterminio di Mauyhausen, subì in conseguenza della deportazione degli squilibri psichici che lo portarono nel '75 a uccidere l'amante e a spararsi un colpo di pstola tentando il suicidio. Per salvarlo i medici dovettero effettuare una lobotomia, intervento su una parte de cervello che modifica la personalità del soggetto. Secondo un perito psichiatra di Torino l'uomo non è giudicabile per questa ragione. La defezione dei giudici potrebbe però essere grutto della paura di giudicare le Brigate Rosse, che verranno processate nella stessa sessione.

Nominata la nuova direttrice dell'agenzia Adn-Kronos dopo il cambio di proprietà

È Gianna Naccarelli la nuova direttrice dell'agenzia di stampa di orientamento socialista Adn Kronos. La giornalista era già redattore capo ed è definita dalla nuova proprietà, la società finanziaria editoriale Piemme, come la persona che può garantire «l'unità interna» della redazione e la sua continuità.

La proprietà afferma anche che la linea dell'agenzia «non potrà che non continuare ad essere quella dell'area della sinistra laica, democratica e socialista».

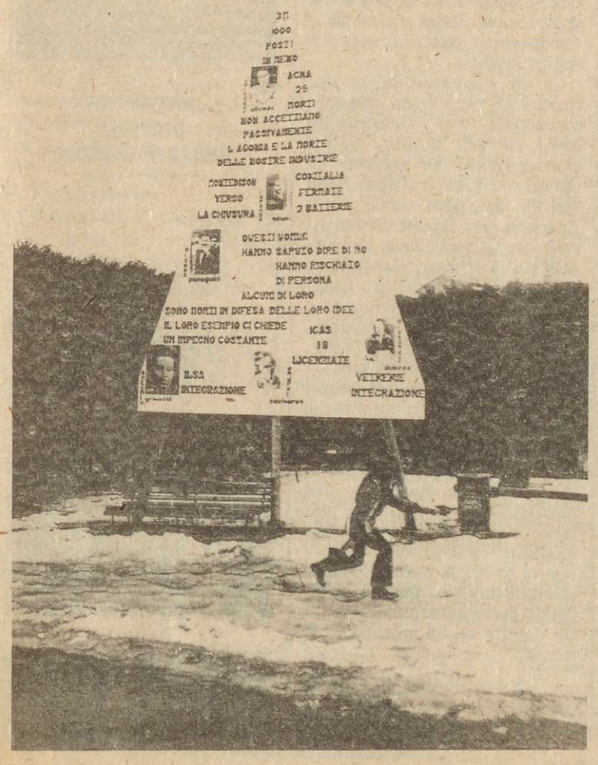
Il cambio di proprietà dell'agenzia è il frutto di una manovra politica interna al Psi e precisamente segna la «presa di potere» degli autonomisti di Craxi.

Convegno femminista a Carrara

Continua oggi al Teatro Animosi di Carrara il convegno femminista di zona iniziato ieri pomeriggio. Partecipano compagne di Carrara, Massa, Viareggio, Sarzana, La Spezia. L'orario di oggi è dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 20.

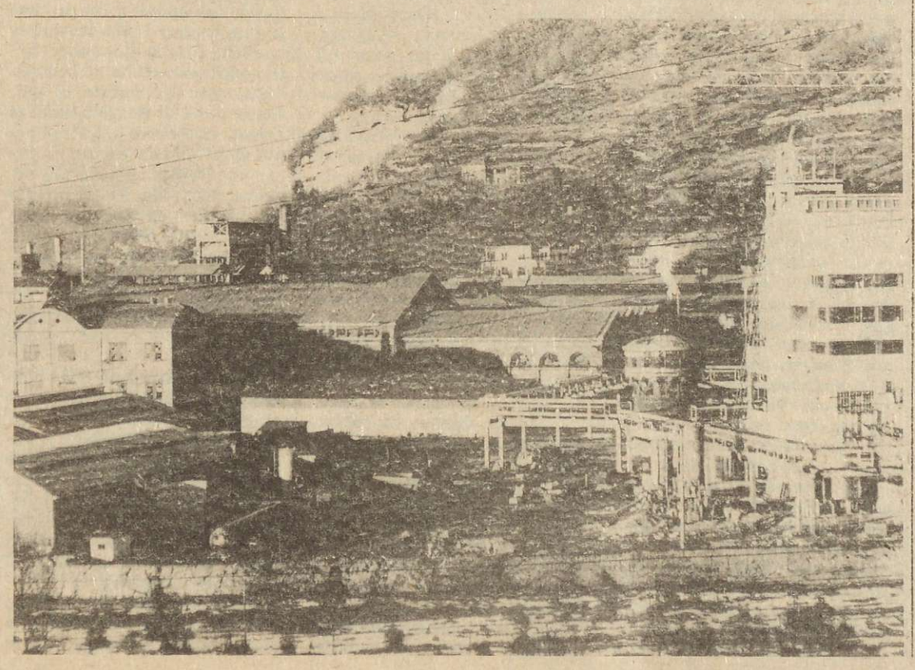
A colloquio con prete operaio che ha rotto il muro di omertà intorno alla «fabbrica del cancro», l'Acna di Cengio, di proprietà Montedison

Il posto di lavoro vale più della salute?



L'Acna di Cengio è tristemente famosa. Sono già 25 gli operai morti di cancro alla vescica e al pancraes, 80 gli ammalati: la fabbrica che produce prodotti intermedi per vernici, inquina con i vapori e gli scarichi di mercurio, come il QdL e numerosi altri giornali hanno da tempo denunciato.

Il problema è il silenzio di tomba che circonda l'attività dell'Acna, tutti hanno paura, paura di perdere il posto. Il sindacato e il Cdf dell'Acna, se si eccettuano alcuni delegati, è stata presa in questa rete di omertà. Subito dopo Natale la vicenda di questa fabbrica è salita alla ribalta della cronaca per le dichiarazione rilasciate da un prete operaio, don Pietro Biglia, parroco di Vispa, una frazione di Cengio. In una valle come la Val Bormida i preti progressisti rappresentano un po' l'«avanguardia» di un movimento popolare che non trova presenza e direzione adeguata da parte delle forze più esplicitamente di classe. Con una lettera e con un singolare «albero di Natale», il prete ha cercato di rompere il silenzio. Siamo andati a parlare con lui. Scopo della lettera, ci ha detto «era quello di usufruire della stampa cattolica e dei bollettini parrocchiali. Era importante, no?, che la comunità cristiana prendesse posizione perchè la zona della vallata è una zona religiosa e se la comunità, con le sue guide, i suoi pastori prende posizione si viene a togliere una paura che esiste proprio a livello di massa». «Quello che volevo - prosegue - ciclostilando la lettera e distribuendola alle porte della chiesa dopo la messa di mezzanotte, era che la gente cominciasse a ragionare co la sua testa nel senso di dire: «l'Acna non mi fa paura perchè la salute vale di più del posto di lavoro».



E qual'è stata la risposta? «Ecco, i poveri diavoli, quelli che hanno o non hanno avuto in casa i malati e i morti, l'hanno preso come una liberazione, dicevano che finalmente qualcuno parlava chiaro. I deboli in queste occasioni si sentono un po' più sicurim il potere un po' meno sicuro. Non è che io abbia avuto delle ripercussioni negative dai vari poteri politici ed economici, però è chiaro che sento un certo isolamento». Come si manifesta questo isolamento? «Prima di tutto vedi che nessun partito ha preso posizione, ti mandano a dire che è un gesto impulsivo, che bisogna andare adagio... Uno del Cdf ha dichiarato al *Secolo XIX* che si chiede cosa c'è dietro la manovra di allarmismo, che i lavoratori hanno fatto le analisi e non sono stati intaccati dal mercurio... (ndr: i più colpiti sono gli addetti non alla produzione ma alla manutenzione). Dichiarazioni di questo tipo fanno pensare alla gente che difendere la salute è una battaglia che fa perdere il posto di lavoro.. invece lo Statuto dei Lavoratori e le leggi sono dalla nostra parte». E siamo al nodo: il sindacato. Don Biglia, non si sente di accusare il Cdf: «Sono 38 persone, c'è una gran parte di compagni che stanno lavorando bene e un'altra parte che non è ancora arrivata a questa scelta, non so per quali motivi... quindi non mi sento di sparare contro il sindacato perchè sta lavorando con enormi difficoltà. Non è facile, abbiamo la Montedison davanti». Però la linea della monetizzazione della salute sta passando un po' dappertutto... «Sì, c'è una crisi economica che ha immagazzinato tutte le forze sindacali per difendere il posto di lavoro, hanno un po' separato le due lotte: prima il lavoro, poi la salute. Allora è chiaro che l'operaio ragiona con questa mentalità. Però se riusciremo a costruire la partecipazione della gente avremo risultati positivi. Si può ristrutturare, chiedere una manutenzione diversa, chiudere solo i reparti realmente nocivi, non è detto che debbano perdere il posto tutti i 1600 operai. Sai, intorno a questa fabbrica si è accumulato un certo benessere della gente, un certo rispetto...» Da quando? «Da quando ha assunto tutti i contadini della zona». I contadini avevano fatto una grossa battaglia contro la Montedison perchè lo stabilimento Acna rendeva sterili le loro viti. Era nato un forte movimento, osteggiato allora (primi anni sessanta) dalla ditta ma anche da; gli organismi sinacali. Poi l'Acna ne ha assunti molti... e il movimento è finito.

[Intervista e fotografie a cura di Carlo Arcari]

nelle foto: l'«albero di Natale» eretto da Don Vispa e lo stabilimento Acna a Cengio.

DALL'ESTERO

A colloquio con l'Arcivescovo Capucci

«Per una giusta soluzione del problema palestinese»

Una testimonianza diretta sui metodi inumani adottati nelle carceri israeliane

Ho incontrato a Roma Hilario Capucci. L'arcivescovo di fede melchita prigioniero scomodo degli israeliani perchè sostenitore attivo della causa della resistenza palestinese. Attualmente Capucci si trova in Italia in attesa di partire per l'America Latina. Nella sua figura i palestinesi hanno visto rappresentati gli sforzi, gli ideali e la volontà di combattere fino in fondo contro l'occupazione sionista e per l'acquisizione di un loro diritto: quello di avere una terra e su questa costruire una entità statuale indipendente e autonoma.

Uomo di chiesa, importante per la carica ecclesiastica, Capucci non ha mai cessato di esprimere la totale adesione alla lotta per la difesa dei diritti del suo popolo.

Tenuto in carcere per tre anni perchè accusato di aver trasportato armi destinate ai fedajin, l'arcivescovo di Gerusalemme ha continuato anche dal carcere la sua testimonianza di lotta e di solidarietà con gli altri detenuti politici palestinesi. Lo sciopero della fame, che lo ha debilitato in maniera preoccupante, è stata una forma di lotta che serviva per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulle condizioni inumane in cui erano sottoposti dalle autorità israeliane i prigionieri palestinesi. Vengo presentato dal responsabile dell'Olp in Italia, Nemer Hammad; è la prima volta che vedo Capucci. La stretta di mano forte e calorosa esprime una volontà e una necessità per un sostegno, un appoggio e un calore umano e politico attorno alla sua persona, e per riflesso al popolo palestinese in un momento tanto delicato della sua storia.

Sapendo che sono di Milano, del QdL, e conoscendo gli sforzi che come giornale e Partito abbiamo sviluppato per il riconoscimento dell'Olp manifesta il suo apprezzamento per «la forte mobilitazione che il popolo milanese ha saputo perseguire sul problema dei diritti dell'uomo in generale e palestinese in particolare. La lotta per i diritti umani è un fatto importante ed io come uomo di chiesa penso sia quella che più ci avvicina a Dio».

Come state qual'è la vostra condizione? Il vostro cuore e la vostra mente come si trovano lontani dalla vostra terra e dal vostro popolo?

Capucci - Ho passato dei momenti terribili nelle carceri israeliane Dopo la mia liberazione e il mio arrivo in Italia mi sentivo depresso, avvilito isolato. Ora sto meglio.

Quali sono i vostri rapporti con il Vaticano?

Capucci - Buoni, non eccezionali, ma in compenso sono buoni. COmunque il mio atteggiamento rimane fermo e deciso, continuo sulla mia strada vado diritto, se il Vaticano mi segue bene, se invece devia per una altra strada

Un campo di concentramento in Israele

on importa, continuo lo stesso e mantengo ferma la mia scelta.

Cosa pensate della recente visita di Dajan a Paolo VI?

Capucci - Il primo Ministro israeliano è l'esempio tipico della arroganza. Quale è stato il suo atteggiamento? Egli si è presentato a Paolo Sesto in questo modo: la posizione di Israele sui luoghi Santi di Gerusalemme è chiara, cioè di piena sovranità da parte di Israele con aperture amministrative alle altre confessioni religiose, se il Vaticano ha altre posizioni da esprimere noi le ascolteremo.

All'indomani della vostra liberazione il nostro giornale ha pubblicato un articolo sulle condizioni dei prigionieri politici palestinesi, detenuti in Israele- quale è la vostra esperienza?

Capucci - Le condizioni di prigionia .n Israele sono veramente inumane. I metodi adoperati sono a dir poco bestiali. Ma penso che qualcosa cambierà. Non si può andare avanti così per molto tempo senza risolvere il conflitto Medio-orientale».

La nostra presentazione-conversazione improvvisata finisce qui, un appuntamento importante attende l'arcivescovo Capucci. Sabato prossimo partir per l'America Latina e ci resterà per due o tre mesi.

Carlo Pagani

Usa e Urss in gara per interferire sull'Italia Debole protesta del Pci

I partiti dell'astensione protestano in silenzio - De Carolis si congratula con Carter - Il Pci spera ancora in una revoca del «no»

Dopo la presa di posizione dell'amministrazione Cartr. comunicato ufficialmente dall'ambasciata Usa a Roma, un certo silenzio regna negli ambienti politici della capitale. Tutti in un modo o nell'altro, cercano di minimizzare la gravità dell'accaduto. Il Pci accusa alcuni settori della Dc di aver sollecitato il Dipartimento di stato per un suo intervento in Italia. Con ciò il Pci cerca di evitare un attacco diretto a Carter, che per mesi ha definito un presidente «buono» e «coerente» al contrario di Kissinger. Molto più dura la posizione socialista. L'on. Manca in un'intervista alla *Repubblica* ha definito la decisione Usa come un ricatto nei confronti dell'Italia ed ha accusato la Dc di dipendere dagli Usa. Nello stesso tempo il leader socialista afferma che essa non è poi tanto grave «da farne un polverone».

Il ministro degli esteri che a quanto pare ammette «di essere rimasto sorpreso», non intende «interrogare gli Usa» poichè la loro risposta «sarà sempre la stessa». Forlani infine aggiunge che non gli pare che questa faccenda «sia materia di politica estera». Vari esponenti della Dc, ma non i leader storici, hanno rilasciato delle dichiarazioniche si congratulano con il presidente Carter, chiedendo al Pci maggior prova di «distacco e indipendenza dall'Urss».

Tirando le somme, fra coloro che condividono e gli altri (come il Pci, il Psi e forze minori che si dissociano), tutti sono d'accordo, su una cosa: non fare della «non indifferenza» di Carter una «tragedia». Anche quella parte dei dirigenti e quadri del Pci, spesso giovani che hanno attaccato duramente il veto americano paragonando questa ingerenza al 1948 sono stati attaccati a loro volta dallo stesso Pci e accusati di essere senza «memoria storica» e «troppo giovani per giudicare i fatti storici».

Il Pci spera ancora che Carter ci ripensi e revochi il suo «no»; per questo, anche se timidamente, i dirigenti delle Botteghe Oscure sono disposti a cedere per arrivare ad un «altro momento, quando le posizioni prevalenti non saranno così chiuse», come ha detto Napolitano.

Mosca, 14

La stampa sovietica conferisce ali sviluppi della situazione politica italiana un insolito rilievo mostrando notevole interesse, anche se i commenti sono piuttosto cauti. La «Pravda» di oggi, per esempio, pubblica sull'argomento un articolo vistoso nella pagina delle notzie dall'estero, cosa che avviene raramente nei confronti degli avvenimenti italiani. Sotto un titolo di quattro colonne (dimensione riservata solo ai grossissimi eventi internazionali) l'organo del Pcus riprende un lungo dispaccio della Tass sugli ultimi svilupi della stuazione italian, con particolare riferimento alle «interferenze» americane negli affari intrni italiani.

Su questo argomento il giornale pubblica anche una corrispodnza da Washington, e tra l'altro scrive: «Washington ricorre di nuovo ad un'aperta ingerenza politica negli affari interni dei paesi dell'Europa occidentale cercando di impedire la partecipazione di rappresentanti delle forze di sinistra i governi di questi paesi».

Anche molti altri quotidiani sovietici pubblicano articoli centrali sulla dichiarazione del dipartimento di stato, diramata dall'ambasciata Usa a Roma, e sulle reazioni ad essa da parte di circoli politici e della stampa italiana, citando soprattutto quelle «sdegnate» dei giornali Repubblica, Avanti e Unità.

Dal canto suo la Tass afferma che «i giornali italiani commentano con indignazione la dichiarazione del dipartimento di stato che solleva obiezioni alla partecipazione dei comunisti nei governi dei paesi dell'Europa occidentale e che l'opinione pubblica democratica la considera un'interferenza nella vita politica del paese. Si rileva qui - afferma l-agenzia - che l'interferenza di Washington giunge esattamente nel momento in cui la situazione politica sta diventando più acuta: alcuni osservatori rilevano che la posizione degli Stati Uniti ispira chiaramente i leader della corrente conservatrice della Democrazia Cristiana a rifiutare di creare una maggioranza più forte e autorevole che sarebbe in grado di risolvere i complessi economici e politici del paese».

Direttivo sindacale

segue da pag. 1

Non passare per una fase di centralizzazione vuol dire scrivere una cosa e farne un'altra: un comportamento anarchico che riduce a zero il potere sindacale.

Se dunque Lama ha chiesto con molta durezza a tutto il gruppo dirigente di allinearsi, il discorso di Carniti nelle conclusioni è diverso solo nella forma. Carniti salva il principio della facoltà della minoranza di portare le proprie indicazioni alternative a spasso per tutte le assemblee, purchè sia chiara che la linea del sindacato è «già formata prima». Anche se la minoranza non è una cosa da niente: sono metalmeccanici, chimici (quasi tutti) e grandi federazioni del nord.

In definitiva: il risultato di far approvare preventivamente il documento con quello che questo significa non è stato raggiunto: da domani circolano documento e emendamenti. Anche quella del «patto sociale» è una svolta non riuscita, travolta da una valanga di emendamenti. Lo scontro nel sindacato è aperto, anche se il gruppo dirigente centrale sta stringendo i freni con molta forza. Dipende da tutti i lavoratori se si manterrà la possibilità di una linea di sinistra nel sindacato.

La Francia discute la «questione Italia»

Parigi, 14

Il primo ministro francese Raymond Barre ha implicitamente criticato oggi l'intervento degli Stati Uniti nella crisi italiana nel corso della trasmissione del radiogiornale di «Rtl». Invitato a precisare se considerasse «accorte» le dichiarazioni del dipartimento di stato, ha risposto negativamente ed aggiunto che un paese democratico «non ha lezioni da ricevere da chicchessia e deve determinarsi liberamente, per il meglio o per il peggio».

A parte questa messa a punto - che contrasta un pò con la dichiarazione fatta ieri dal portavoce del Quai D'Orsay secondo cui non si può trovare a ridire sul fatto che un paese alleato esprima un'opinione sull'eventuale ingresso di ministri comunisti nei governi di paesi dell'anza atlantica - Barre ha affermato che il governo francese «non ha mai discusso di questioni di politica interna con governi stranieri». Ha così replicato alla dichiarazione pubblicata ieri sera dall'ufficio politico del Pcf, in cui è detto che «da molto tempo il governo francese non si era così deliberatamnte messo sotto la tutela americana accettando apertamente una limitazione della sovranità nazionale». Il primo ministro ha aggiunto che il governo francese «non gradisce ric ere consigli sulla politica che conduce e non dà consigli ad alcun paese in materia di politica interna».

La questione italiana ha suscitato vasta eco anche sulla stampa.

Il filosocialista «Le Matin» vede nella presa di posizione di Washington soprattutto un tema di più per la campagna elettorale del Pcf ed osserva che «la reazione dell'ufficio politico comunista costituisce una nuova «escalation» nella polemica con i socialisti accusati di voler ritornare al più puro atlantismo».

«I due supergrandi - nota «Le Figaro» (conservatore) - sembrano oggi concordare su questo punto: l'Eurocomunismo è particolarmente pericoloso nella misura in cui rischia di rimettere in causa lo «status quo» attuale, cioè la ripartizione delle zone d'influenza. Ecco perchè la messa in guardia americana coincide stranamente con l'offensiva del Cremlino contro tutti i «devazionismi Marxisti».

«L'Aurore» (centro destra) pone l'accento sul «fallimento della tattica» dei Pc impegnatisi in Europa «per accedere al potere attraverso le vie legali», tattica «che si è infranta sugli scogli delle realtà storiche e delle preoccupazioni fondamentali dei supergrandi».

Roma, 11

Lunedì 16 sarà a Stoccarda, per incontrarsi con una delegazione di familiari dei detenuti politici nelle carceri tedesche e con i compagni avvocati difensori della Raf, e per chiedere di visitare in carcere Irmgard Moeller, una delegazione che rappresenta i 94 firmatari dell'appello di »Cinema Nuovo» per Irmgard Moeller. Saranno in Germania Guido Aristarco (direttore della rivista Cinema Nuovo), Michele Bocca (Medico Chirurgo), Carlo Lissani (Regista), Dacia Marnini (kcrittrice).

Cina: grandi onori per Teng

Pechino, 14

Per la prima volta il *Quotidiano del Popolo* pubblica oggi accanto alla testata una citazione del vice-primo ministro e vicepresidente del Partito Comunista Teng-Hsiao-ping. È anche la prima volta che il giornale cinese riserva una posizione di tanto rilievo alle parole di una personalità che non sia presidente del partito o un grnde «grande educatore rivoluzionario» del passato come Marx o Lenin.

La citazione odierna è tratta dall'orazione funebre pronunciata da Teng durante una solenne commemorazione di Ciu En Lai. La citazione è seguita da un lungo articolo di accusa alla «Banda dei quattro».

Usa: è morto Humphrey

Washington, 14

Il senatore Hubert Humphrey, una delle principali figure della vita politica statunitense degli ultimi venticinque anni, è morto la notte scorsa in seguito a una forma tumorale che si era estesa a tutto l'organismo. Già nel 1960, quando era da tempo una figura di primo piano del Partito democratico (di cui ha sempre diretto l'apparato) si lanciò nelle primarie per l'elezione presidenziale, ma dovette ritirarsi di fronte a Kennnedy. Giunse alla vice-presidenza sotto Johnson nel 1964.

Sfiorò la presidenza nel 1968, alloechè fu battuto da Nixon per soli 500.000 voti.

Freddezza tra Algeria e Urss

Beirut, 14

Alcuni osservatori arabi considerano come indicativa di una «notevole prudenza sovietica ad impegnarsi apertamente a sostegno del fronte del rifiuto», la mancanza di un comunicato ufficiale a conclusione della visita del presidente algerino Houari Boumediene a Mosca. La visita è terimanta ieri.

Altri osservatori non esistano addirittura a parlare di «un certo fallimento» di Boumediene che era andato a Mosca, per attenere un pubblico appoggio del Cremblino all'offensiva che il «fronte della fermezza» si propone di concretizzare per far fallire l'iniziativa del presidente egizioano Sadat.

Tre compagni del movimento romano intervengono sul problema della «lotta per bande»

Perchè Roma non diventi Buenos Aires

Se l'Italia non è la Germania, Roma non è neanche Buenos Aires, anche se questa è la nuova immagine che si vuol accreditare, di un pianeta atipico nella realtà sociale italiana.

L'uccisione dei due fascisti, gli avvenimenti precedenti e successivi stanno sollevando a Roma e fuori, dopo una fase di disorientamento, una discussione ben più puntuale e importante che in altre occasioni. Persino nell'area dell'autonomia (vedi l'intervento dei comitati comunisti rivoluzionari a cui qua e là faremo riferimento) emergono posizioni che hanno un legame con la realtà e con un'analisi non manicomiale della lotta di classe e, per giunta hanno finalmente il coraggio di rompere la tradizionale omertà.

Entriamo nel merito. Non siamo d'accordo nè con quelli che ritengono i fascisti assolutamente irrilevanti (i Comitati comunisti, ad esempio), nè con coloro che li vedono come puro braccio armato dell'attuale regime e quindi come semplici squadristi da eliminare. Finora i fascisti si sono caratterizzati principalmente come braccio armato illegale dello Stato, lo dimostra il ruolo che essi hanno avuto nella organizzazione ed esecuzione della Strage di Stato, operazione tesa a ristabilire il regime contro le lotte operaie e popolari del '68/'69.

Oggi invece, l'apparato statale ha assunto in proprio qualsiasi funzione antioperaia e rende del tutto marginale il ruolo di un braccio armato illegale fascista, che finisce per logorare l'immagine di uno Stato, di una Polizia, di una Magistratura «democratica» che tutelano i cittadini.

Non va sottovalutata inoltre la profondità della crisi sociale e l'attuale assenza di opposizioni politiche organizzate nazionalmente al «compromesso storico».

Ci pare dunque che vada presa sul serio la probabilità che, in un futuro più o meno prossimo cominci a manifestarsi quella strategia, comunemente definita «rautiana», che mira a fare del Msi un punto di riferimento della rabbia e del malcontento di settori sociali non trascurabili. Soprattutto nel Meridione non esiste una struttura della sinistra rivoluzionaria in grado per il momento di dare sbocco su posizioni di classe a questo malcontento. Per cui fenomeni come Reggio Calabria potrebbero ripetersi, con, però, una capacità di espansione assai maggiore dato l'attuale sbandamento della sinistra, della classe operaia e dei suoi alleati.

Già allora la sinistra rivoluzionaria patì le pene dell'inferno assistendo impotente ai moti di Reggio: dietro le bandiere nere, si vedeva un movimento popolare che, diversamente diretto, avrebbe potuto avere ben altri esiti. Ma non aveva spazio per intervenire, dato il proprio sradicamento dal Sud. E se oggi il fenomeno dovesse ripetersi, chi arriverebbe in tempo? Inoltre sbaglia chi ritiene Roma una situazione sociale particolare e si consola con la tenuta «democratica» di città come Milano e Genova» Le vere eccezioni, a nostro avviso, sono casomai proprio queste ultime; comunque buona parte delle città italiane versa in uno stato di latente disgregazione sociale e politica analoga, se non peggiore, di quello esistente a Roma.

E così come la classe operaia nel Nord non è riuscita a intervenire positivamente nelle lotte di Roma e Bologna, è assai improbabile che riuscirebbe a proporsi come punto di riferimento di fronte a vasti moti popolari nel Sud.

Non si può affatto escludere, dunque, che possa riuscire in alcune zone un tentativo da parte del Msi di attirare quelle forze giovanili e di proletariato marginale e disgregato verso cui il movimento di lotta, nato nelle Università, ha lavorato e intende lavorare. È allarmante che tanti giovanissimi si ritrovino nelle file del Msi. Questi giovani non vengono certo attirati con l'armamentario dell'ideologia fascista classica ma con parole d'ordine di protesta antiregime e facendo leva sulla disperazione e lo sbandamento ideologico di una generazione assai lontana dal '68 e che troppi miti di sinistra ha visto crollare. Per il momento il fenomeno è contenuto, anche perchè a Roma agisce un movimento che ha tenuto insieme e organizzato decine di migliaia di compagni. Ma altrove? E in futuro?

In questi giorni si è persino sentito dire, tra compagni, che il quattordicenne iscritto all'Msi è praticamente la stessa cosa della vecchia canaglia di Salò: se frequenta le sezioni dell'Msi e viene ammazzato, ben gli sta. Di comunista questa posizione, come dicono i compagni del Ccr, non ha niente, comunque la si voglia prendere. E neanche la disperazione spiega tutto: c'è anche una visione della società socialista che fa paura, da Gulag staliniano.

Lo stesso comunicato dei fantomatici «Nuclei Armati» è quasi più impressionante dell'azione in sè. Essi infatti ci tengono a dire che «dopo un'accurata opera di controinformazione» hanno colpito «non a caso» perchè gli uccisi erano dei «picchiatori ben conosciuti». E cosa portano come prova? Il fatto che fossero «in sezione insieme ad altri squadristi che avevano partecipato al raid contro il Corriere della Sera» *A parte la strana preoccupazione per il Corriere della Sera*, basta questo per meritarsi la condanna a morte? C'è infine un aspetto per cui questa azione appare aberrante ed è quello (quasi sempre ignorato o sbeffeggiato) morale, che riguarda la concezione della vita che i rivoluzionari hanno. La violenza non può mai essere gratificazione, piacere, vendetta: è, in molte occasioni una necessità da cui non si può prescindere, ma deve essere chiaro che non fa parte del nostro modello di vita e di società socialista.

Le masse, su questo, non sono così superficiali come alcuni compagni: osservano con molta attenzione la morale, la cultura, la concezione della vita che trapela da commenti ad azioni, come questa e ci pensano due volte prima di dare fiducia a chi ha lo stesso armamentario morale e culturale, lo stesso disprezzo per la vita che ha la borghesia, anche se lo indirizza contro lo Stato.

È vero che simili concezioni sono un prodotto *spontaneo* della repressione, dell'attacco dell'avversario, sono la risposta *spontanea* alla disoccupazione, alle sparatorie poliziesche e fasciste, alla misera vita delle borgate; e sono concezioni assai diffuse. In tutti gli ultimi cortei le parole d'ordine principali, quasi esclusive erano «Ogni fascista preso va massacrato», «Camerata basco nero, il tuo posto è il cimitero», «Ogni fascista come Falvella con un coltello nelle budella» e così via sterminando.

Non c'è da meravigliarsi se poi qualcuno abbia pensato di mettere in atto le parole d'ordine scandite da migliaia di compagni.

È quindi anche ridicolo affermare che questi atti fanno parte del terrorismo di Stato, quando ormai appare lampante che centinaia di compagni hanno scelto la via della lotta armata terroristica per bande, tentando o meno di farsi coprire da un movimento di massa.

È questa dunque la patata, tragicamente bollente, che abbiamo in mano. È del tutto inutile, da Esercito della Salvezza, sperare di cancellare questa realtà stando, come dire, accanto, in un unico movimento, con quei settori di compagni che si pensa possano indirizzarsi verso questa scelta.

Non perchè non ci siano argomenti per contrastarla, però basterebbe dire che la versione più «dignitosa» del gruppo armato, le B.R., non ha palesemente alcun programma di trasformazione sociale del paese. Il programma si riassume semplicemente nel metodo, la lotta armata clandestina appunto, nella versione più squisitamente terroristico-individuale.

Ma in verità, non è questa versione del gruppo armato che sembra crescere. Fa invece strada la versione «spontaneistica», quella del «mordi e fuggi», trovati un nemico e colpisci: questa in effetti è la via più rapida, forse gratificante e che, almeno all'inizio sembra pagare di più. Certo, ne va di mezzo la lotta di massa, che riceve colpi sempre più duri. E non c'è compagno che non lo veda anche il più cieco tra coloro che hanno ucciso i due missini non poteva ignorare quale colpo sarebbe stato per il movimento, quale consenso avrebbe ricevuto il regime di polizia, quanto sarebbe stato più difficile convincere i compagni ad organizzarsi e lottare apertamente.

Nessuna sparatoria della polizia o dei fascisti ha provocato altrettanto sbandamento a Roma! E si capisce: quando il colpo al movimento di massa viene dall'avversario, si trova sempre la forza e i motivi per reagire, ma quando al di là delle intenzioni i colpi vengono da settori vicini, la sfiducia ha ben più motivi per diffondersi.

Ma tutto questo che importa, a chi dà già per scontato che la lotta di massa non paga e che le masse vanno costrette, loro malgrado, al tipo di lotta scelta per loro da una sedicente avanguardia? Ed è proprio su questo che vorremo domandare qualcosa a quei compagni che, più o meno, condividono le posizioni espresse dal Ccr, ribadendo anche perchè almeno in questa fase, non può aver senso parlare a Roma e altrove di movimento unitario.

A noi pare che dissociarsi solo da un singolo atto o criticare un singolo obbiettivo, magari come arretrato, sia assai poco utile e convincente e può anzi apparire opportunistico.

Se gli attentatori invece che sparare ai due missini, avessero ammazzato due democristiani usciti da una sezione, o due giornalisti, o due «capetti» di fabbrica, o due «bottegai», non sarebbe cambiato niente, anzi! La scelta, con cui non ci può essere alcuna mediazione è quella della lotta armata clandestina, per bande, terroristica. Oggi, qui e così come sta avvenendo, al di là delle varie sfumature, questa scelta ha come unico effetto visibile, quello di fare arretrare la lotta di massa paurosamente, di renderla più difficile e pericolosa.

È per questo, oltre che per altri gravi dissensi politici su cui però si poteva mantenere una discussione e un confronto unitario, che ci pare impossibile qualsiasi mediazione con chi questa scelta, se pur non compie direttamente, in qualche modo copre politicamente e vorrebbe far coprire da un movimento di massa.

Piero Bernocchi
Paolo D'Aversa
Raffaele Striano

REGIONI A CONFRONTO

economia territorio uso della forza lavoro

in 20 fascicoli.

A cura di Manlio Venditelli.

Tutta la collana L. 20.000 anche in più rate.

REGIONI A CONFRONTO, uno strumento di analisi sull'uso del territorio.

Gli squilibri regionali, analizzati rispetto all'uso delle risorse e al loro ruolo nello sviluppo del capitalismo in Italia.

La specificità regionale del decentramento territoriale, produttivo e amministrativo.

Uno strumento di intervento e di socializzazione del dibattito.

Un'efficace guida per operatori politici e sindacali per studenti e docenti per i corsi delle 150 ore, e per quanti operano nelle realtà territoriali. (Consigli di zona, comitati di quartiere, scrizioni).

TENNERELLO EDITORE
14, Via Corte d'Appello
— — — 10100 TORINO

SAVELLI
MARTINO BRANCA, MOJMIR JEZEK, PIETRO SASSO
IL LIBRO DI RELIGIONE
Religione e potere nel villaggio, nel regno, nell'impero L. 4.800

IL PANE E LE ROSE
POESIE E REALTÀ '45-'75
SAVELLI
PRIMO VOLUME
IL DOPOGUERRA: GLI ANNI DELLA GUERRA FREDDA
TESTI DI BERTOLUCCI CAPRONI DI RUSCIO ERBA FORTINI GATTO LEONETTI LUZI MAJORINO MONTALE NOVENTA PAGLIARANI PASOLINI PENNA PIOVANO QUASIMODO RISI ROVERSI SABA SCOTELLARO SERENI SOLMI UNGARETTI ZANZOTTO
A CURÀ DI GIANCARLO MAJORINO

le donne al muro
ADRIANA SARTOGO
LE DONNE AL MURO
L'immagine femminile nel manifesto politico italiano dal dopoguerra ad oggi. Oltre 120 manifesti a colori. Testi di Umberto Eco e Luciana Castellina L. 6.500

BERTELLIER
CARABINIERI
Illustrate le più celebri barzellette sulla «Benemerita».
Introduzione di S. Medici L. 1.500

renzo del carria
proletari senza rivoluzione
storia delle classi subalterne in italia
vol V (1950-1975)
dal miracolo economico al compromesso storico

che guevara
CHE GUEVARA
la sua vita, il suo tempo
64 pagine di storia, fotografie e testimonianze.
L. 3.500

AGENDA ROSSA 1978
in 365 voci: gli avvenimenti del '68, le sue premesse, le sue conseguenze, le vicende e le idee del movimento del '77 L. 2.900